

Palermo

Seguì quello di Napoli, di Bari, di Roma (con la mostra edilizia selettiva presso la città Universitaria) di Trieste, di S. Remo, di Bolzano e infine quello di Verona.

L'VIII Convegno si è inaugurato, come si è detto, il 23 Settembre nella città scaligera, con l'intervento delle massime autorità e di alti esponenti della tecnica e della cultura, convenuti da tutte le parti d'Italia.

La Sicilia era largamente rappresentata da un folto numero di funzionari dei Comuni, Genio Civile e Provincie e da molti professionisti e docenti universitari. La Regione era rappresentata dall'ing. Mario Lo Iacono, ispettore centrale dell'Assessorato ai LL.PP. e la Provincia di Palermo dall'ing. Pietro Cangemi.

Il Convegno aveva posto all'ordine del giorno il tema « Trasformazione e rinnovamento dell'edilizia urbana anteguerra al prossimo sblocco dei fitti e sua nuova funzione nel quadro dell'attività

e del mercato edilizio » che si articolava nei tre sottotemi seguenti:

- A) Aspetti legislativi, economici e normativi
Relatori: Prof. Ernesto D'Albergo e Avv. Giuseppe Soster;
- B) Funzione e risanamento dei nuclei storici, artistici e monumentali
Relatore: Prof. Ing. Pietro Villa;
- C) Aspetti tecnici e industriali
Relatori: Dott. Ing. Paolo Angella.

Ci piace pubblicare, nel testo integrale, la relazione del Prof. Ing. Pietro Villa, dell'Università di Palermo, che nella sua trattazione ha suscitato nei congressisti unanimi manifestazioni di consenso.

Ci sia infine consentito rivolgere un vivo plauso al gen. Federico Amoroso, presidente dell'Agere, all'ing. Vincenzo Civico e al geom. Massimo Scaramellini, per la riuscita tecnico-organizzativa del Convegno.

Funzione e risanamento dei nuclei storici - artistici e monumentali

Relatore Prof. Ing. P. VILLA

P R E M E S S A

L'invito rivoltomi dall'« AGERE » quale relatore generale del sottotema « B » mi ha colto di sorpresa.

In un primo tempo avevo deciso di declinare lo incarico sia perchè esso nella sua importanza e complessità, mi sembrava superiore alle mie esperienze urbanistiche, e sia per la limitazione di tempo a mia disposizione (il maggior numero di relazioni mi sono pervenute ai primi di Settembre).

D'altro canto non intendevo rinunciare ad una occasione che mi schiudeva due allettanti possibilità: l'una di dare sfogo al mio « hobby » urbanistico: il « risanamento edilizio » il quale ha alimentato per molti anni, attraverso la stampa, i congressi, i dibattiti e le conferenze, tante battaglie, spezzando ovunque lance in suo favore.

L'altra di natura sentimentale mi offriva l'incentivo di ricordare, di fronte ad un così qualificato consesso, il grande indimenticabile Maestro appassionato cultore e strenuo difensore dei valori artistici e ambientali dei nostri storici e suggestivi centri urbani.

Come nel lontano 1936 nelle aule dell'Univer-

sità di S. Pietro in Vincoli (1) a noi giovani iniziati agli studi urbanistici egli, il Maestro, con amore e passione additava la via maestra da seguire — oggi in questa sala, alla distanza di venti anni, l'eco remota della sua voce ha pieno diritto d'ingresso, per rinnovare il suo caldo incitamento alla lotta.

E mi fa piacere constatare che non sono il solo a ricordarsi di lui in questo Consesso, perchè la mia non è che un'iniziativa intesa ad interpretare il vostro pensiero e le vostre parole.

(1) Ci si riferisce ai corsi di perfezionamento in Urbanistica tenutisi in Roma presso la Facoltà di Ingegneria di S. Pietro in Vincoli — Corsi del massimo interesse nei quali l'insegnamento della complessa materia veniva affidato a Gustavo Giovannoni — Assistente Vincenzo Civico per la parte tecnica e storico-ambientale; Marcello Piacentini — assistente; Plinio Marconi per la composizione — Vallecchi, assistente; Blancoli per il traffico — Virgilio Testa materie giuridiche.

Tali corsi erano frequentati oltre che da ingegneri architetti anche da funzionari dei Comuni — Provincia di Genio Civile — FF. SS. e dell'Esercito.

Fu un vero peccato che essi inopinatamente venissero chiusi.

ORDINE DEL GIORNO

approvato all'unanimità dall'VIII Congresso Nazionale dell'Ordine degli Ingegneri nella seduta antimeridiana del 3 Ottobre 1959 in merito al Disegno di Legge presentato al Consiglio dei Ministri dal Ministro dei LL.PP. sulla disciplina della costruzione delle opere edilizie.

« Gli Ingegneri Italiani riuniti in Firenze nei giorni 1-4 Ottobre 1959 nell' VIII Congresso Nazionale dell'Ordine degli Ingegneri:

— presa conoscenza delle notizie di stampa circa un progetto di legge di prossima presentazione al Parlamento tendente ad imporre nuove norme cautelative supplementari per il controllo della progettazione e della esecuzione delle opere di edilizia privata;

— mentre riaffermano la tradizione di competenza ed abnegazione di una classe di tecnici, artefici prima della rinascita del nostro paese dopo la guerra;

— dichiarano il loro fondamentale dissenso da ogni norma che possa comunque menomare la libertà, il prestigio e la correlativa responsabilità di tecnici legalmente abilitati al libero esercizio delle loro professioni, e che sono come qualsiasi cittadino soggetti alla legge ordinaria civile e penale;

— in particolare, e sempre che le notizie di stampa corrispondano all'effettivo testo ancora non pubblicato del progetto di legge:

— rilevano l'inopportunità l'incongruenza e la parziale contraddizione delle disposizioni in parola che, mentre creano inutili remore all'esercizio della professione, determinano intralci nello svolgimento dei lavori, con fusione ed interferenza di responsabilità risultando così praticamente inoperanti ai fini di una reale tutela della pubblica incolumità, che, d'altra parte, è ampiamente garantita dalle leggi vigenti sempre che siano applicate;

— chiedono che il disegno di legge venga sospeso e che, intanto, secondo la indicazione e lo spirito della legge 23 novembre 1944 n. 382 istitutiva dei Consigli degli Ordini Professionali e del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, il Consiglio Nazionale sia sentito sull'argomento ».

VIII Congresso Nazionale del Progresso Edile

Dal 23 al 27 settembre si è svolto a Verona l'8° Convegno Nazionale del Progresso Edile, indetto dall'AGERE.

L'AGERE è l'Associazione Generale per l'Edilizia fondata nel 1944, con sede nella capitale. Essa si prefigge lo scopo di promuovere e assecondare ogni attività nazionale intesa allo sviluppo e al progresso dell'Edilizia in tutti i settori, con particolare riguardo all'abitazione.

AGERE per i suoi studi e programmi, si avvale dell'alto patronato del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Centro Studi sull'abitazione). Essi e convegni si sono sempre svolti

in un'atmosfera di grande interesse tecnico e sociale.

Allo svolgimento degli studi è preposto un comitato di studiosi ed esperti della materia, sia liberi professionisti e docenti, sia delegati da enti ed organismi pubblici e privati.

Oltre ai vari Congressi, l'AGERE ha promosso una serie di Convegni (l'odierno è l'ottavo) a quali ha voluto conferire un nome molto significativo « ciclo del progresso edile ».

Il primo di essi si tenne nell'Aprile del 1953 a Milano, nella sala del Cenacolo al Museo Nazionale della tecnica e nella sala Puricelli della Fiera

si tutti i relatori, difatti, hanno rievocato i padri dell'edilizia, l'uomo e il Maestro.

Infine questa mia premessa riallacciandomi alla relazione dell'Ing. Ciancaspro assicurando l'ultimo ch'essa si è guadagnata la mia simpatia e che il mio non vuole essere un discorso pedante che intenda elargire, sotto forma di insegnamento introduttivo a una dottrina, insieme piccole verità elementari, opinioni soggettive tentativo d'imporre un'adesione preventiva, un'esposizione oggettiva allo scopo di porre giusta cottura alla carne che i relatori mi hanno così copiosamente approntato, e solo soggetto per il modo di cuocerla e per quel po' di rosta me aggiunta allo spiedo.

Bando poi alla disposizione di adesione preventiva da parte del Convegno ai concetti che saranno esposti.

Il solo pensarle sarebbe sottovalutare il livello culturale dei convenuti e comprimere lo spirito democratico che deve, in ogni caso, guidare i nostri dibattiti e le nostre determinazioni.

Debbo inoltre avvertire, che il tema prescelto per la discussione dell' VIII Convegno dell' « AGERE » è a mio avviso il più complesso, e il più impegnativo fino ad oggi trattato.

Senza tema di essere smentito posso affermare che se c'è argomento in cui fino ad oggi gli urbanisti non hanno trovato un linguaggio comune è precisamente quello della difesa e valorizzazione del quadro urbano e rurale.

Le divergenze, si badi, non sorgono sul rispetto e salvaguardia degli elementi che costituiscono il quadro urbano e quindi delle preesistenze e del loro ambiente.

Perché cultura e amore dell'arte espressioni dell' « animus » dell'urbanista moderno debbono assicurare tale rispetto.

Esse saltano fuori allorché si ravvisa la necessità dell'intervento sul complesso ambientale.

Il risanamento è l'intervento che più di sovente incide, più o meno in profondità, nei vecchi nuclei a seconda del loro stato di conservazione e di igiene.

Osservano i conservatori ad oltranza:

Rispetto integrale dei valori ambientali — nessuna conciliazione tra le nuove e vecchie forme — si rispettino i valori ambientali anche salvando la pelle degli edifici — trasformazione o innovazioni all'interno — di sventramenti non se ne deve neanche parlare — semmai bonifica edilizia e diradamento all'interno.

Si lascino in pace e in tranquillità i nostri storici e tradizionali centri urbani — si alleggerisca la pressione che la densità demografica e il traffico esercitano sul vecchio cuore affaticato, lasciando le piazzette raccolte e le vie pedonali ad accezione di qualche via di traffico locale.

Si creino nuovi centri di espansione al di fuori e lontani dall'antica città più accoglienti e più idonei per la vita moderna.

Insorgono gli innovatori:

Rispetto ai monumenti sì, ma a quei monumenti che si ritengono autentiche espressioni d'arte.

I vincoli e la salvaguardia vanno limitati a questi ultimi e non estesi a tutti i nuclei antichi dove in molte zone non si ravvisano tali monumenti, dando qui libertà alle iniziative di risanamento e di traffico.

Salvaguardia dei valori ambientali fino a quando non comportano il forzato mantenimento di costruzioni staticamente dissestate e di condizioni igienicamente insostenibili.

Risanamento fino alla demolizione completa (sventramento) di tutte le zone dove l'edilizia si presenta fatiscente e antigienica.

Le nuove costruzioni devono manifestarsi in tutta la loro espressione moderna e in tutta la loro funzionalità.

Bando ai « finti antichi » o ai « finti moderni » e alle ricostruzioni « in stile ».

I vecchi centri si adeguino alle esigenze della vita moderna con creare soprattutto nuove strade e piazze spaziose per le moderne correnti di traffico che debbono costituire il nuovo sistema arterioso del vecchio organismo agonizzante chiamato a nuova vita.

Tra queste tendenze che potremo definire estremiste si inserisce una corrente di cultura e di studi che con una parola troppo sfruttata dalla politica moderna, potremmo chiamare « centrista ».

Essa raccoglie e fa suoi i pregi dell'una e della altra tendenza:

1) Rispetto e difesa dei centri storici - artistici e monumentali, con la salvaguardia dei loro monumenti e dei valori ambientali.

2) Risanamento con bonifica edilizia e diradamenti interni in quelle costruzioni e zone edilizie che partecipano alla formazione del quadro ambientale.

3) Demolizione e ricostruzione di quella edilizia che pur rientrando nel quadro ambientale

non può, in nessun modo, conservarsi per fatiscenza e antigienicità.

La sua ricostruzione se totale non va eseguita in « stile ».

Niente pertanto imitazioni o accostamenti di stile, ma solo accostamento di volumi e garbato insediamento di colori.

Pertanto, nessuna mortificazione all'espressione architettonica moderna, la quale può trovare ospitalità negli ambienti esistenti, sia pure con l'« ineluttabile contrasto » cui accenna giustamente l'Ing. Paladini nella sua relazione, per i caratteri formali della moderna architettura subordinati alla nuova tecnica del costruire e ai nuovi materiali.

Ma non vogliamo oltre anticipare le argomentazioni prese in esame nel corso della relazione e procediamo con ordine.

UN CHIARIMENTO AL SOTTOTEMA B

La dizione « ammodernamento e risanamento dei nuclei storici, artistici e monumentali al prossimo sblocco dei fitti » resa nota attraverso un primo programma del convegno distribuito dalla « AGERE » suscitò dappprincipio qualche perplessità.

La parola « ammodernamento », letteralmente interpretata, poteva conferire al titolo un significato molto diverso, e vorrei dire opposto a quello che l'« AGERE » aveva inteso attribuire.

L'ammodernare un nucleo storico, artistico e monumentale, potrebbe significare trasformare il suo volto!

Il Prof. De Angelis d'Ossat, sensibilissimo ai problemi dell'arte, fu il primo ad avvertirne la ambiguità della parola e si volle, d'accordo, cambiarla con l'altra dizione: « Funzione e risanamento dei nuclei storici etc., etc. ».

Lette le relazioni, il dubbio sulla esatta interpretazione della parola si dimostrò infondato. Tutti i relatori hanno attribuito ad essa il suo giusto significato.

IL RISPETTO DEI NUCLEI STORICI ED ARTISTICI HANNO PER ORIGINE UN PROBLEMA DI EDUCAZIONE E DI CULTURA.

Indipendentemente dagli interventi risanatori di cui parleremo più avanti, i nuclei storici, artistici e monumentali, oltre che salvaguardati e migliorati vanno conosciuti e amati.

Gli Italiani di oggi, possono veramente, con gli sventramenti dei vecchi centri urbani, sulla formazione di una conoscenza patrimoniale che è dono di capacità di valutare il bene, Arte e gioia di possederlo? Si risponde di bene, con le cosiddette valorizzazioni e con la subdattica degli isolamenti che sempre mutano, Quant'è esemplare citare a sostegno! nostro asserto. Cedo la parola a Gino Nogara, autore di interessanti articoli sul « patrimonio artistico » sul « Sicilia del Popolo » ha scritto una serie di citazioni, ma lo spazio non consente.

« Si assiste », egli scrive, « allo scontro della civiltà di un palazzo monumentale dove si aprono vetrine da negozio novecento, — allo smantellamento di vestigia romantiche o medioevali per la nascita di traffico — al sorgere di pretenziosi nuclei entro o a ridosso dei nuclei monumentali (vedi quanto sta accadendo nella palladiana « falsa antica » ad autentici capolavori del passato (vedi ancora Vicenza proprio a fianco della basilica del Palladio). »

L'Ing. Bianchi, nella sua dotta e documentata relazione, si scaglia contro gli « assassini artistici » perpetrati in passato in molti nuclei urbani di alto interesse storico e artistico, sia in Italia che in altre Nazioni.

Riferendosi a Milano riporta la distruzione dell'antica piazza del Duomo del « Convento dei Fuggini » il largo informe creato dagli sventramenti attorno alla chiesetta di S. Babila. In Roma, la distruzione delle « Case dei Vallati » vero gioiello dell'alto Medio Evo — per dar posto alla costruzione del Ministero di Grazia e Giustizia.

Il Prof. Ing. Vincenzo Di Gioia riporta il caso tipico della sistemazione della piazza centrale di Brescia per mettere in luce il grave inconveniente della demolizione e ricostruzione che introduce la insanabile disarmonia con l'ambiente cittadino.

E infine è il Prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat direttore generale delle Antichità e Belle Arti che nel 1944 (2) così scriveva: « Queste adorabili vecchie città che dovremmo gelosamente amare e difendere con disperata decisione sarebbe ormai il tempo di lasciarle in pace perchè possano, sia pure faticosamente ma con sicura coscienza, riprendere la loro vita intonandola a quell'infinito e profondo senso di civiltà che da loro promana ». E più avanti: « Ma per carità, basta con le demo-

(2) Prof. Guglielmo De Angelis D'Ossat — Rivista Urbanistica N. 3 — 6 Maggio-Dicembre 1944 — « Rispettiamo le nostre antiche e belle città ».

(2) R. Pane — Restauro dei monumenti e conservazione dell'ambiente antico — Relazione ufficiale al Congresso Internazionale: « Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico » Milano 1957.

spirituali quali i nostri, si sarà tanto avvertito il bisogno di prendere in mano gli animi giovani e le menti fresche, di plasmare sui banchi di scuola al culto non del passato ma di ciò che fa vivo, perenne e luminoso il passato.

Portiamo i giovani nei musei, nei monumenti, nelle piazze gloriose di passato e di arte, lungo le strade e viuzze fascinate di architettura e di colore e di ambiente, in visite periodiche, specie gli studenti delle scuole tecniche e commerciali così poveri di cultura classica e umanistica; estendiamo e approfondiamo l'insegnamento della storia dell'arte nei licei, nelle Università!

Siamo giunti a questo, di dover dire: facciamo ci l'animo dello straniero e mettiamoci a scoprire casa nostra. In caso contrario resteremo freddi depositari e custodi trascurati e ignoranti (3).

STORICITA', ARTE, AMBIENTE, FOLKLORE DEI NUCLEI URBANI.

I nuclei urbani, alla stregua di tutte le cose contrattate e umane hanno la loro storia.

Essa inesorabilmente registra il continuo operare, nel gran libro del tempo.

Il palazzo di Cnosso, la porta dei Leoni, il Partenone, il Colosseo, S. Vitale, S. Marco, il Campidoglio rientrano nella storia.

Così le sistemazioni del Fontana in Roma sotto Sisto V e quelle dell'Hausmann a Parigi.

E' storia la sistemazione dei « Borghi » del Picentino e così via fino alle moderne costruzioni e nuove sistemazioni urbanistiche. Se tutto ciò è storia, il pregio e la valutazione di un'opera, di un monumento, di un ambiente, di una strada, vanno riferiti non soltanto alla loro « storicità », ma, e ancor di più, al loro « merito intrinseco », al loro « tono », alla loro « bellezza » e, per dirla col Vitruvio alla loro « venustas ».

In tal senso potremo asserire che, come ci commuove e ci esalta la visione dei « giardini vaticani » del Bramante e quella del « Campidoglio » del Michelangelo, favorevoli sensazioni provocano alcune sistemazioni moderne unitariamente concepite, quali ad esempio: il centro della città satellite di « Wallinghis » in Stoccolma, « les galleries Lijnbaan » di Rotterdam, il « Precinct » lungo la Pacellistrasse di Monaco; e per rientrare

(3) Nogara — Il riordinamento dei musei del Veneto — Patrimonio che attende — « Sicilia del Popolo » dell'11-8-59.

in casa nostra: il nuovo centro di Vigna Clara in Roma.

Siamo pertanto scivolati dal campo della « Storia » a quello dell'Arte — e l'Arte, sia che abbia l'« A » maiuscola — nel nostro caso: architettura monumentale — o con l'« a » minuscola: architettura minore — va in ogni caso gelosamente salvaguardata quale dono insostituibile per la nostra educazione morale ed estetica.

L'universalità dell'arte determina la condizione della sua intangibilità, perchè dono di tutti. Al suo rispetto e alla sua salvaguardia dobbiamo tenere con disperata decisione e con tutte le energie! Elevarci difensori, alla stregua del Cardinale di Santa Severina che trovò il coraggio di smontare Papa Sisto V dalla sua estrosa velleità di abolire il Colosseo e del Console Tambroni che col Canova fece ritirare il decreto col quale Napoleone I stabiliva l'ampliamento della piazza di S. Pietro e di quella di Fontana di Trevi e ordinava la demolizione del palazzetto di Venezia (4).

Il Prof. Giuseppe Paladini di Firenze ha mescolato molta « carne » allo spiedo! Mi rincresce limitare ad alcune citazioni la sua interessante relazione. Egli è decisamente contrario all'alterazione dell'ambiente urbano e rimane scettico di fronte agli « accostamenti », alla « conciliazione », alla « coabitazione » del « nuovo » col « vecchio ».

Egli fa parlare il Prof. Barbacci soprintendente ai Monumenti sulla difesa ad « oltranza » dello ambiente e del carattere di Firenze, non solo della antica, ma anche di quella ottocentesca, scagliandosi a difesa del panorama urbano di Napoli, irrimediabilmente danneggiato.

« Se si ammette » scrive il Paladini « come a me pare di avere sufficientemente dimostrato, l'impossibilità di una coesistenza estetica di nuove e vecchie costruzioni a formazione di un ambiente armonico ed equilibrato, è chiaro che le piazze, le strade, i complessi d'importanza storica ed artistica debbono essere tutelati in pieno non meno di quanto lo siano gli edifici monumentali, e tale tutela non può avvenire che attraverso una esatta delimitazione ed una conseguente notifica ai proprietari interessati ».

Il cuore delle nostre città è « preziosissimo » scrive il Prof. Ing. A. Simonini a conclusione della sua relazione dedicata alla ricostruzione di Livorno, ed « è ben noto il paradosso che l'Italia

(4) G. Giovannoni — Vecchie città ed edilizia nuova — Torino — Utet.

che ha uno dei più importanti patrimoni artistici del mondo è anche la nazione che meno studi e la sensibilità, la coscienza e la competenza urbanistica, sono meno sviluppati che gli Amministratori e costruttori, cittadini tutti mini della strada, non devono misconoscere quei complessi più unici che rari, particolarmente che sono le loro città, devono amarle e tenerle lontane dagli assalti demolitori, fino a che non presenti effettivamente la sicura possibilità di rifarle degnamente e adeguatamente.

Ma l'arte non si identifica nel singolo monumento vero e proprio! Scrive in proposito Bianchi: « La chiesa, la statua, l'antico palazzo, sappiamo sempre conservarli bene o male che intendiamo parlare di quei complessi di varie case, di vecchie vie, qua e là illuminate da qualche espressione d'arte locale, un portico armonioso e così via, che ci riporta in piena dei secoli passati, che ci danno delle sintesi rabilmente efficaci del costume, quasi nel momento di pensare dei nostri antichi, che infine costituiscono quello che si può chiamare monumento ambiente ».

Problema che si dilata fino a proporzioni nazionali, quando poi si tratta del centro storico di tante nostre insigni città — da Roma a Verona da Firenze a Venezia, da Siena a Napoli, (da Siracusa a Palermo, nota del n. g.). E il Prof. Guido Di Stefano nella chiara e dotta relazione che costituisce la premessa al piano di risanamento del vecchio nucleo di Palermo (5)

(5) La Commissione Urbanistica per la redazione del Piano Regolatore ha di recente ultimato lo studio del P. R. generale integrato dal piano territoriale e dai piani particolari.

Il primo piano approvato nel '56 indicava l'antico nucleo costituito dai quattro vecchi quartieri entro il perimetro delle vecchie mura, quale zona « bianca » vincolata a risanamento.

Nel ristudio del piano, di seguito all'esame delle osservazioni e opposizioni degli Enti e dei privati, la Commissione ebbe l'incarico di approntare i piani particolari dell'intero territorio Comunale, di cui quelli relativi al vecchio nucleo rappresentano lo studio più diligente e più proficuo bloccando, in tempo, iniziative di grandi Società che avevano già allestito dei piani per il risanamento di vaste zone sostituendosi così all'opera dei privati e del Comune.

Il Prof. Guido Di Stefano docente di Storia dell'Arte presso l'Università di Palermo — Facoltà di Architettura, membro della detta Commissione di studio, ha portato il valido contributo della sua cultura e del suo entusiasmo. La relazione da Lui presentata al Convegno è la premessa al piano di risanamento di Palermo.

leva: « Si osservi inoltre, che, essendo i ambienti quasi sempre dei valori d'insicurezza, il giudizio critico sulle singole opere ha un relativo, mentre non bisogna perdere mai l'azione sinergica degli accostamenti e dell'continuità ambientali ». E poi avanti: « Ed in questa sarebbe parimenti inammissibile ed errata una tutela ambientale che si identificasse con il mantenimento di condizioni edilizie igieniche e sociali insostenibili, che una bonifica edilizia che si attuasse con la distruzione di quei valori monumentali e ambientali che formano il volto, il blasone e l'attrattiva storica di tante nostre città e contrade ».

La difesa dei centri storici non è da considerare quindi uno degli scopi di un piano regolatore soltanto con l'azione urbanistica potrà essere, come deve essere, interpretazione delle città e non loro completa eversione.

E l'Ing. S. Giancaspro riferendosi alla « corrente di studi sistematici » approntati con serietà scientifica e imponente preparazione critica dal Giovannoni, si intrattiene « sulla problematica del restauro dei centri storici e specialmente di quell'ambiente storico di cui, in certo senso erano stati ignorati fino allora quelli che Roberto Pane chiama i « valori corali ».

Sul rispetto dell'« ambiente » il Prof. Vincenzo Di Gioia si esprime con molto calore: « Da ultimo », egli dice, « è più grave di tutti perchè affatto irrecuperabile, la perdita dei valori storici ed estetici, per la distruzione non solo dei singoli monumenti ma soprattutto dell'ambiente complessivo delle vecchie città, che costituisce il libro più vivo ed aperto nelle civiltà del passato in quanto ne rende immediatamente comprensibili più che qualsiasi testo, gusti e motivi di vita e cioè costumi e cultura ».

Qui fin'ora si è parlato di « ambienti » importanti e caratterizzati perchè, scrive l'Ing. Giancaspro, « Vi possono essere ambienti informi e ibridi nel loro aspetto figurativo o contemporaneamente irrilevanti e incerti come documenti storici; la ostinata volontà di voler conservare intatti anche questi ambienti va a discapito delle conservazioni attente, prudente e saggia di quegli ambienti univocamente giudicati importanti per il solo aspetto figurativo o per il loro contenuto storico, o per entrambi questi aspetti ».

L'Ing. Arch. Nino Gallimberti che ha puntualizzato la sua relazione sulla « valorizzazione dei nuclei storici caratteristici e monumentali » rileva:

« Data l'impossibilità di trasferimento il vecchio centro dovrà essere risanato e restaurato.

« Ma non tutto è da conservare, non ci troviamo sempre in complessi come Assisi, S. Gimignano, Siena, Gubbio, Rottemburg, Avila, Segovia, e via dicendo » e facendo parlare il Brichet, funzionario « des Services des Monuments », di Parigi, aggiunge: « E' impossibile mantenere ovunque un quadro urbano... i quadri urbani non sono tutti degni di conservazione, poichè al pittoresco si accompagna l'insalubrità, e poi la vita moderna impone quegli imperativi che non si possono trascurare.

« Quindi salvare ciò che merita di essere salvato e fare dei sacrifici là dove il predominio della costruzione moderna lo esige ».

Oltre all'ambiente, alcune zone dei nuclei storici e artistici possono essere caratterizzate da particolari manifestazioni di vita comunitaria la cui originalità sia nelle abitazioni che nei costumi, può toccar vette di poesia e di suggestività.

Intendiamo riferirci al « folklore », di cui molte nostre città sono ricche e in modo particolare i centri minori, fascinosa attrazione del forestiero in cerca di novità e di passatempo.

Anche qui, come per l'ambiente, occorre sapere individuare il vero dal falso folklore.

Ciò dico perchè anche noi urbanisti qualche volta ci rendiamo complici di facili esaltazioni, consacrando folklore ciò che è baraccamento scomposto, tendoni rattoppati, gridio di folla, in uno scenario di mura decrepite e di biancheria intima, ridotta a mal partito, stesa tra un balcone sgangherato e l'altro.

In questi casi, l'Assessore al Turismo deve cedere il posto al suo collega all'Igiene!

IL RISANAMENTO DEI NUCLEI STORICI ARTISTICI E MONUMENTALI - IL VECCHIO CUORE AFFATICATO.

I nuclei storici, artistici e monumentali rappresentano la parte più antica e vecchia degli agglomerati urbani.

Questi, pur ampliati a dismisura con nuovi quartieri, hanno quasi sempre lasciato nel vecchio nucleo storico il cuore, dal quale si irradia e converge il movimento cittadino.

Questo fenomeno di « compressione del centro » spesso esaltato da accresciuta densità edilizia per nuove costruzioni e sopralzi, ha provocato, quale



Il tavolo della Presidenza durante lo svolgimento dei lavori relativi al Sottotema B. Al microfono il prof. Carlo Geschi, Soprintendente delle Antichità per il Lazio. Alla sua destra il gen. F. Amoroso, presidente dell'Agere, alla sinistra il relatore generale prof. ing. P. Villa.

E DI ANTIGIENICITA' E DECLASSAMENTO DEI VECCHI CENTRI.

precarità della maggioranza delle costruzioni derivata da sistemi costruttivi tradizionali, hanno mal resistito all'ingiuria del tempo, la loro distribuzione interna con ambienti poco aerati e malamente aereati, quando non sono completamente privi di luce e di aria, la mancanza di tutti o quasi, dei servizi igienici più elementari, l'aumento della popolazione (con maggiore misura nelle città centro meridionali), (6) distruzioni belliche, il blocco dei fitti ed infine l'assenza di una vera e propria pianificazione urbanistica, rappresentano le cause che hanno, nel tempo, aggravato via via le condizioni igienico-edilizie dei vecchi centri urbani, provocandone il progressivo declassamento.

Non c'è dubbio che il blocco dei fitti ha arrecato il maggior danno alle costruzioni vincolate, forse un danno maggiore che non gli stessi bombardamenti!

Per un periodo di più di vent'anni le abitazioni dei vecchi centri già abbisognavano di manutenzione straordinaria e ordinaria sono state abbandonate dai proprietari i quali ne ricavano (quando li ricavano) redditi talmente vili da non bastare spesso a pagare le tasse. Pertanto, la sistemazione edilizia allo sblocco si presenterà in moltissimi casi allarmante.

Né gli interventi pseudo risanatori hanno dato risultati efficaci sia sotto l'aspetto della tutela del quadro urbano, che del risanamento vero e proprio.

Buona parte delle somme stanziare sono state distratte per opere di lusso e per sistemazioni varie ignorando la triste sorte degli sfrattati che, per non trovare nuove case, al posto di quelle distrutte, sono stati costretti a superaffollare le vecchie zone risparmiate dalla demolizione, o improvvisare baraccamenti.

Non sono mancati però intelligenti e provvidi risanamenti nei centri particolarmente ricchi di storia e di arte, realizzazioni cautelative dell'am-

(6) L'aumento di popolazione che ha determinato il superaffollamento dei centri urbani è derivato da due fenomeni:

1) aumento della natalità sulla mortalità — aumento demografico — 2) fenomeno immigratorio dalla campagna verso il centro urbano (urbanesimo).

biente e del paesaggio. Ma solo pochi casi per il cui elenco basterebbero le dita di una mano.

II. RISANAMENTO: PROBLEMA SOCIALE.

Se il rispetto, la salvaguardia, la valorizzazione dei monumenti e delle preesistenze storico-artistiche con il loro ambiente devono costituire un « punto fermo », altrettanto deve ripetersi per il risanamento dei vecchi nuclei urbani ricchi di storia, di arte, di monumenti e di folklore, ma altrettanto dense di vecchie e di miseria edilizia e umana.

Scriva l'Arch. Angelo Crippa: « In una prima fase dell'inurbanesimo di nostre città, alcuni edifici che furono nei secoli passati superbi palazzi, scesero a dare, diremo, se non abitazione, asilo ad una promiscua povera popolazione.

« Tale adattamento scesero a sempre più bassa funzione. Si formarono così quei nuclei infamanti di indescrivibili, obbrobriose, antigiene e immorali coabitazioni che ancora oggi persistono in non poche città come ad esempio nei « carrugi » di Genova a disdoro e vergogna di governi e di pubbliche amministrazioni ».

Ocorre considerare che, accanto al monumento insigne, alla casa storica, ad una trifora duecentesca, al gustoso portichetto del '400, in stretta vicinanza sovente coesistono abitazioni malsane, veri nidi maleodoranti dove, spesso molto spesso, in un solo vano alloggiano (sarebbe meglio dire vi si accatastano) 5, 6 a volte 7 persone, in una promiscuità bestiale. Quando ancora si consideri che qualche volta nello stesso ambiente, con lo stesso addensamento umano, trova posto l'animale da tiro, che di giorno necessita al venditore ambulante per il commercio, non possiamo, egregi amici del Convegno, che fare il secondo punto fermo: Bando ai tuguri! Siano essi i « catodi » di Palermo, i « bassi » di Napoli, i « carrugi » di Genova, i « sassi » di Matera, ecc.

Uomini di cultura, urbanisti, sociologi, legislatori, amministratori della cosa pubblica, ecco il « corpus » dei problemi che dovrebbero costituire l'oggetto del vostro studio, delle vostre meditazioni, delle vostre lotte, attraverso la stampa, discorsi, dibattiti, in qualunque sede. Noi, voi, che già possediamo, o desideriamo di avere, una casa in Via Libertà a Palermo, ai Parioli a Roma, presso il Valentino a Torino, con tanti vani e tripli servizi — di cui quello per la cameriera col suo bagnetto — soffermiamoci un po' a meditare su

rimedio al male, il ricorso all'operazione chirurgica il cui nome, in vero poco gentile, è stato tolto dal vocabolario del macellaio.

Il lavoro è stato affidato al dio piccone che, lavorando sodo, spesso inefficacemente, non ha tollerato ostacoli nella sua opera demolitrice, abbattendo a volte opere d'arte e turbando l'equilibrio e l'armonia senza peraltro riuscire allo scopo.

Esempi ne sono stati citati da vari relatori e se ne potrebbero ancora elencare.

Mi si consenta che da palermitano possa riferirmi qui alla mia città dove alcuni esempi di risanamento realizzati in passato dimostrano che la via seguita dai pianificatori di allora non era quella maestra.

Il taglio operato nel '600 nel centro del vecchio nucleo con l'apertura della via Maqueda, distrusse opere d'arte, creò problemi planimetrici e alti-

metrici che si risolsero alla meno peggio, senza peraltro assolvere al compito igienico prefisso.

Un mancato preventivo programma di nuove costruzioni per accogliere le famiglie degli sfrattati, aggravò sensibilmente le condizioni di abitabilità dei quartieri contermini alla nuova strada, accrescendo il grado di affollamento.

Sorsero invero, i grandi, i dignitosi palazzi dei nobili palermitani, quali cortine festose ai margini della nuova via, ma al di là di esse, al di là dei nuovi « parenti ricchi », restarono offesi e avviliti i « parenti poveri ».

Il cuore della vecchia Palermo venne allora fissato al centro della grande croce barocca, destinata a subire nei secoli successivi fenomeni di « arteriosclerosi » per la pressione che il nucleo urbano andava via via esercitando per la sua espansione.

quelle famiglie che la società lascia abbruttire nelle inospitali stamberghie!

Offrire all'uomo un ambiente dove trovi i requisiti indispensabili per una maniera di vita fisicamente sana e igienica e spiritualmente accogliente, deve costituire l'impegno più sentito e imperioso della vera e autentica urbanistica, dell'urbanistica attiva. E non restare mera retorica, nella staticità dei testi o nella normativa dei piani regolatori archiviati o male attuati.

Snidare l'uomo dal catodio, sinonimo di topaia, vuol significare allontanare e distruggere quanto in lui si è stratificato e nel fisico e nel cuore, durante una vita animalesca e brutta, da paragonarlo al « topo di fogna » e riportarlo alla luce, alla redenzione fisica e morale che lo avvicinano sempre più alla nobile aspirazione sociale e umana: ecco l'urbanistica umanizzata!

Enrico Ferri, antesignano della criminologia moderna, fin dal 1884 rilevava la stretta relazione esistente tra l'abitazione malsana e lo sviluppo della delinquenza e della criminalità.

Egli considerava la bonifica delle abitazioni malsane, come la indispensabile misura di profilassi sociale, tale da assicurare, non solo il miglioramento sanitario, ma anche, ed in misura ben maggiore, la diminuzione della criminalità (7).

Consequentemente, il risanamento è un problema sociale, come lo sono le strade, le fognature, l'acqua, etc., e come in altro settore lo è l'agricoltura, per la quale lo Stato ha sentito il bisogno di promulgare la legge « sulla bonifica agraria ».

Quest'ultimo concetto da me dibattuto in tanti Congressi è richiamato nella relazione del Dott. Bernardo Genco il quale, inviando nelle sue premesse, un grazioso omaggio alla città di Verona, al quale il sottoscritto vivamente si è associato, deplora la lacuna nella legislazione italiana nel campo della « bonifica edilizia », affermando che: « Mentre la bonifica agraria ha formato oggetto di una vasta e multiforme legislazione speciale, la nostra L.U. del 1942, la prima legge organica fondamentale in materia di assetto ed incremento edilizio dei centri abitati (che attribuisce al ministero dei LL.PP. la vigilanza sulle attività urbanistiche allo scopo di assicurare, nel rinnovamento ed ampliamento edilizio delle città, il rispetto di carattere tradizionale, di favorire il di-

surbanamento e di frenare la tendenza all'edilizia, come esigenza continua di ammodernamento dei centri medesimi. Solo un semplice richiamo è contenuto nell'art. 13 ».

METODOLOGIA DEL RISANAMENTO

Siamo così arrivati al punto « dolens » del risanamento. Un punto che ha dato filo da torcere, all'urbanistica attiva, cioè a quella urbanistica che si limita allo studio, alla organizzazione dei programmi, ma quella che è dinamica e realizzatrice. Se apriamo un qualsiasi testo di urbanistica, a prima vista, confortati nel leggere che il risanamento può benissimo attuarsi con metodi: il diradamento, tutto caro al Giovanni la bonifica edilizia e lo sventramento.

Non c'è che la difficoltà della scelta! Ma quando ci si trova di fronte ai centri storici artistici e monumentali da difendere, di fronte all'ambiente urbano da salvaguardare, le cose cambiano e tutte le euforie cedono di schianto! I vincoli che le leggi e i regolamenti attuali impongono in materia di tutela dei centri urbani (8) affrontano il problema in sede urbanistica funzionale ed attiva, ma si limitano al « caso per caso ».

L'opera di restauro « delle Sovrintendenze » fa notare il Prof. Ing. Rizzardo Rizzetto di Padova — è una forma di attività realizzatrice che non può essere utilizzata che assai raramente nel processo di salvaguardia dell'ambiente; processo che si basa, quasi unicamente su strumenti di tipo vincolistico e quindi non operativo ».

A chiusura della vivace interessantissima discussione sul tema: « Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale », dopo la lettura delle molte relazioni dei numerosi urbanisti presenti al convegno di Lucca indetto dall'I.N.U. nel '57, il Prof. Piccinato, che di solito è di buon umore, non poté fare a meno di esclamare: « Di solito un Convegno mi lascia sempre malcontento per quello che non riesce a fare: in questo convegno poi, per il quale nutro molte speranze, (e dato che quanto si spera non sempre si avvera) mi sento non malcontento ma malcontentissimo! Speravo

che le esperienze del recentissimo convegno di Milano (che aveva in fondo lo stesso tema, quello che invece qui affiorano ancora... ».

La metodologia seguita è la seguente:

- 1) Pianificazione territoriale con inclusione di 19 comuni della Provincia.
- 2) Pianificazione generale comunale — vincolo di zona bianca (assoluta intangibilità) del vecchio nucleo entro le sue mura.
- 3) Compilazione dei piani particolari relativi a tutto il territorio comunale e dei quattro vecchi quartieri.

Nella relazione del Prof. Di Stefano potrete leggere gli elenchi dei « valori ambientali d'insieme » riportati in apposita cartina (e non il singolo monumento) e la antica rete viaria coi vari circuiti e paesaggi urbani di effettivo interesse.

Due punti fermi della nostra pianificazione:

- 1) Rispetto e tutela dei valori storici, artistici e ambientali.
- 2) Lotta alla casa malsana.

Oltre a questi due punti fermi che devono, a mio avviso, costituire caposaldi per qualsiasi pianificazione di risanamento, gravitano altri punti che rendono più agevole la stabilità dei primi e precisamente:

- 1) Diminuzione della densità edilizia, cui corrisponde l'alleggerimento della pressione demografica. Circa 40.000 abitanti con il loro allontanamento dovranno sfollare i quattro quartieri. Come previsione di gradualità nel tempo, prima che si ponga inizio ai lavori di risanamento, dovranno essere già allestiti (qualche quartiere e già in costruzione) i nuovi quartieri che dovranno adeguatamente ospitare gli sfrattati.

La densità, si badi, non è solo determinata dal coefficiente di fabbricazione, il quale, come è noto, pur basso che si tenga, può dar luogo a delle altezze incontrollate. Nelle norme che accompagnano i piani vengono fissate le massime altezze raggiungibili.

- 2) Stesura dei profili regolatori per le cortine edilizie fronteggianti su piazze e vie di interesse artistico-ambientale.

- 3) Pianificazione per « zona », e non riservata al singolo edificio o comparto. Con ciò si chiede qualcosa di più della stessa legge urbanistica del '42 a proposito dei « comparti edificatori ».

- 4) Viabilità secondaria, dando preferenza a circuiti pedonali, ad eccezione di poche strade destinate ad assolvere il traffico reciproco e di penetrazione nel quartiere.

- 5) Indicazione generica di risanamento che può arrivare se del caso alla completa demolizione per tutte le isole in cui si sono ravvisate precarie condizioni igieniche ed edilizie.

- 6) Individuazione di quelle comunità che si ritiene mantenere, prevedendo un miglioramento delle condizioni di vita e favorendone le attività artigianali e commerciali.

- 7) Costituzione di polmoni di verde col criterio di concentrazione in alcune zone opportunamente ubicate, invece di polverizzazione in vari punti del quartiere.

- 8) Allontanamento di alcune attrezzature generali e previsione di nuovi centri direzionali verso le nuove zone di espansione.

I piani, come si è detto, sono studiati fino allo stadio di particolare, non particolareggiati come predisposto nella legge urbanistica del '42. Ciò per due ragioni: l'una perchè un piano particolareggiato di una zona storico-artistica nel quale occorre scendere fino al dettaglio architettonico impone uno studio critico impegnativo che esige profonda maturazione e per il quale possono, successivamente, concorrere altre forze culturali direttamente sollecitate dai privati o attraverso pubblici concorsi; l'altra perchè dallo studio del piano di dettaglio all'esecuzione vera e propria, può trascorrere del tempo tale da suscitare, col senno di poi, ripensamenti e polemiche.

PIANIFICAZIONE ECONOMICA

A questo punto della mia relazione ho quasi la certezza di essere atteso al varco da voi tutti che con tanta pazienza leggerete il mio lungo... « sproloquio ».

L'aspetto economico come quello legislativo e normativo fa' oggetto del sottotema A. Consentitemi di sconfinare per il momento e di sfiorare appena i primi due aspetti e concludere.

(7) Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale.

(8) Legge del 20 Giugno 1903 n. 364 sulle antichità e belle arti;
legge 12 Giugno 1912 n. 680 con relativi regolamenti;
D.L. 15 Aprile 1926 n. 765 per la tutela e lo sviluppo dei luoghi di cura, di soggiorno e di turismo — Legge del Giugno 1939.

Ripeto, anzitutto, che il risanamento dei nuclei storici-artistici monumentali deve essere identificato alla stregua di un problema « sociale » mentre la tutela dei monumenti e dei valori ambientali va considerata come un'azione nell'interesse nazionale o meglio universale.

Risanamento e tutela rappresentano due aspetti dello stesso problema allorché si è di fronte a nuclei storici, artistici e monumentali.

Conseguentemente lo Stato non può rimanere estraneo alla sua risoluzione!

Non vi è dubbio che la pianificazione « fisica » è destinata a restare sulla carta quale irraggiungibile miraggio se non interviene la pianificazione « economica ».

Sulle zone nuove di ampliamento la pianificazione economica non affronta grossi problemi.

E' appena il caso di accennare alla intraprendenza speculativa con la quale la regia privata regola il mercato delle aree e delle case.

Il problema se mai si può ridurre a quello relativo all'edilizia popolare per la quale sono stati affrontati dal dopoguerra ad oggi vari piani e leggi che portano i nomi dei vari ministri ai LL.PP. succedutisi nel tempo in quel dicastero.

Di tutte le leggi, quella che interessa la pianificazione economica del risanamento è la legge Romita del '54 sulle case « malsane ».

Per tali abitazioni, scrive il Dott. Genco, « sono stati stanziati in una serie di alcuni anni 168 miliardi da frazionare in tutte le provincie italiane e da destinare ai principali comuni. Dati gli ingenti fabbisogni, i suindicati non appena sufficienti per iniziare la lotta contro i tuguri? Ci vorranno certamente migliaia di miliardi... « Fino al 1960-61 la legge Romita prevede un annuo stanziamento di 25 miliardi per l'intera penisola: occorre quindi per evitare che la legge rallenti la sua operosità, accelerare l'adozione di nuove speciali provvidenze atte ad allargare la potenzialità e continuità della legge stessa.

Ma come e dove reperire tali ulteriori ingenti risorse? Anzitutto lo Stato, cosciente della funzione altamente sociale del risanamento dei vecchi nuclei storici, deve far fronte con ulteriori provvidenze a stimolare la pianificazione economica con contributi « a fondo perduto » verso i Comuni o ai privati imponendo ai primi di affrontare i relativi piani e di realizzarli con un programma di gradualità. Il recupero di una parte delle somme che lo Stato elargire a tale scopo potrà essere realizzato in tre modi:

1) Utilizzazione anche parziale delle ricavate dallo Stato dalla alienazione degli alloggi popolari, modificando l'attuale proposta di legge in via di elaborazione ed esame al momento (9). Tali somme dovrebbero essere devolute per la costruzione di alloggi popolari a favore di quei Comuni che affrontano programmi di risanamento.

2) Una tassa, sia pure in una misura limitata, a carico dei proprietari che nel periodo di blocco hanno potuto ritrarre dai loro immobili redditi il libero mercato spesso incontrollati.

3) L'ammodernamento e il miglioramento delle condizioni abitative delle case, comunemente risanate, porterebbe ad una riqualificazione dell'edilizia immobiliare, che apporterebbe all'Era un periodo di esenzione, a nuove e aggiornate tassazioni.

Inoltre si richiedono:

a) speciali forme di credito edilizio a medio termine e basso tasso d'interesse;

b) esenzione ventinquennale dell'imposta fondiaria;

c) esenzione dell'imposta di consumo su materiali;

d) esenzione della tassa di trasferimento di proprietà.

Le forme di agevolazione di cui alle lettere a), b), c), d) sono state fino ad oggi, assicurate alle case di nuova costruzione, mentre l'edilizia esistente non ne ha tratto vantaggio alcuno.

Sarebbe quindi un atto di equità e giustizia estendere le stesse alle case che vanno restaurate e risanate.

Palermo intende affrontare la pianificazione economica « del risanamento » attraverso un nuovo organismo, nuovo nel suo genere: l'« Ente Piano » nel quale sono rappresentati: la Regione, il Comune, l'I.A.C.P., l'E.S.C.A.L. (Ente Siciliano Case ai Lavoratori), l'UNRA CASAS, e due principali Istituti bancari siciliani: il Banco di Sicilia e la Cassa Centrale di Risparmio V. E. per le Provincie Siciliane. Se a tale Ente porterà il suo valido appoggio lo Stato con l'emanazione della tanto attesa « legge speciale » a sollevare le con-

(9) D. L. del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1952, n. 2, per l'assegnazione di nuove disponibilità di fondo incremento edilizio istituito con legge 10 agosto 1956, n. 715. A modifica dell'art. 21 del D. L. 17 gennaio 1959 è stata presentata recentemente al Parlamento una proposta di legge ad iniziativa dei deputati Bontade, Di Leo e Giglio.

sua marcia è soddisfacente, noi palermitani, saremo contenti della nostra fatica e nello stesso tempo orgogliosi di potere additare una strada con la speranza che possa essere quella maestra.

« E se in questa scelta » — scrive il Di Stefano — « si crederà di riscontrare un granello di utopia, si pensi che in verità l'utopia è il lievito della fede e dell'azione urbanistica ».

ORDINE
DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO

CONSIGLIO

PRESIDENTE

Dr. Ing. Rosario La Duca

TESORIERE

Dr. Ing. Giuseppe Misuraca

SEGRETARIO

Dr. Ing. Salvatore Incorpora

CONSIGLIERI

Dr. Ing. Rosario Filosto

Dr. Ing. Franco Mastroianni

Dr. Ing. Salvatore Prescia

Dr. Ing. Giosuè Sardella

Dr. Ing. Salvatore Teresi

Dr. Ing. Giuseppe Verace

COMITATO

PER LA REVISIONE DELLE
PARCELLE PROFESSIONALI

PRESIDENTE

Dr. Ing. Gerlando Scozzari

VICE-PRESIDENTE

Dr. Ing. Rosario Filosto

Dr. Ing. Giuseppe Mannino

SEGRETARIO

Dr. Ing. Luigi Caleca

COMPONENTI

Dr. Ing. Aurelio D'Amore

Dr. Ing. Gaetano Giuffrè

Dr. Ing. Giovanni Imburgia

Dr. Ing. Archimede Mignosi

**COMITATO DI REDAZIONE
DEL BOLLETTINO**

DIRETT. RESPONSABILE

Dr. Ing. Pietro Cangemi

AMMINISTRATORE

Dr. Ing. Giuseppe Misuraca

REDATTORI

Dr. Ing. Aldo Fatta

Dr. Ing. Antonio Giammona

Dr. Ing. Elio Panepinto

ATTIVITÀ DELL'ORDINE

SEDUTA DEL 2 SETTEMBRE 1959

Sono presenti i Sigg. Ingg. La Duca, Incorpora, Misuraca, Filosto, Mastroianni, Prescia e Verace.

Assenti giustificati gli Ingg. Sardella e Teresi.

Prima di dare inizio all'ordine del giorno, si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

1) Domande di iscrizione all'Albo.

Il Consiglio, riconosciute regolari e complete le documentazioni esibite dai Colleghi: Barreca Rosario, Marino Giacomo, Morreale Eugenio, Stefanoni Angelo, delibera la loro iscrizione all'Albo.

L'Ing. Stefanoni, essendosi laureato nell'Università di Quico (Equador), viene iscritto a norma del R.D. 31-6-1933, n. 1592.

2) Richieste di segnalazione alla Prefettura per vigilanza c.a.

Viene esaminata ed accolta la richiesta di segnalazione avanzata dall'Ing. Bernardo Campione, dando mandato alla Segreteria di notificare la decisione alla Prefettura ed all'interessato.

3) Richiesta di segnalazione all'Assessorato Regionale LL.PP.

Si prende in esame l'istanza di un collega, tendente ad ottenere una segnalazione all'Assessorato LL.PP. ed alle Autorità Tecniche ed Amministrative preposte alla costruzione del nuovo aeroporto di Palermo.

In seguito ad esauriente discussione viene deliberato di comunicare al collega quanto segue:

Non rientra nelle possibilità dell'Ordine segnalare i propri iscritti a chiechessia per l'affidamento di eventuali incarichi di determinata natura.

In forma però della convenzione stipulata tra il Collegio Regionale Ingegneri ed Architetti e l'On. Assessore ai LL.PP., il 22-9-1956, quest'Ordine può segnalare nominativi di propri iscritti all'Assessorato Regionale LL.PP. per l'affidamento di eventuali incarichi.

Si prega inoltre il collega di inviare, in doppia copia, il suo curriculum professionale, per trasmetterne una al suddetto Assessorato.

4) Ratifica parcelle.

Si ratificano n. 15 parcelle di Colleghi.

5) Varie ed eventuali.

Il Presidente dà comunicazione di una nota prefettizia con la quale viene richiesto l'invio di un elenco degli Ingegneri iscritti a quest'Albo che si trovano nelle condizioni previste dallo art. 3 della Legge istitutiva della Cassa di Previdenza Ingegneri e Architetti, e ciò ai fini di poterlo comunicare alla Direzione Generale di detta Cassa, che ne ha fatto normale richiesta alla Prefettura.

Dopo ampio dibattito, cui intervengono tutti i Consiglieri, respinta la tesi avanzata da alcuni di essi, per cui l'Ordine non è tenuto a comunicare elementi del genere di quelli richiesti, anche per il fatto di non essere ufficialmente a conoscenza dell'occupazione abituale degli iscritti, tranne che per quei nominativi che ne hanno fatto formale dichiarazione, considerato peraltro che, proprio in vista della necessità di conoscere quali degli iscritti abbiano diritto alle prestazioni della Cassa, si diramò a suo tempo apposita circolare, con unito tagliando di risposta; visto che numerosi Colleghi, aderendo al superiore invito, hanno reso formale dichiarazione nel senso richiesto dal citato art. 3; considerato infine che in base a tali dichiarazioni è stato redatto apposito elenco, a suo tempo inviato alla Cassa, si delibera di riscontrare la sopradetta nota prefettizia, inviando copia del suddetto elenco, che costituisce l'unico elemento ufficiale che l'Ordine può comunicare alla Prefettura.

Esaurito l'ordine del giorno, viene tolta la seduta alle ore 21.

Siglis di roccia

autunno-inverno 1962

La collezione pre e protostorica del Museo Nazionale di Palermo



Palermo, Museo Nazionale
Sala della grotta del Vecchiuzzo (Petràlia Sottana)

di Jole Bovio Marconi

Alcuni elementi d'industrie protostoriche, bronzi soprattutto, provenienti dalla vecchia collezione *salnitriana* dei Gesuiti di Palermo e da quella *Astuto* di Noto, rappresentavano la paletnologia nello originario nucleo del Museo, ospite dell'Università.

Dal 1886, quando tutto il Museo ebbe definitiva sede negli attuali locali di piazza Olivella, si ebbe un certo incremento, sempre per l'affluire di materiale da collezioni già costituite: la *martiniana* dei PP. Benedettini e quella esclusivamente prei-

storica *Mirto*. Tranne questa ultima, donata nel 1864 parte al museo archeologico e parte al geologico e formata dai rinvenimenti di Villafrati (prov. di Palermo) continuati dagli scavi del Di Giovanni, il materiale risulta di provenienze incerte, raccolto in tutta l'Isola e talora anche fuori. Ha quindi un valore puramente tipologico, ma non significativo per la storia delle civiltà primitive della Sicilia.

Fu solamente dopo che Antonino Salinas si occupò del Museo, dapprima come membro della

Commissione di Antichità e poi dal 1873 come Direttore del Museo stesso, che l'incremento divenne notevole e di maggior interesse scientifico, per merito della sua opera. Egli riusciva a raccogliere doni, ad incamerare collezioni, a recuperare materiale di fortuito rinvenimento e ad eseguire egli stesso ricerche sul terreno. Si può dire che in questo periodo venne a formarsi il nucleo principale della collezione preistorica del Museo, ricca sia per la quantità di materiale che per la presenza di orizzonti culturali della Sicilia. Naturalmente, non esclusivamente, ma quasi, rappresentata era la Sicilia occidentale, per effetto del formarsi del-



Fig. 1 - Palermo, piazza Leoni - Idoletto schematico di argilla dipinta.

le due zone gravitanti intorno ai due massimi musei archeologici siciliani: quello di Palermo e quello, nato posteriormente (1886), di Siracusa.

Affluirono allora: la raccolta Di Scalea, esclusivamente preistorica per i rinvenimenti della contrada Colli di Palermo, e numerosi altri doni di sporadici oggetti da varie località dell'Isola; complessi recuperati o acquistati, come quelli di Termini e Caccamo, Castelbuono e Isnello, Naro, Sutura, Sambuca etc. e, più importante per i dati scientifici, il materiale da scavi sorvegliati o direttamente eseguiti, come quelli di Valdesi e Mondello, Capaci, Carini.

Purtroppo, tuttavia, il metodo di raccolta del '700 e di buona parte dell'800 e la scarsità di scavi regolari e rigorosamente scientifici incidono sul valore scientifico delle meno recenti acquisizioni, per quanto, grazie alle ricerche e agli studi posteriori, ai raffronti con i più recenti scavi metodici, molto del vecchio materiale abbia potuto essere classificato, trovando il suo posto nel quadro delle civiltà pre e protostoriche della Sicilia.

Modesto l'apporto fra il 1912 e il 1930, per il predominio delle ricerche di archeologia classica, nel quale si tentò una definizione stratigrafica, dopo i tumultuosi scavi dell'800, della famosa grotta

paleolitica del *Castello* di Termini Imerese e interessanti esplorazioni a Polizzello di Mussomeli (Ettore Gabrici), lo scavo di alcune tombe a Baida (Palermo) e a S. Margherita Belice (Agrigento), un'esplorazione di Castronovo (Palermo) Pirro Marconi, lo scavo di alcune tombe della contrada Uditore di L. ... e quello delle grandiose di Partanna di Trapani (Paolino Mingazzini).

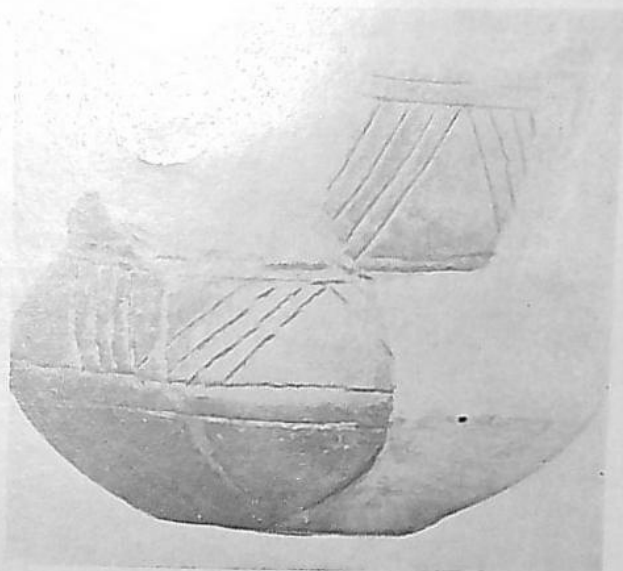


Fig. 2 - Grotta della Chiusilla - Vaso inciso e dipinto.

Più modesto quantitativamente, ma di grande interesse in rapporto ai risultati scientifici, ottenuti per il rigoroso metodo di ricerca e per le pubblicazioni.

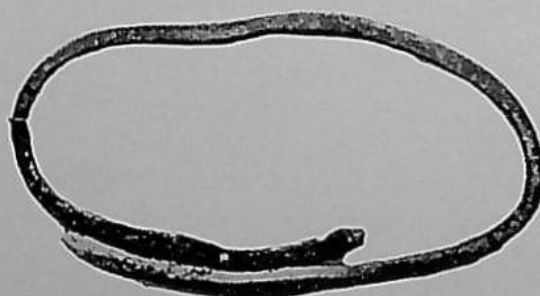
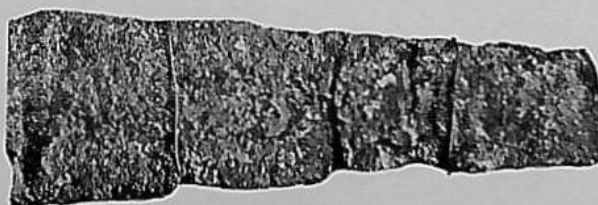


Fig. 3 - Isnello (Palermo), grotta della Chiusilla - Bracciale e pugnale enei - Grano di collana di granato nero.

Il periodo trentennale più recente è stato invece di grande attività d'interesse preistorico per le scoperte e le ricerche metodiche sul terreno, nonché per la revisione e la classificazione del materiale già raccolto nel Museo. Si è iniziato nel 1931, quando il Soprintendente Giuseppe Cultrera mi affidò precisamente tale compito di revisione, che si concluse con un primo riordino e la definizione della cultura calcolitica di Sicilia d'Oro, pubblicata nei *Monumenti della Preistoria Siciliana*, gli scavi di una tomba e di un villaggio nella località di Boccadileale e la prospezione e completamento degli scavi della grotta dei *Levanzo* di Petralia Sottana, già iniziati dal Miagazzini. E' continuato poi per più di un ventennio, alternato con l'attività di archeologia classica, ricco dei rinvenimenti seguiti da ricerche di scavo di Palermo e Partanna, Cefalù, Filaca (Corleone), Paceco (Trapani), degli scavi a Cefalù e a Segesta, alla contrada Cortevicchia nella valle del Torto, delle esplorazioni di alcune zone delle Madonie, delle isole Egadi, del monte Iato etc. Una menzione particolare meritano gli scavi di alcune grotte di Levanzo (Egadi), delle grotte dell'*Addaura* e di quella *Viscemi* (monte Pellegrino, in Palermo), a completamento e chiarimento delle sensazionali scoperte di manifestazioni di arte rupestre paleolitica, dovute in origine a Paolo Graziosi (Levanzo) e alle mie ricerche e interpretazioni su indicazioni di un operaio, tale Cusimano. Scoperte e studi hanno dato alla Sicilia una posizione preminente nella civiltà paleo e mesolitica di tutta l'Italia.

La collezione pre e protostorica oggi è esposta al piano secondo del Museo, nella galleria nord e nelle nove salette interne, con una disposizione scientifica nella quale si è cercato di unire i due criteri, cronologico e topografico, seguendo quel-

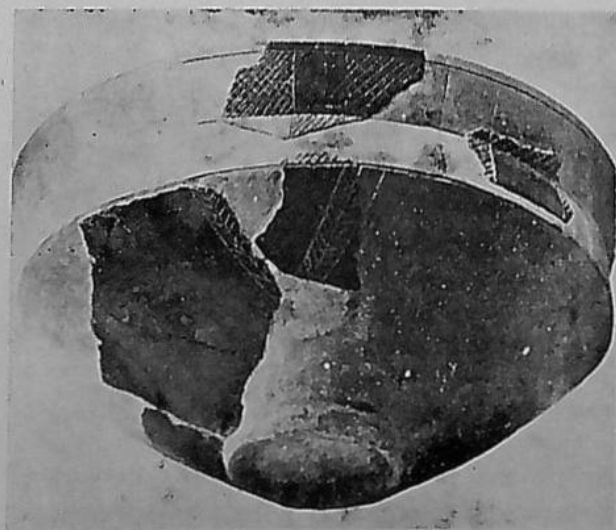


Fig. 4 - Grotta della Chiusilla - Ciotola incisa.

lo tipologico solo per il materiale del quale è ignota la provenienza. Si è cercato, anzi, di evitare le sfilate di materiale simile, sia con lo scarto sia con la varietà della presentazione, per evitare eccessiva monotonia.

Il criterio cronologico è stato tuttavia applicato con una certa larghezza, con la presentazione del materiale raggruppato secondo i vari orizzonti culturali nelle loro fasi e nelle loro *facies*, per offrire una visione d'insieme comprensibile anche al visi-



Fig. 5 - Partanna (Trapani) - Bicchieri decorato di incisioni e pittura rossa.

tore provveduto e comunque attendibile dal punto di vista paleontologico nei casi in cui ancora aperte sono questioni di attribuzioni e di cronologie.

Nella galleria, in vetrine a muro, sono state esposte le industrie delle culture paleolitiche, abbondanti e interessantissime nella zona nord-occidentale dell'Isola, e di particolare significato per l'apparire delle più antiche manifestazioni di arte. S'inizia la rassegna con un gruppo di grossi strumenti scheggiati, di tipo assai primitivo provenienti dal Termitano, che testimoniano l'esistenza di vita umana in Sicilia fino dal paleolitico inferiore. Sono frutto di ricerche dell'assistente della Soprintendenza, Giosuè Meli, che li ha offerti al Museo.

Ma la massima parte del paleolitico siciliano è rappresentato da culture dei cacciatori del paleolitico superiore, dalle più arcaiche alle più evolute, quasi epipaleolitiche, e a forme mesolitiche per abbondanza di microliti. Sono culture forse un po' monotone, rispetto alle varie fasi e *facies* del paleolitico d'oltr'alpe, caratterizzate dagli strumenti su lama stretta e allungata, foggiate dal ritocco a coltelli e coltellini, raschiatoi di vari tipi, bulini e punteruoli più rari, tutti eseguiti in selce pirocaca e talora in più fini qualità di diaspri dai bei colori.

Numerosissime sono anche le *punte a dosso abattuto*, le cosiddette punte di Chatelperron, che danno una particolare fisionomia al paleolitico superiore siciliano. Molti strumenti, più pesanti e grossolani, ma talora copie dei più eleganti in selce.

Fig. 6 - Grotta del Vecchiuzzo - Olletta dipinta in nero su fondo rosso brillante



sono di quarzite grigia. Tutto questo materiale proviene da caverne e grotticelle d'abitazione, o da officine all'aperto, ed è costituito da migliaia di pezzi, di cui solo una scelta viene esposta, presentata su tavolette di plexiglas, in modo che facilmente si possa esaminare la lavorazione degli oggetti sul lato posteriore.

Nelle prime vetrine sono esposti i materiali delle grotte di Levanzo: quelli della grotta del *Genovese* più antichi, di quella di *Tramontana* e infine della grotta dei *Porci*, il più antico strato e il più recente mesolitico. Nelle vetrine della parete di fronte si vedono i ciottoli dipinti e il frammento di roccia inciso con rappresentazione di un bovide e, alternati, quadri con riproduzioni a disegno dei

Grotta del Vecchiuzzo - Tazza ad alta ansa a stralucido rosso



più notevoli graffiti parietali della nota grotta del *Genovese*.

Segue l'industria delle *Addaura*: prima quella dell'officina scavata nel *talus* davanti alle grotte, dello strato più profondo e antico e di quello più

alto e recente: poi il ricchissimo e variato materiale trovato negli anfratti della terza *Addaura*, detta altresì del *Capraio*, e per ultimo quello della seconda *Addaura* che è più recente e della grotta *Niscemi*. Insieme qualche esempio di concrezioni calcaree contenenti avanzi di pasti, di queste popolazioni cacciatrici: ossa animali e gusci di molluschi marini e terrestri. Sulla parete opposta si vedono i calchi dei famosi graffiti: della grotta seconda con danza rituale di uomini mascherati, della grotticella B con due bovidi, della grotta *Niscemi* con equini e bovini.

L'industria della grotta del *Castello* di Termini Imerese è presentata secondo le profondità indicate dallo scavatore, che tuttavia non pare debba indicare una stratificazione cronologica, poiché si vedono mescolati tipi più arcaici e più recenti, e nei livelli più recenti perfino ceramica neolitica. Comunque, Termini rappresenta tipologicamente l'industria più evoluta per l'abbondanza dei microliti e la presenza del microbulino.

Grotta del Vecchiuzzo - Tazza ad ansa sopraelevata a stralucido rosso



Infine viene esposto anche il materiale proveniente da ricerche in superficie o da scavetti non metodici di amatori, interessante per i tipi e le indicazioni topografiche, che si riferiscono alle Madonie, in particolare al territorio di Castelbuono.

Voltando a destra, si entra nelle sale dove vengono presentate le civiltà agricole.

La prima delle salette ospita un modesto gruppo di frammenti di ceramica neolitica, provenienti dalle due estremità dell'Isola: da una grotta di Paceco (Trapani) e dal villaggio di Stentinello (Siracusa). E' la tipica ceramica impressa con effetti cromatici bianchi ottenuti con l'inserzione di una sostanza gessosa.

Ma la sala è soprattutto dedicata alle manifestazioni di una cultura del rame, tipica della regione palermitana. L'abbondanza del materiale venuto in luce da villaggi e necropoli di Palermo e provincia, dal nord montano al sud marino, Boccadifal-

co, Monte Caputo, Uditore, Colli, Valdesi, Capaci, Carini, Caccamo, Filaca etc., mi ha persuasa a chiamarla *cultura della Conca d'Oro*, qui indicandone il focolare, ma la diffusione è larga anche nel Trapanese e s'affaccia al centro (Caltanissetta), al sud (Agrigentino) con la grotta Zubbia di Palma Montechiaro, all'oriente frequentemente grotte del Siracusano).

Caratteristica di questo orizzonte culturale è la tomba collettiva a piccolo forno e pozzetto, di cui un esemplare da Carini è rimasto in opera nel chiostro del Museo: la camera sepolcrale di forno globulare, decorata da motivi incisi di strumenti su lama di selce e di ossidiana e l'assenza del rame, che scarso e prezioso non veniva lasciato nelle tombe. Ma vi si aggiungono vari altri elementi



Fig. 7 - Grotta del Vecchiuzzo - Vaso ovoidale a stralucido rosso

che illuminano la vita di questi primitivi abitanti del Palermitano: pesi da rete, fuseruole, macine e triturator per il grano, strumenti di osso, ornamenti, idoletti (fig. 1) etc.

Una cultura legata per alcuni elementi a quella della Conca d'Oro, ma per altri a quella della più tarda cultura di Capo Graziano nelle Eolie è quella detta di *Villafrati-Moarda* dalle grotte funerarie di queste località, donde proviene l'interessante e un po' contrastante materiale ceramico, fra il quale un prezioso esemplare di bicchiere campaniforme, certo importato dalla penisola iberica, testimonianza dei suoi contatti con la Sicilia. Dati gli scarsi elementi, per ora solo fittili, sarebbe più esatto parlare di uno stile, tipico per le forme e le decorazioni impresse, non ancora di un vero e proprio orizzonte culturale, se non come passaggio a quello rappresentato da varie altre lo-

Grotta del Vecchiuzzo - Recipiente ovoidale biancato d'impasto grezzo con decorazioni a bugnatte



calità, quali le Madonie (grotte di Isnello (figg. 2-3-4) e del Fico), il Trapanese (Partanna di Castelvetro (fig. 5) e Segesta, località fra loro lontane ma in possesso di elementi comuni di una ceramica impressa, che ricorda lo stile *Villafrati-Moarda* con l'aggiunta della pittura e di nuovi tipi, che denunciano decisamente la prima fase di civiltà enea. Il quadro di questa prima fase del bronzo occidentale è completato dagli oggetti di rame e di bronzo, dalla ricchezza degli ornamenti, dall'esistenza delle grandi tombe a forno di Partanna.

Le più tarde e periferiche manifestazioni della cultura *Conca d'Oro*, quelle di *Villafrati-Moarda* e queste della prima fase del bronzo dell'Occidente dell'Isola sono presentate nella seconda sala, in modo che il visitatore possa rendersi conto di questa contemporaneità e successione di tipi industriali che segnano la fine e forse l'attardarsi della cultura tipo *Conca d'Oro*, il passaggio ad una nuova con l'introduzione di nuove forme, e l'affermarsi pieno di una cultura enea. Questa, oltre agli occidentali, accoglie elementi di culture dell'oriente dell'Isola, i cui contatti vengono indicati dalla presenza di forme e decorazioni castellucciane.



Fig. 8 - Grotta del Vecchiuzzo - Recipiente ad anfora d'impasto scuro a superficie nero-lucida con decorazioni incise tipo Conca d'Oro

zione arriva l'abitato di Terravecchia di Cuti con terrecotte e ceramiche greche, ma risale più addietro, al VI e al VII sec. a.Cr., con i frammenti di ceramica dipinta d'ispirazione sub-geometrica e corinzia, con quelli impressi dello stile di S. An-



Fig. 12 - Polizzello (Mus-someli) - Oinochoe dipinta con rappresentazione di guerriero e polipo schematizzato

gelo e con i tentativi di rappresentazione plastica.

Tutte queste varianti della cultura tipo S. Angelo sono raccolte nella saletta sesta, che viene a presentare un quadro unitario, e tuttavia vario, della tarda civiltà del bronzo nella Sicilia occidentale e di quella del ferro con gli sviluppi connessi agli influssi della colonizzazione greca.

Nella settima saletta sono escluse le ceramiche, ancora indigene, ma d'imitazione, e nella forma e nella decorazione dipinta in bruno, della ceramica greca subgeometrica e corinzia. Provengono tutte da ritrovamenti fortuiti, non da scavi regolari, per cui si possono scaglionare, secondo la tipologia, nel VII e VI sec. av. Cr.

Un gruppo di eleganti oinochoi a disegni geometrici ci proviene dal territorio di Sutera, qual-

cuna da Vicari. Il più vario e forse più tardo complesso è quello venuto in luce dall'ex feudo Landro (comune di Petralia Sottana, prov. di Palermo) dove si potrebbe ubicare una vasta necropoli connessa con il centro indigeno ellenizzato nel V-IV sec., sito sul cozzo (altura) Mususino. In questo gruppo più abbondanti delle oinochoi, compaiono crateri a colonnette con rappresentazioni zoomorfe, ciotole e alcuni bacini di imitazione da prototipi metallici.

E' un bel materiale che, oltre all'interesse dei prodotti artigiani, offre spunti topografici per future ricerche sugli stanziamenti indigeni ellenizzati.

Una ricca serie di bronzi ed alcuni strumenti litici, di provenienza ignota in massima parte, poiché facevano parte delle vecchie collezioni formatesi nel XVIII e XIX sec. alle quali si è accennato in precedenza, sono esposte nella ottava e, per ora, ultima saletta. Sono riunite a seconda della collezione di origine: salnitriana, martiniana, fondo Università. Astuto. Vi sono spade, fra le quali notevole una a larga lama decorata da incisioni, cuspidi di lancia e di giavellotto, accette di vari tipi, ornamenti vari e numerose belle fibule di vari periodi del bronzo e del ferro. Tranne alcuni esemplari dell'Italia centrale (Etruria), la maggioranza degli oggetti è siciliana.

Di Paternò (Catania) è un'accetta levigata litica di eccezionale grandezza, di Aidone una minuscola accettina-pendaglio, ormai simbolo di uno strumento antichissimo in disuso, della *Magna Grecia* un gruppetto di ceramiche donate.

Tutta l'esposizione è completata da didascalie: generali, illustranti brevemente le varie culture, e particolari con indicazioni sul contenuto di ciascuna vetrina e sui vari gruppi di oggetti. Grandi carte geografiche chiariscono la posizione topografica dei giacimenti e delle varie culture. Con tale presentazione ci si augura non solo di portare a conoscenza del pubblico i documenti delle antiche civiltà della Sicilia occidentale, ma di farne comprendere le connessioni e il valore sotto il profilo paleontologico e storico.



Grotta del Vecchiuzzo - Pugnale di selce





Piano Zucchi

Ritornano le simpatiche competizioni, il gaio cameratismo che soltanto sui monti si può creare così spontaneamente. I colori vivaci delle giacche a vento spolverate di nevischio.

Le manifestazioni sportive che ogni anno sull'Etna si susseguono, grazie ai rifugi attrezzatissimi sorti di recente, occupano un posto sempre più vasto.

I campionati di sci in Sicilia sono ormai numerosi ed hanno ormai una loro tradizione sportiva e rivestono un interesse tale da riscuotere il particolare consenso non soltanto in campo nazionale ma anche internazionale. Basti pensare l'enorme afflusso dei turisti che giungono ogni anno per partecipare a tali manifestazioni, determinando un incremento di presenze straniere nel nostro paese, non indifferente.

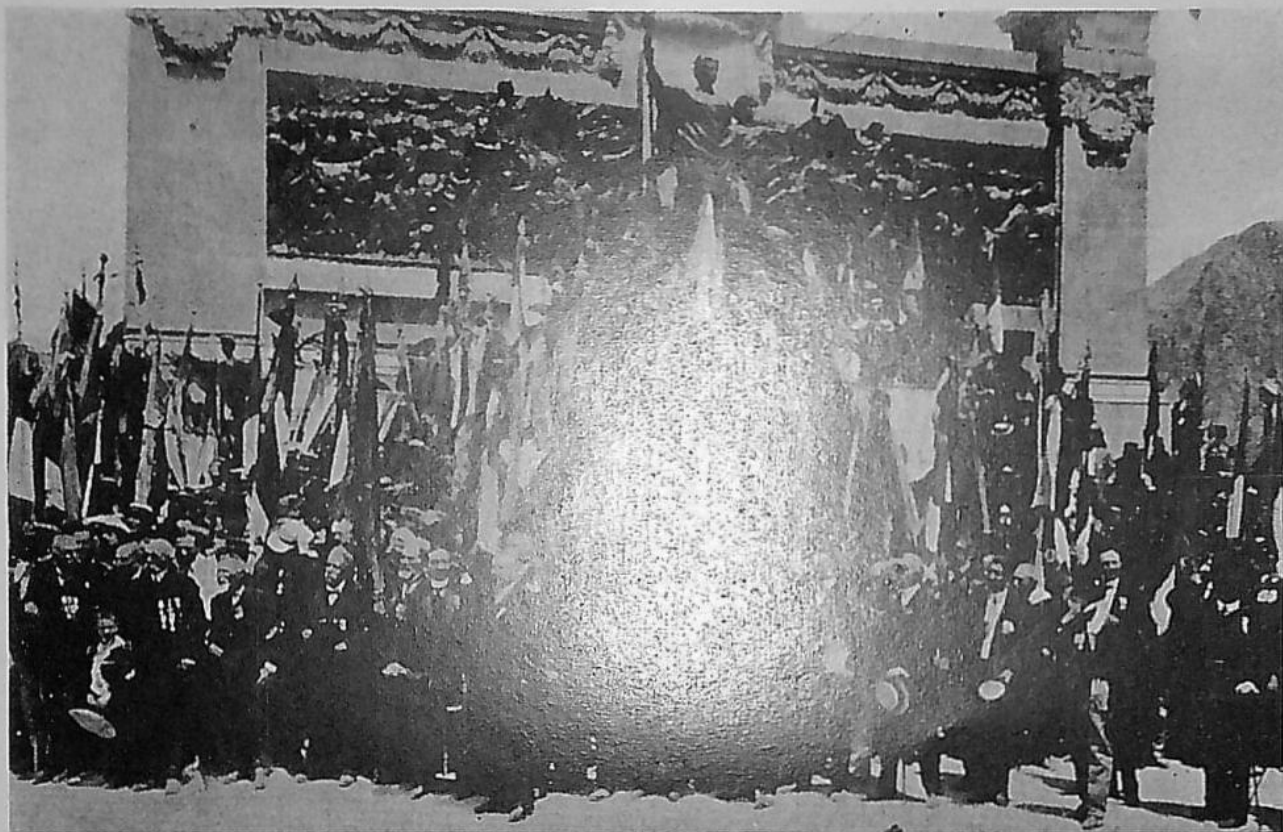
Le manifestazioni passano, ma al turista tornato in patria rimane il ricordo intimo e lontano di una sintesi meravigliosa della nostra terra.

Rimane il profumo delle nostre rose selvatiche, l'azzurro del cielo, un mondo bianco iridescente di luce, il cicolio dei nostri carri festosamente colorati, in netto contrasto con le nenie tristi dei carrettieri.

Frammenti di sogno nel dormiveglia del mondo. Scintille divine ritrovate in una fantasmagorica mostra di opere d'arte incomparabili.

Sono capolavori eterni di bellezza che attraverso la visione oggettiva delle cose giungono puri fino al soggetto pensante dell'uomo che li rielabora, li fa suoi nello incanto della contemplazione. Spesso di questi stati di animo il turista non sa spiegarsi il perchè e il fascino della Sicilia lo racchiude nella ricchezza dei monumenti e dei molti luoghi suggestivi, nel calore del suo sole, nei colori smaglianti dei fiori, e non sa che incosciamente egli si innamora di questa strana terra, perchè in essa ogni essere umano si ritrova, completa quello eterno dialogo d'amore fra l'uomo e la natura.

Questo profondo splendido miracolo può accadere soltanto in Sicilia che, dolcissima, nella sua millenaria bellezza, si erge oggi, come sempre, nel grande quadro del turismo per le preziosità artistiche, archeologiche, monumentali, ma soprattutto come una entità spirituale viva, ricca di un fascino particolarissimo e comunicativo.



IN SICILIA L'“ITALIA 61,, DI 50 ANNI FA

Più commozione e meno miliardi caratterizzarono il “Cinquantenario,, dell'Italia unita. In Sicilia l'entusiasmo si trasformò in apoteosi. A Vita il popolo che voleva trattenere i garibaldini superstiti si stese sulle strade dicendo come Alcibiade: “chi vuol passare mi schiacci,,



Italia 61. Siamo alle ultime battute del Centenario. La TV ha esaurito probabilmente la serie dei noiosissimi documentari confezionati per l'occasione; i grossi quotidiani, con l'ultimo articolo su Cavour, hanno chiuso lo argomento ormai *dèmodè*. Siamo probabilmente agli ultimi miliardi spesi con disinvoltà e fredda demagogia. Quanti? Molti, certamente, per ciò che è stato fatto. Non moltissimi per uno Stato che sol-

tanto a Roma, per fitti di uffici statali spende circa un miliardo all'anno. E spreca milioni soltanto in cartavelina perchè le dattilografe ministeriali la preferiscono alla carta *crèpée*.

Cento anni sono una tappa. L'avvenimento era senza dubbio grande. Ma evidentemente troppo grave e complicato per i tempi che corrono. La gente oggi ha fretta, appena si sofferma per appurare l'ultima avventura della Bardot o della

Nella foto: 1911 nella ricorrenza del primo cinquantenario. Inaugurazione a Palermo, in fondo al rettilineo viale della Libertà, del monumento all'Unità d'Italia di Antonio Ugo.

Callas e l'entusiasmo, quel poco disponibile, lo riserva ai *festivals* delle canzoni. (Chi non canta, oggi? Anche De Gaulle, con i grattacapi che ha, alla tradizionale «Nuit de la Chancellerie» a Palazzo Chaillot ha cantato in coro con Chevalier e Ludmilla Tcherina il ritornello di «Ma pomme»). L'entusiasmo era prerogativa dei nostri nonni. Entusiasmo e parsimonia. Basta riandare — per rendersene conto — a cinquant'anni fa. All'anno in cui il centenario di oggi era cinquantenario. Ovvero, come essi amarono definirlo «Festa del Giubileo Nazionale».

Per l'Esposizione che realizzarono a Roma concorsero le provincie, con i padiglioni regionali. Lo Stato la somma maggiore la sborsò per costruire nell'area dell'Esposizione quel Ponte Risorgimento ad una sola arcata arcata ancora oggi validissimo. Vi fu anche a Torino l'Esposizione, ma senza grattacieli. I Consorzi Agrari e il Touring Club promossero un

«Concorso delle stazioni fiorite» fra i capistazione delle linee ferroviarie conducenti a Roma e Torino. Il «Comitato Feste Commemorative» organizzò la «Crociera Internazionale Torino-Venezia-Roma», ovvero «un giro d'Italia su l'acqua da Torino a Roma lungo il Po, lo Adriatico, il Jonio, il Tirreno ed infine pel Tevere sul quale si specchia Roma allora festante nel primo cinquantenario dell'Unità lungamente attesa ed eroicamente raggiunta». Altre manifestazioni furono il «Giubileo Nazionale»: la «Corse di aeroplani Parigi-Roma-Torino» e la «Festa dei Gonfaloni» che culminò con l'accensione al Colosseo e al Foro Romano di migliaia di bengala. Da tutta Italia i nostri nonni corsero ad assistere all'«Incendio di Roma», uno spettacolo estetico mai pensato e mai goduto, — così scrissero i giornali con enfatico candore — una fantastica visione di grandiosità neoromana.

NEL VERTICE DEI FESTEGGIAMENTI

E ci fu la «Carovana Nazionale Commemorativa della Spedizione dei Mille» con partenza — precisava il primo programma — dallo scoglio di Quarto e arrivo sulle rive di Marsala che vide sbarcare il vermiglio manipolo dei Mille in sublime temerarietà, e su per le erte pendici di Calatafimi e di Milazzo un dì echeggianti al fragore della micidiale contesa fino alle austere solitudini di Segesta e di Selinunte vegliate da venticinque secoli di storia, fino a Palermo nido di arte e di bellezza e specchio di mare incantevole e culla di memorie magnanime.

Il linguaggio rispecchia — come si vede — lo stile di allora, altisonante, aulico, certamente enfatico. Molto lontano dal sintetismo di oggi, ma vero ed autentico in quanto ad entusiasmo, nei limiti di una rappresentazione dei fatti che meritavano un tono non eccessivamente disinvolto.

Quel viaggio da Genova a Palermo e ritorno, si effettuò col transatlantico *Sicilia* e i partecipanti pagarono una quota di 150 lire. Con tale cifra si aveva diritto, oltre al viaggio via mare, al «servizio di vettura» per Selinunte e Calatafimi, al vitto e alloggio durante il pellegrinaggio



Un momento di sosta del corteo attraverso la via di Marsala.

patriottico in Sicilia e soggiorno a Palermo, e si beneficiava, inoltre, del trasporto gratuito delle automobili e biciclette.

Come quei giorni furono «trascinati nel vortice dei festeggiamenti»? Apriamo un giornale dell'epoca, rileggiamo la cronaca di un «inviato speciale» che prese imbarco sul *Sicilia* con i «patriottici giganti» e con i 120 superstiti garibaldini «vecchi gloriosi, che la stessa strada avevano fatta cinquant'anni prima fra ansie mortali, cospargendo di sangue quelle zolle, seminandole di morti, incerti se la loro era un'avventura da disperati che si suicidavano per la Patria o l'inizio dello avvenire di un'Italia rinascendo per loro mano».

SIAMO IN SICILIA

Il cronista comincia col dire che allo atto dell'imbarco a Genova per «troppa esultanza» nessuno fece caso al cielo imbronciato, fin quando «scaricossi un'aquazzone». Allora tutti furono a bordo in un momento e «il vapore lasciò gli ormeggi maestoso per dirigersi verso Quarto», dove il tempo si rifece «quasi bello». Diventa sera e il cronista annota: «Notte di tranquillità gradita dai timorosi del mal di mare, indimenticabile per gli amatori di racconti che serrati intorno ai Mille ascoltavano estatici dalla bocca di alcuni il racconto di storie che in cinquant'anni s'erano ornate di qualche ingenuo abbellimento, per coloro che affacciati al parapetto, cullati dal ritmo sordo della macchina, contemplavano le onde brillanti fuggire, la scia bianca perdersi lontan lontano e spiavano i fari nelle brume dell'orizzonte».

La notte successiva il mare si mantenne «in pace». All'alba ecco che i più mattutini «salutano l'alto monte di San Giuliano che domina Trapani, la costa piana che si perde verso Marsala. Ma lo occhio tende a turbini di fumo che salgono dall'orizzonte e si distinguono quattro punti neri che si precipitano sopra di noi come fulmini». Evidentemente il cronista dovette ricevere grande impressione da quei punti neri localizzati poi in torpediniere inviate da Messina per scortare il viaggio rievocativo. Il cronista li vide ac-



Intorno all'Ossario di Calatafimi

costarsi al *Sicilia* con «la prua plumbea che scaglia candide spume» e trovò che «a pensare cos'hanno nei fianchi quegli ordigni vien freddo».

Il resoconto giornalistico incalza: «Appare Marsala. Lungo i moli la linea nera del popolo accalcato e festante sotto uno sventolio di innumerevoli bandiere. Il gran transatlantico deve ancorare ad un chilometro da terra. Lancie a vapore ed a benzina, grossi barconi, una miriade di barchette arrivano da terra. Salgono le autorità a bordo, scambiano con noi brevi complimenti. Poi lo sbarco incomincia. Siamo in Sicilia».

Ed ecco la Sicilia di cinquant'anni fa come la vide quel resocontista al seguito d'una «Carovana» che percorre l'Isola a cavallo, su carretti, in bicicletta, su ben 23 vetture-automobili (che facevano passaggi come di rondini in un turbine, tra discorsi e fiaccolate):

«Il vastissimo piazzale che sta davanti al porto è arso come un Sahara e ad aiutare le impressioni desertiche tutt'intorno si stendono le basse costruzioni delle grandi fabbriche del marsala, bianche di latte di calce, splendenti fino a perdita di vista nel sole già alto. La cerimonia di benvenuto è fatta sopra di un palco infiorato dinanzi ad uno stuolo di bambini

vestiti da garibaldini che intuono una cantata d'occasione. Le belle donne del popolo e dell'aristocrazia cospargono il gruppo degli Eroi di petali di rose e di garofani. Occhioni neri spesso lucenti di lagrime di commozione ci salutano. Si cammina, si cammina tra bandiere, orifiamme, musiche, spari, fino ad un giardino pubblico in cui si deve inaugurare un monumento...

I ciclisti partirono in file serrate per Salemi e Calatafimi nelle ore più calde, sulle strade accecanti, belle nei pressi della città ma poi orribili. Alla forza di animo di questi giovanotti, alla resistenza di questi agili cavalicatori, all'abilità dei Comandanti si deve se una marcia che poteva riuscire disastrosa, fu soltanto difficile. Essa diede la prova d'una fibra e di una disciplina che al bisogno potrebbe rendere servizi inestimabili.

NELLE BRACCIA DEL SINDACO

Partì anche la carovana ferroviaria — centinaia di gitanti — con un treno che condusse a Castelvetro, dove alle rovine di Selinunte. A Castelvetro la Carovana fu virtualmente accolta tutta nelle braccia del sindaco, cavalier Saporito... Fummo condotti al vecchio convento di S. Francesco dove era stato preparato un refettorio grande a esuberanza, tutto bianco da pochi dì, come una casa moresca ove erano imbandite tavole interminabili nel candore delle biancherie nuove smaglianti di fiori. Ondate di luci mettevano l'anima nei trofei di bandiere e di stemmi cittadini: nel mezzo il ritratto di Garibaldi. Quel bell'esempio di organizzazione ci forniva la misura di quanto il valore dei siciliani possa dare allorché un sentimento li anima e pertanto quale sia l'avvenire dell'Isola e di quanto il nostro Paese possa avvantaggiarsene.

L'indomani mattina la Carovana partì per Segesta. Mirabile tragitto serpeggiante sui colli storici su cui rivedevamo svolgersi man mano la scena che i Mille avevano cinquant'anni innanzi percorsa, indecisi fino a Salemi, trepidanti fino a Vita, battagliando fino a Calatafimi. Alla stazioncina dove scendemmo si compose la

più singolare processione che forse abbia mai visto la Sicilia: a quattro, a cinque, a sei, montammo sopra una cinquantina di quei tipici carretti siciliani dipinti con le gesta dei Paladini o di Garibaldi... Finché compare a distanza il colonnato del tempio di Segesta. Il monumento ci fa tutti silenziosi... Da un altro dosso si drizza nell'azzurro un grande obelisco. E' lo Ossario di Calatafimi. Molti fanno a piedi l'ultimo tratto salendo a fatica fra gli sterpi fastidiosi del sommacco. Alle nove giungiamo sullo spianato dominatore. Qui dovrebbero giungere le automobili portate dai Superstiti dei Mille. Ma esse ritardano. Sappiamo poi che a Salemi furono tenute a forza dalla popolazione festante ed a Vita il popolo si stese sulle strade dicendo come Alcibiade: chi vuol passare mi schiacci.

Cosicché soltanto alle dieci e trenta un nugolo di polvere annunciò lontano lontano dall'alto del colle dietro il quale sta Vita, la prima delle automobili. Da quel momento fu come un succedersi continuo di passaggi come di rondini in un turbine. Ad una ad una le 23 vetture sormontarono il varco e giù in volata nella valle, razzi che si lascian dietro il fumo. Nubi di polverone annebbiavano la strada serpentina, pareva che il suolo screpolasse dietro ogni carrozza e lasciasse uscir fumo dalle viscere. Quando la prima sirena fischiò, la prima auto non era che a dieci minuti dall'Ossario. Da allora cominciarono gli arrivi continui.

Venne il momento culminante. La commemorazione di una epopea non detta da un poeta, ma dagli stessi suoi autori. Tutto uno stuolo di popolo era là. Gente arrivata a giorno fisso, ad ora fissa. Scuole, società operaie, sodalizi d'ogni ordine politico, vessilli e gonfaloni, autorità e soldati e cittadini e automobili e carri e cavalli e cieli. Tutto questo brusio di vita aveva uno scopo: era una cornice attorno a un quadro, quello dei cento Superstiti. Era un omaggio ad Eroi che in quel momento simboleggiavano la Patria.

ONORE AI CICLISTI

« L'Abba fu sublime quando prese a ricordare i trentadue Caduti sul campo di

Calatafimi. L'Abba, non ancora senatore, parlò tra la corona dei commilitoni superstiti. Doveva sentirsi in cielo. Quando chiuse il suo dire si alternarono più che gli applausi gli abbracci e le lagrime. La onda della commozione aveva portato via ogni sciocco rispetto umano.

«All'imbrunire fummo a Palermo. Beati noi che un pranzo confortevole attendeva all'Hôtel de France. Non così facilmente giunsero i ciclisti. Essi dovettero dar prova di saldo volere. La Sicilia, d'estate, è uno dei paesi più faticosi per il ciclista. Ma le tappe furono condotte a termine senza grossi inconvenienti. Giungere a Monreale con qualche ritardo, ma, fedeli alla disciplina vi attesero la Carovana automobilistica. Onore ai ciclisti! Ciclisti che dovevano servire di scorta alle auto giunte anch'esse in ritardo per le feste straordinarie incontrate lungo il tragitto: a Calatafimi, ad Alcamo, a Partinico, a Monreale.

«La lunga fila dei ciclisti condusse i Superstiti da Monreale a Palermo. I due

giorni seguenti si passarono trascinati nel vortice dei festeggiamenti organizzati dai Palermitani... ».

«Era l'imbrunire quando salpammo dal molo di Santa Lucia. Nel tramonto Palermo si adagiava in una nebbiuzza sottile, tra i colori infuocati del Monte Pellegrino e del Capo Zaffarano. L'animo di tutti era dischiuso alla gioia, ad una gioia tranquilla, quasi di dovere compiuto. Il tempo più fiatava... Una canzone palermitana, la musica ci avvolgeva nella sua dolcezza di sentimento. Irruppero nella sala di ballate ch'erano a bordo, cariche le tavole di fiori freschi, li gettarono ai piedi dei garibaldini; la loro voce armoniosa gridava evviva a loro e all'Italia... ».

* * *

Così i nostri nonni celebrarono il Cinquantenario. E' probabile che molti sospirassero pensando di non poter assistere al Centenario. I nostri nonni erano dei gran sentimentali e tutt'altro che profeti.

MARIO RISPOLI

RAVIOLETTI DAGNINO

freschi, deliziosi

PALERMO - VIA R. SETTIMO 19 - TEL. 211598 - 214597

**PER DILETTANTI DI FOTOGRAFIE
A COLORI**

LABORATORI FOTOGRAFICI GRECO

PALERMO - VIA RUGGERO SETTIMO, 78

Industrie siciliane

Una produzione preziosa



A San Lorenzo Colli, la ridente borgata palermitana, un tempo meta delle amene villeggiature della nostra nobiltà, ora periferia della nostra stessa città in fase di impressionante dilatamento urbanistico, sorge il complesso industriale Apis.

Presidente del Consiglio di Amministrazione di questa moderna industria è il dott. Francesco Longo, V. Presidente il signor Alfredo Longo, consigliere l'on. prof. Francesco Pignatone.

L'Apis, una sana industria in fase di continua espansione, è stata messa su con criteri nuovi e su basi razionali prevedendo i suoi ideatori le difficoltà che da lì a qualche anno sarebbero nate per inserirsi nella lotta di mercato determinata dalla realtà del MEC e dal conseguente processo di liberalizzazione.

Sotto questo punto di vista l'Apis è una delle poche industrie siciliane già pronte ad affrontare questa nuova fase economica e che ha già come suol dirsi, saggiato il terreno, con esiti positivi e lusinghieri, esportando con successo i suoi prodotti proprio in quei paesi ove più difficile si presentava la concorrenza.

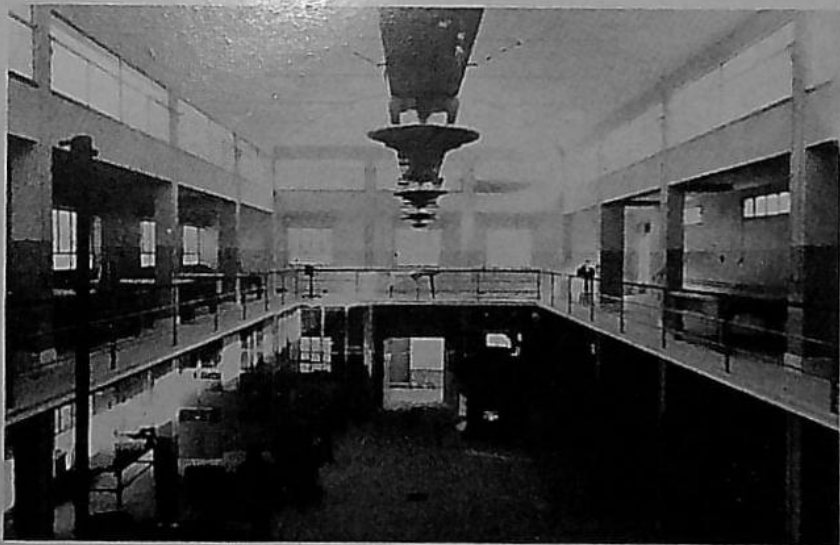
Le magiche fucine dell'Apis, sfornano prodotti davvero « preziosi », non per nulla la materia prima di questi è l'oro e l'argento, i metalli più nobili cioè che trattati, inoltre, con un ultramoderno procedimento di galvanoplastica si manterranno eternamente nella loro originaria lucentezza e preziosità, eliminandosi per sempre l'inconveniente dell'ossidazione, il peggiore nemico cioè degli oggetti metallici.

Nei vari reparti di lavorazione in cui si divide il complesso APIS lavorano più di cento operai specializzati alle prese con macchine ultramoderne, e di alta precisione, riti-

rate appositamente per questo tipo di lavoro.

I dirigenti dell'Apis, che da anni ha fatto della qualità la sua politica, vuole che le produzioni siano sempre per un tal genere di prodotti di orientino verso i consumi europei.

Ammirazione e lusinghieri giudizi ha suscitato alla scorsa Fiera di Milano un favoloso servizio di posateria in oro massiccio 700/100, uscito dagli stabilimenti dell'APIS, un vero gioiello di inestimabile valore in



non si fermano ai traguardi raggiunti ma proiettano i loro programmi nel futuro e procedono per questo motivo ad un continuo aggiornamento delle tecniche di lavorazione e ad un altrettanto continuo acquisto di nuovi macchinari.

L'Apis, specie in questi ultimi tempi, attraversa un periodo di febbrile attività per far fronte alle sempre crescenti richieste che provengono oltre che dal mercato isolano e nazionale anche da paesi europei, dalla Germania, dalla Francia, dalla Persia e dalla lontana America.

Dagli opifici di S. Lorenzo Colli escono infatti prodotti di meravigliosa fattura: posaterie in stile tradizionale e moderno, servizi da caffè e da tè in argento, vassoi e piatti da tavola, candelabri di vario stile, vasellame d'ogni genere e tipo.

cui l'arte nobile e antica dei bulinatori italiani del Cinquecento si fondeva, senza squilibri e sfasature, con i più moderni segreti della tecnica.

Questo prezioso servizio che era stato espressamente ordinato dal noto gioielliere Faraone, di via Montenapoleone a Milano, crediamo sia il più indiscutibile saggio di ciò che le maestranze siciliane, debitamente istruite, preparate e dotate dei mezzi tecnici adatti, sanno creare.

Un tale saggio di bravura e di bellezza deve essere motivo di giusto e legittimo orgoglio non solo per le maestranze e per i dirigenti dell'Apis, ma per tutti i siciliani che debbono essere orgogliosi che un prodotto uscito dalle loro fabbriche riceva ammirazione ed elogi.

Sigilio di roccia (estate 1961)

Il Palazzo delle Aquile e la Fontana pretoria di Palermo

di Gioacchino Patti Ferrara

La storia del « Palazzo delle Aquile », che da circa cinque secoli ospita le civiche magistrature della nostra Palermo, presenta un notevole interesse, anche perchè fedelmente rispecchia - nelle sue varie e fortunate vicende - la storia stessa della Città.

Dal turrito palazzotto quattrocentesco, che vide tra le sue mura merlate i togati rappresentanti di un mondo ancora per metà feudale, al più ampio e moderno edificio dell'ultimo Ottocento che ospita la rappresentanza di una più libera collettività, la sede municipale è stata sempre il teatro dei più importanti e significativi episodi della vita cittadina.

Molta incertezza regna tuttavia circa il luogo ove ebbe sede il primo embrione del Comune o « universitas » di Palermo.

Dobbiamo alle ricerche del concittadino Rosario Gregorio - universalmente considerato come fondatore della diplomazia siciliana - la notizia che « i giurati e giudici teneano, in prima, corte e consiglio nell'atrio di S. Maria dell'Ammiraglio », (chiesa fondata nel 1143 dall'Ammiraglio Giorgio di Antiochia, accanto al suo sontuoso palazzo ubicato nel luogo ove più tardi sorse la Chiesa di S. Caterina). Quivi, pertanto, si riunivano tanto la « curia praetoris » che era un consesso puramente amministrativo, presieduto dal « bajulo » o pretore, quanto la « corte pretoriana » pure presieduta dal pretore e composta di sei giudici che aveva funzioni prevalentemente giudiziarie.

E' invece assai incerta l'ubicazione del locale che dagli antichi cronisti viene chiamato « pretorio » e che - in una deliberazione del consiglio civico del 24 luglio 1463 - viene definito « enormi et difformi »; ma risulta provato che tale antico locale fu ritenuto ad un certo momento insufficiente e inadatto alle esigenze della civica magistratura, tanto da indurre, nel 1311, il « bajulo » e i giurati ad ordinare la costruzione d'altro ambiente attiguo, di una « cammara » come dice il documento che ne comprova la spesa.

Si comprende come spontanea dovesse presentarsi alla mente delle autorità comunali di quel tempo l'idea di costruire, finalmente, una degna sede per il civico magistrato.

Per molto tempo - sull'autorità di antichi cronisti poco scrupolosi o poco documentati - si credeva che la fabbrica del nuovo palazzo fosse stata iniziata nel 1300 da Federico II d'Aragona ma spetta al Pollaci-Nuccio il merito di avere sfatato tale leggenda mediante la pubblicazione di due documenti da lui rinvenuti nell'Archivio comunale, e cioè i verbali di due sedute del Consiglio civico tenutosi il 24 e il 31 luglio 1463 sotto la presidenza del pretore Pietro Speciale, nelle quali si deliberò di fabbricare il nuovo palazzo, provvedendo al finanziamento dell'opera mediante l'imposizione di nuovi dazi sulle carni e sul vino.

Infatti, da alcune deliberazioni dei magistrati della Città degli anni 1476 e 1478 emanate « dal nuovo palazzo di nostra residenza » può arguirsi che la costruzione doveva essere a quell'epoca ultimata.

Ben poco però rimane nell'odierno fabbricato della primitiva costruzione di Pietro Speciale, e i pochi avanzi delle strutture del XV secolo sono difficilmente riconoscibili attraverso le numerose trasformazioni subite nei secoli posteriori anche perchè, manifestandosi nuove esigenze non previste dai primi costruttori, l'edificio apparve insufficiente e si dovette presto pensare al suo ingrandimento.

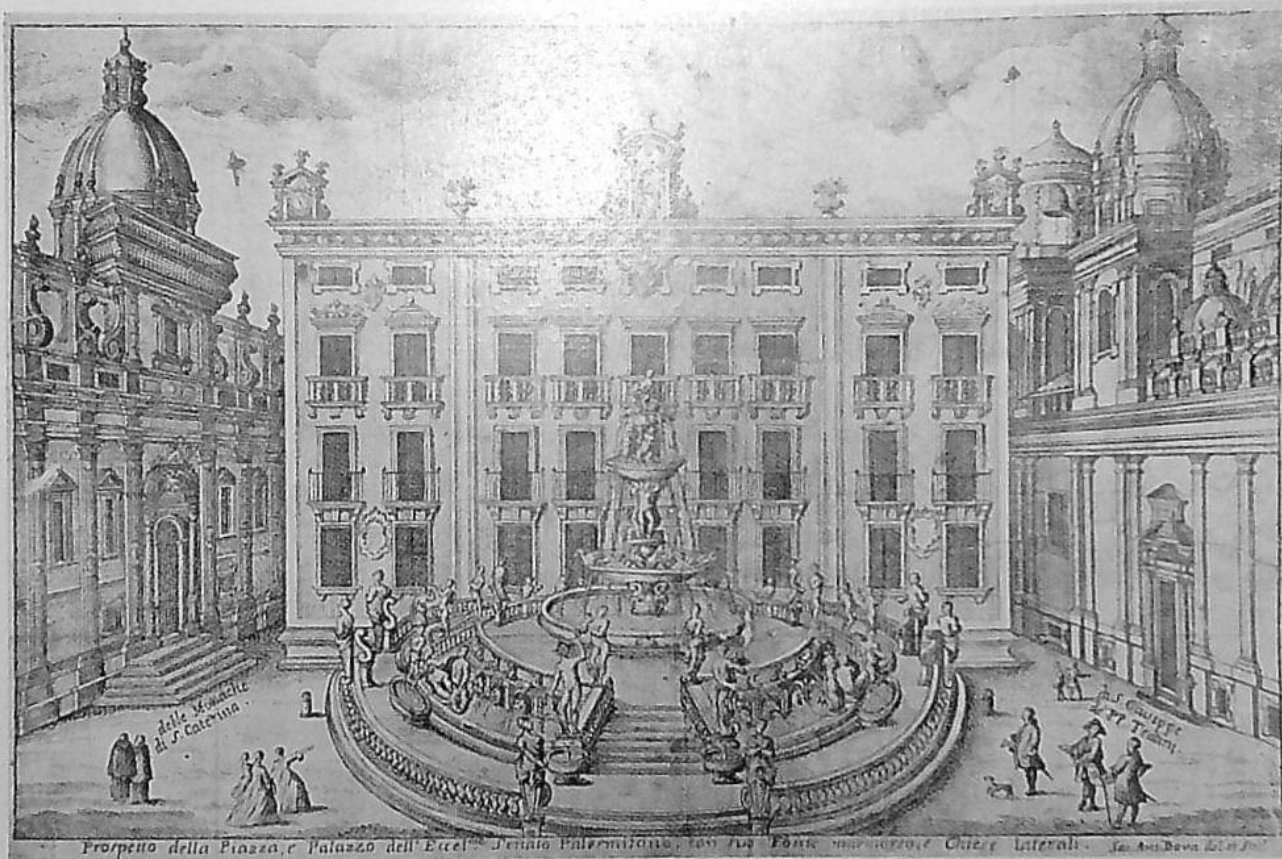
In primo luogo si rese necessario un ampliamento dal lato settentrionale per creare le sale di rappresentanza dell'appartamento del pretore e un luogo ove riporre il tesoro della « Tavola » o banco comunale. Questo ampliamento fu deliberato nel 1553, essendo pretore Cesare Lanza, come risulta da una lettera patrimoniale del 17 marzo 1556 rinvenuta nell'Archivio generale del Comune (e pubblicata dal Pollaci-Nuccio) con la quale si autorizza il Senato a spendere la somma di onze novecento « per fabbricarse la casa conjuncta cum la casa di questa città ad affetto di posser in quella commorari li spettabili pretori et chi pro tempore

serra per sicurtà di la monita di la tabula, quali si ha di reponiri et conservarsi in la casa di essa città ».

Il 24 luglio 1600 il Vicerè D. Bernardino de Cardines duca di Maqueda, con un martello d'argento, dava il primo colpo per abbattere la casa di Benedetto Costa prospiciente sul « Cassaro », iniziando così i lavori di apertura della « Strada nuova » che più tardi si intitolò al suo nome. Questo avvenimento rese necessario l'ingrandimento del palazzo civico dal lato di occidente per ottenere il suo allineamento con la via Maqueda, e il co-

mazioni tanto che possiamo ricordare senz'altre opere fatte eseguire da Giovanni Maria Sammartino e Ramondetta duca di Montalbo, pretore nel 1742 e, caso più unico che raro a quel tempo, ancora nel 1752, opere dalle quali risultarono nuove e più adatte stanze per gli archivi della corte pretoriana e del banco (le quali pare siano quelle all'ultimo piano del palazzo) e più sontuose decorazioni nei pavimenti e nelle volte delle sale di rappresentanza.

Il 5 marzo 1823 un terribile terremoto scosse Palermo ed altre città di Sicilia. Il Palazzo pre-



Il prospetto settentrionale del Palazzo pretorio di Palermo e la fontana marmorea in una stampa del Settecento (Si notino allo stesso livello stradale il Palazzo, la fontana, la chiesa di S. Caterina e quella di S. Giuseppe dei Teatini)

seguente ampliamento dell'appartamento privato dei pretori, cioè le stanze del lato occidentale che vennero rese più ampie e più comode.

Sembra certo che questi lavori, iniziati nel 1615, essendo Pretore Don Giovanni Branciforti, furono ultimati nel 1617, pretore Don Luigi Mastrantonio Bardi.

Nel 1618 - ultimato il nuovo prospetto sulla via Maqueda - si costruirono la porta e la scala che immetteva nell'appartamento privato dei pretori che fu successivamente abolito e restaurato dai pretori principi di Campofranco e di Campofiorito come risulta da una lapide pubblicata dal Villabianca.

Tra la seconda metà del sec. XVII e la prima del XVIII il palazzo non subì importanti trasfor-

rio riportò numerosi danni: le volte di parecchie sale crollarono, la stanza del tesoro della « Tavola » rovinò interamente, la scala marmorea costruita nel 1596 dal pretore Aleramo del Carretto precipitò anch'essa e i prospetti meridionale e orientale furono così gravemente lesionati da farne prevedere prossima la rovina. Ben presto quindi si dovette affrontare il problema di una completa riforma dell'architettura del palazzo e, pretore Giuseppe Gravina principe di Comitini, si deliberò una serie di opere di consolidamento e di restauro rimpicciolendo l'ingresso di mezzogiorno, costruendo un nuovo scalone di accesso alle sale di rappresentanza e creando, nel lato sud del cortile, il maestoso tetrastilo che anche oggi vi si ammira.

Queste innovazioni cambiarono totalmente lo

to del palazzo, sia all'interno che all'esterno, giacchè - da quell'epoca - l'edificio cominciò ad offrire all'occhio dell'osservatore uno strano e poco gradevole miscuglio di stili architettonici. A più riprese, pertanto, le amministrazioni comunali succedutesi dal 1843 al 1858 divisarono di compiere quella generale riforma dell'architettura della sede comunale che era stata iniziata dal principe di Comitini.

Furono adunque apprestati vari progetti, l'ultimo dei quali opera degli architetti comunali G. B. Filippo Basile e Pietro Rainieri. Nel 1864, però, il Consiglio comunale, senza tener conto dei precedenti progetti, bandì un concorso che fu vinto dal prof. Giuseppe Damiani Almeyda.

Il progetto Damiani, lievemente modificato dalla Commissione dei lavori pubblici e dall'Ufficio tecnico comunale, fu eseguito tra il 1874 e il 1875, sotto la sindacatura del Cav. Emanuele Notarbartolo di S. Giovanni.

Oggi, pertanto, il « Palazzo delle Aquile » presenta - tanto nella sua struttura esteriore che in quella interna - tutte le caratteristiche di un palazzo ottocentesco e pochissime sono, come si è detto, le vestigia della primitiva costruzione.

Scomparsa è la gran torre di sud-ovest, scomparse le colonnine angolari, tranne una tuttora visibile in un ambiente interno del palazzo: reso uniforme, sotto i nuovi intonachi, l'aspetto delle quattro facciate sicchè non è più visibile nel prospetto meridionale (che, almeno fino al 1557, fu quello principale), la grande porta in marmo bianco con bassorilievi e il loggiato « con archi e colonne » di cui parla il Di Giovanni.

Anche nell'interno del palazzo poche cose ci ricordano l'antica sede dei pretori. Nel cortile è rimasto il ricco portale barocco sostenuto da due colonne a spirale, costruito nel 1691, i due grandi affreschi di uno dei più rappresentativi pittori del '500 palermitano Giuseppe Albina detto il Sozzo: le due statue romane tolte, com'è tradizione, dalla facciata della chiesa di S. Francesco di Assisi e infine - sotto il grande androne che immette nel palazzo dalla Piazza Bellini - gli architravi marmorei delle antiche stanze del maestro notaro, dell'archivario e della corte pretoriana.

Il maestoso tetrastilo dorico che chiude il cortile dalla parte meridionale è, come già ricordato, di epoca relativamente recente, giacchè fu costruito nel 1827 dal pretore P. pe di Comitini. Molto antica, invece, dovrebbe essere (se ne fosse accertata l'autenticità, che, invece, da molti è stata messa in dubbio) l'urna cineraria in marmo situata sotto il detto porticato.

Non anteriore, sembra, al XVI secolo è la sta-

tuetta del Genio di Palermo, che si trova nel primo ripiano dello scalone d'onore.

Lo scalone attuale infine, è quello costruito - insieme col tetrastilo - dal pretore P. pe di Comitini nello stesso anno 1827, in sostituzione di quello del 1596 dovuto al pretore Aleramo del Carretto conte di Cagliano e distrutto dal terremoto del 1823.

E' bene però avvertire che, prima dello scalone di Aleramo del Carretto, l'accesso al piano nobile era assicurato da una scala esterna, posta lungo il muro occidentale del cortile, in corrispondenza dell'antico ingresso alle carceri del magistrato municipale. Il Palermo nella sua « Guida » dice di aver visto nel muro di queste carceri le vestigia di quel vetusto manufatto.

Nelle pareti del nuovo scalone figurano le due artistiche lapidi in marmo di Carrara che anticamente erano collocate nel prospetto settentrionale del palazzo, una delle quali ricorda l'incoronazione di Vittorio Amedeo di Savoia e di Anna d'Orleans e l'altra quella di Carlo III di Borbone.

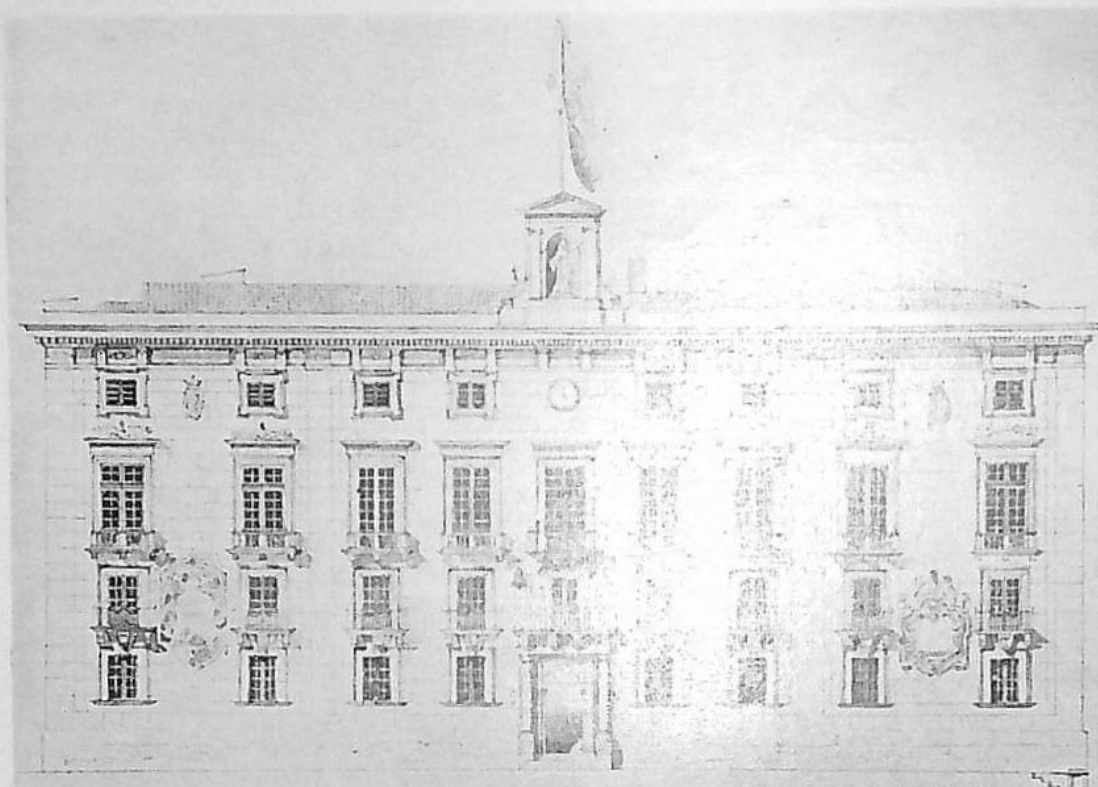
La più antica delle sale di rappresentanza del piano nobile è la cosiddetta « Sala delle Lapidi » certamente coeva alla fondazione del palazzo, ma abbellita e decorata nel 1591 a cura del monrealese Antonio Veneziano e per ordine del pretore Andrea Salazar.

I pretori successivi continuarono l'opera del Salazar ed accrebbero il decoro della sala, facendo murare nelle pareti di essa varie lapidi commemorative dei fatti più rilevanti della nostra storia municipale finchè, nel 1875, l'aula fu completamente rifatta ad opera del Sindaco Cav. Notarbartolo che curò il riordinamento delle lapidi e fece ridipingere il soffitto e il fascione dal pittore fiorentino Tito Govoni (le pitture primitive erano del già citato Albina).

La sala è stata destinata - fin dai più antichi tempi - alle sedute dei Consigli civici, così come oggi è sede del Consiglio comunale.

Anche le altre sale di rappresentanza prospicienti sulla piazza Pretoria sono decorate e arredate con lo stile dell'ultimo Ottocento.

Notevoli nella « Sala Gialla » i due grandi ritratti ad olio dei sovrani Umberto e Margherita, dovuti al pennello del pittore napoletano Gustavo Mancinelli; nella « Sala rossa » un efebo, più noto col nome di Antinoo, attribuito a scalpello greco (della scuola di Policleto o di Eufronore, ma più probabilmente di quest'ultimo); nella « Sala Garibaldi » le armi donate al P. pe di Gravina da Bonaparte Primo Console, un pregevole arazzo cinquecentesco, quattro deliziosi affreschi di Rocco Lentini ed infine - in una piccola cappella secentesca - « l'Immacolata » di Vito D'Anna.



Lo stesso prospetto come si presentava già nel 1874 prima degli ultimi rifacimenti
(da un disegno di S. Bonomo)

Parlando del « Palazzo delle Aquile » non si può omettere un cenno, sia pur breve, sulla fontana che adorna la piazza antistante al suo prospetto settentrionale e che del palazzo sembra essere il naturale complemento.

La fontana - eseguita tra il 1552 e il 1555 per commissione di D. Pietro di Toledo, che voleva collocarla in una sua villa a Firenze, poi venduta nel 1573 al Senato palermitano per la somma di 8.000 onze - è opera di due scultori fiorentini: Francesco Camilliani Gucci detto il Carmela, discepolo di Baccio Bandinelli ed assai lodato dal Vasari, e Michelangelo Naccherini, allievo del Giambologna. Non mancano — specialmente nelle statue firmate dal Naccherini — evidenti influssi michelangioleschi, ma è certamente errata l'affermazione del Di Giovanni che lo stesso Michelangelo abbia lavorato a qualcuna di dette statue.

La fontana, che ha 37 statue raffiguranti deità e figure mitologiche, 24 teste di animali e di mostri e 20 urne marmoree, certamente magnifica dal punto di vista architettonico, è però giudicata dai competenti più decorativa che scultoria anche se molti scrittori italiani e stranieri l'hanno celebrata, e tra i palermitani il poeta Antonio Veneziano, anche se il Vasari la giudicò « la più ricca e sontuosa che si possa in alcun luogo vedere ».

A titolo di curiosità riferisco due episodi di carattere locale in un certo senso umoristici, seppure di dubbia credibilità. Il primo è riportato dal Di Giovanni, il quale narra « che il signor Don Carlo D'Avola, essendo in Palermo generale della ca-

valleria, invaghendosi della Venere, se la rubò di notte, onde in luogo di quella se ne fece un'altra del Gagini » (non si sa però a quale dei Gagini qui si alluda, essendo Antonello morto nel 1436, cioè assai prima che la fontana fosse collocata). L'altro episodio si legge nel vol. XIV della Bibl. Stor. e Lett. del Di Marzo e ci riporta all'epoca delle funeste gare tra le due città di Palermo e Messina, durante le quali i Messinesi, venuti nottetempo a Palermo, sarebbero riusciti a rompere i nasi a gran parte delle statue della nostra fontana, del che i palermitani si sarebbero vendicati rompendo il dito medio e l'anulare del Nettuno del Montorsoli, che d'allora in poi sarebbe rimasto nell'atto di far le corna ai messinesi.

Non proprio per questi attentati, ma certamente allo scopo di proteggere e salvaguardare l'opera d'arte da eventuali vandalismi, nel 1737 il Senato fece costruire una cancellata, sostituita nel 1858 da un'altra più artistica che è quella che ancor oggi si vede.

Il Senato non tralasciò mai di curare la manutenzione della fontana, per la quale fu anche istituita un'apposita Deputazione che curò i restauri eseguiti in varie epoche e da vari pretori.

Danneggiata in seguito agli eventi bellici, la fontana è stata restaurata dalla Soprintendenza alla Arte Medievale e Moderna di Palermo, mentre il Comune vi ha eseguito notevoli opere di riattamento e trasformazione dell'impianto di erogazione dell'acqua, dotandola anche di un apposito motore elettrico.

Giugno di roccia

(estate 1961)

Viva Palermu e Santa Rusulia!

FESTINI, CARRI, CORSE DI CAVALLI E ALTRE COSE

di Amleto Bologna

«Viva Palermu e Santa Rusulia!»

Eterno, vibrante grido di amore e di fede del popolo di Palermo questo, e però assai anch'io a grido di guerra proprio alla fine del «*foras*» del 1820 iniziandosi la violenta rivolta scoppiata nella nostra città, sulla scia di quella di Napoli dopo «*il pronunciamento militare*» di Noia, per il ripristino della «*Costituzione siciliana del 1812*».

*Baddi e mitragghia cchiù nun tinevanu,
cannili di paràmita pigghiavanu,
pi fina 'nta la vucca lu pezzu inchèvanu
un cileccu pi tappu ci 'ncarcavanu:
poi alla cantunera si mittevanu,
sparannu sparannu s'avanzavanu
e ad ogni botta lu populu dicia:
Viva Palermu e Santa Rusulia!*

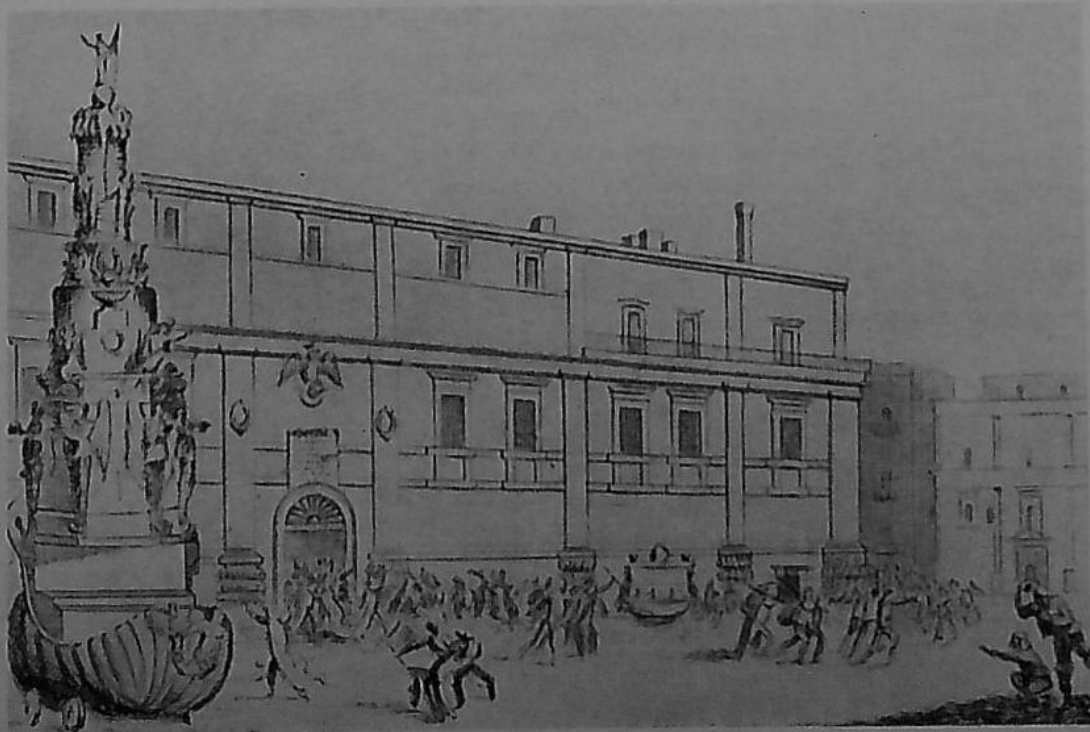
si legge in un canto popolare del tempo che esalta questo avvenimento (1).

Era stato un frate del convento di Sant'Anna,

padre Gioacchino Vaglica, a lanciare per primo questo grido e il popolo con tumultuoso ardore lo aveva seguito sino a mettere in fuga i generali e le soldatesche del famigerato Re Nasone, Ferdinando I delle Due Sicilie, già terzo di Sicilia e quarto di Napoli.

Vero è che di questa rivolta qualche mese dopo, per la repressione operata dal generale Pietro Colletta, non erano rimaste che lacrime, lutti e devastazioni, ma il grido di padre Gioacchino, ripreso a coro dal popolo che ne fece, come del resto avvenne in altre rivolte, non esclusa quella del 1848, la sua insegna, sta a dimostrare quanta era, e naturalmente è, la fede in Santa Rosalia nei più disperati e tragici frangenti, quanta era ed è la sicurezza nella sua intercessione, nel suo intervento, meglio, nella mentalità popolare, che altri santi pure ritenuti miracolosissimi.

In questa concezione di superiorità della «*San-tuzza*» rispetto ad altri santi, non è forse estranea



«Uscita delli Detenuti della Vicaria di Palermo il giorno 17 luglio 1820».
(Disegno e didascalia da un album della Bibl. Com.le di Palermo - Notare il «carro» abbandonato e le manifestazioni di devozione dei liberati).

nella parola *Senatus*, con la quale era denominata la rappresentanza ufficiale della Città di Palermo. L'altra va ricercata in quel senso di lodevole orgoglio che ogni cittadino palermitano poteva sentire, considerando che la sigla della sua città natale era in armonia con quella della grande Roma.

I ceramisti della città di Sciacca ben comprendevano che occorreva mutare la quarta lettera della sigla e la mutarono in R che, come iniziale della Città di Roma, era perfettamente in armonia col



Alberello con la lupa, i gemelli e la sigla S.P.Q.R.
(Palermo - Galleria d'Arte)

trofeo, così frequente nella serie saccente. L'artificioso ripiego (SPQR) fu poi abbandonato e prevalse la sigla SPQS.

Queste poche impressioni ho voluto esporre come risultano in una visione fuggevole della ceramica siciliana.

Le officine di Caltagirone e di Trapani che pur hanno diritto ad una menzione onorevole, tacciono nella penuria di nomi di artisti e nella oscurità della loro origine. Ma sarà proprio vero, che le altre fabbriche si siano arrestate al livello di una collettività artigiana con un unico fine industriale? Allo stato di fatto Palermo è sovrana.

Come ai tempi di Dafni

FANTASIA MADONITA

di Alfredo Terzo

La montagna opaca non sembrava di pietra, ma dipinta sul velario del cielo di pura ametista. Sussurrava il fogliame degli alberi mosso dallo zèffiro.

Sembrava ripettesse bucolici versi di Teocrito, quelli di incominciamento ai canti che raccontano gli amori di Dafni e degli altri mitici pastori:

« Con un soave stormire anche quel pino, o capraio, quell' là, sussurra la sua canzone: pure tu sulla zampogna sai intonare canti soavi ».

« Sediamoci là, sotto l'olmo, di fronte a Priapo e alle dee delle sorgenti, là dove è quel sedile da pastori e sono le querce ».

Impossibile non lasciarsi prendere da questi richiami tra queste montagne. Nitido il panorama lungo la strada maestra che fiancheggia il fiume che ha il classico nome di Imera, quando si vede in alto sulla destra, scenograficamente ben disposta dalla Rupe della Pusterna alla Rocca di Gallo, Petralia Sottana. A sinistra la Rocca delle Balate che custodisce la preistorica Grotta del Vecchiuzzo, antichissimo documento di vita ancor poco noto agli studiosi ed ai turisti.

Al tempo di Dafni le ninfe abitavano ed animavano queste verdi montagne. All'ombra di frondosi alberi e lungo « le celesti rive dell'Imera », le Orèadi, le Driadi e le Nàiadi discinte, appena vestite

di veli, con le sciolte chiome bionde e brune, raccontavano sorridenti le une alle altre le novità amorose degli uomini, degli eroi e degli immortali. Oggi, gente diversa dalle favolose ninfe, si dà convegno nella stupenda pineta dove è facile trovare giovani e belle donne che discorrono sulle ultime nuove del giorno e sugli amori degli uomini, come al tempo di Dafni.

Certamente questo pastore, figlio di Hermes e di una ninfa, ebbe qui i natali.

Allevato dalle ninfe, istruito da Pan nell'arte del canto e nel suonar la siringa, innamorò della sua musica e del suo canto e della sua bellezza perfino Artemide.

Questi pensieri mi intrattenevano, quando già il tramonto portava sull'orizzonte i carri fiammeggianti del Sole e le montagne si addensavano di ombre.

Non le Madonne bizantine dipinte sulle tavole dorate, non i santi e gli angeli del trittico che fa bella mostra di sé nella chiesa medievale, non i venerabili crocifissi scolpiti nel legno dagli esperti frati petraliesi, Umile e Innocenzo, non le storie guerriere dei baroni, mi hanno intrattenuto in questo montano soggiorno estivo, ma l'aria, la luce e i colori dell'incomparabile paesaggio che, come già detto, hanno accresciuto le magiche visioni della mia fantasia.

la decisione di Papa Urbano VIII che nel 1629 « acceso da tenera devozione verso la Palermitana Patrona, inseriva, per ben due fiate, il dì lei nome ne' fasti della Cattolica Chiesa, cioè il 4 settembre giorno del suo transito e il 15 luglio, epoca memorabile della Invenzione delle Sacre Reliquie ».

A distanza, dunque, di cinquanta giorni appena, cosa che non accade per altri santi. Palermo era ed è in festa per la sua Patrona e il grido di « Viva Santa Rosalia! » alto e possente, rimbombava sulle labbra dei devoti una prima volta entro le mura della città, nel duomo, in ogni via e in ogni più oscuro vicolo nelle giornate dall'undici al quindici luglio per il « festino », una seconda volta sul monte Pellegrino, intorno alla Sacra Grotta, durante il caratteristico pellegrinaggio popolare della notte dal tre al quattro settembre.

Le feste di luglio, però, il classico « festino », rispetto al pellegrinaggio, sono, o almeno sono state, un'altra cosa e la loro fama varcò ben presto lo Stretto interessando viaggiatori italiani e stranieri, i quali, fermandosi ad osservare e a raccogliere ogni particolare, arricchirono le loro note di viaggio di entusiastiche e pittoresche impressioni.

Se il pellegrinaggio notturno alla Sacra Grotta può, infatti, essere considerato una manifestazione a carattere schiettamente popolare, il tradizionale « festino », anche se il popolo vi ha sempre avuto la sua parte, è un'esplosione di giubilo, diciamo così, ufficiale, essendo la celebrazione devoluta alle Autorità Comunali per l'impegno solennemente assunto, dietro espresso invito del Cardinale Giannettino Doria, dall'antico Senato palermitano, il 27 luglio del 1624, all'indomani cioè della liberazione dalla peste, miracolo avvenuto dopo il ritrovamento nella grotta del Pellegrino delle ossa della Santa e il loro trasporto in processione lungo le vie della città.

Sino ai primi decenni del secolo scorso il carattere ufficiale del « festino » era anzi sottolineato dal bando gridato, a suon di trombe e di tamburi, dallo stesso banditore del Senato in ogni angolo della città, suscitando ovunque una chiasosa ondata di spensierata letizia.

Il bando, naturalmente, se già l'opera non era stata tacitamente iniziata, metteva tutti in febbrile attività perchè la città in pochi giorni doveva cambiare l'ordinario volto per presentarsi agli occhi dei suoi abitanti stessi e dei numerosissimi forestieri nel suo più caratteristico inconfondibile abito di festa.

Il lavoro più impegnativo, al quale, nel caso in cui il Senato non avesse voluto darne incarico al proprio architetto, partecipavano, in seguito a pubblico concorso, i migliori architetti cittadini coadiuvati da una miriade di pittori, stuccatori, mac-

stri d'ascia e fabbri, era, come è noto, la costruzione del carro trionfale « *u carru* », in una sola parola, la più naturale e più intima espressione del « festino », la sua sintesi più grandiosa e più sentita.

Di carri, dal 1686, anno in cui se ne iniziò l'uso, al 1858, se ne costruirono moltissimi, spesso alti sino a venticinque metri, lunghi una ventina e larghi sei - sette, occupando così quasi tutta la larghezza del « Cassaro » (oggi Corso Vittorio Emanuele) il che poté far dire al viaggiatore inglese Brydone, il quale vide quello del 1776, che sorpassava in altezza le più alte case della città e che pareva dovesse portarle via al suo passaggio.

Il primo carro fu opera dell'architetto del Senato, Paolo Amato, che ebbe anche l'incarico — ci dicono le cronache — di « disegnare il più galante e magnifico di quanti apparati giammai illustre comparsa facessero nella Madrice », motivo, questo dei complicati apparati nella Cattedrale che trasformavano secondo l'estro di chi vi era preposto, il tempio in una galleria, in un giardino o in una fantastica città, di meraviglia, specialmente negli stranieri dei paesi nordici non abituati a tanta pompa, prerogativa esclusiva delle chiese cattoliche e del meridione in particolare.

I carri, veramente, in quel primo anno furono due: uno rappresentante il trionfo di Santa Rosalia e un secondo raffigurante un immenso cavallo di Troia, in funzione però, come vedremo, dello spettacolo pirotecnico che abitualmente, in due diverse serate, si svolgeva tanto alla « Marina », allora « Foro Borbonico », che nel « Piano del Palazzo » (oggi Piazza Vittoria) dinanzi alla residenza del vicerè, il quale vi assisteva circondato dal Senato e dai più bei nomi della nobiltà palermitana.

Questo carro trionfale — lasciamo la parola al nostro cronista, padre Don Michele Del Giudice — « sollevato sopra quattro rote l'eccedente grandezza s'allargava in faccia dodici palmi, lungo dai lati venti, alto trentasei. Il primo piano lo formava una capricciosa conchiglia che era la stessa tutta d'oro del Genio Palermitano consacrata, e di novo in forma più nobile rifatta. Sopra questa si ergeva pomposa l'aquila d'oro puro di Palermo, che facendo seno sopra del dosso reale al secondo piano del carro, lo sollevava con l'altezza di molti scalini disposti nel mezzo delle grandi ali, che in gesto di allegrezza inalzava. Contorcevansi queste nell'ultimo finimento a disegno di maestrevol capriccio su augustissimo trono, sopra cui in piè con in mano una vittoriosa bandiera, s'adorava da tutti Santa Rosalia trionfante ».

Superbi nei loro sfarzosi costumi, « musicisti in due ordini con trombe e taballi (timpani), con viole, organi e cembali ed altri armoniosi stromenti... imprimevano nei cuori d'ogn'uno inesplicabile

gioia » accompagnando « tre cori di dolcissime voci » vestiti alla loro volta di « ricchissime tele d'argento ricamate di oro, e di gioie, e con diverse divise di colori, e di fogge spieganti la diversità dei paesi, tagliate tutte alla moda della b'zzarria più elegante, all'eroica gli uomini, che sedevano al basso, alla ninfa le donne, che cantavano sopra: in targhetta portavano lo stemma e il nome del paese che rappresentavano, e cioè: Europa, Africa, Asia, America, S'cilia e Napoli, Milano, Sardegna,

muovendo decisamente all'assalto come i greci di Ulisse, diedero alle fiamme e, s'intende, ai più anacronistici assordanti scoppi, la povera città di canne e tela tra gli evviva degli spettatori.

Si potrebbe pensare che tutto questo sfarzo era dovuto al fatto che si trattava del primo carro costruito e che negli anni successivi la messa in scena sarebbe stata più modesta: si disilluda il lettore perchè fu quasi sempre così e, in particolare,



Il « carro » del 1776 alla « Marina » (da una stampa dell'epoca)

Aragona, Valenza, Castiglia, Granata, Brasile, Palermo, Malta, Messina, Catania, Roma, Vienna, Madrid, Siviglia, Genova, Venezia, Firenze, Torino, et altre. »

Qualche cosa, dunque, di meraviglioso e che dovette lasciare addirittura attoniti gli spettatori, specialmente se aggiungiamo che il carro era tirato da quattro orsi, quattro leoni e quattro elefanti !

Il cavallo di Troia, di minor mole ma sempre vistoso, era invece tirato a braccia e naturalmente « non vi mancarono chori plebei di rustici stromenti, vestiti vagamente all'antica, in giube lavorate d'oro, e succinte. Questi con arpe, citare, triviali, viole e cerchetti, precedevano la moltitudine degli altri. »

Arrivati i due carri nel « Piano del Palazzo », dove erano già sistemati i giuochi d'artificio simulanti la città di Troia, apertisi i fianchi del cavallo ne balzarono fuori un nugolo di artificieri, i quali,

dal 1694 al 1741 il carro trionfale fu preceduto da ben quattro altri carri più piccoli sì, ma non per questo meno estrosi e ricchi per il soggetto storico, biblico o di altro genere che raffiguravano, lasciando al carro maggiore il compito di glorificare la Santa.

Nei quattro carri piccoli del 1701, furono, per esempio, rievocati in 72 personaggi magnificamente vestiti, assisi sui carri stessi o procedenti a piedi e a cavallo, dei ed eroi, condottieri di tutte le età e di tutti i paesi: da Giasone ad Enea, da Nabucodonosor ad Alessandro Magno e a Gelone, da Mitridate ad Odoacre e a Teodorico, da Pirro, Annibale, Scipione, Cesare a Cristoforo Colombo ed Alfonso di Portogallo, da Giovanna d'Arco a Isabella di Castiglia, da Belisario, Cofredo di Buglione e Ruggero a Carlo Magno e a Narsete mentre sul carro di Santa Rosalia, data l'onoratissima e nobilissima compagnia che precedeva, non

si potè fare a meno di sistemarvi, come coristi e musicisti, Abramo, Mosè, David, Giosuè, Gedeone, Giuditta, Ezechia, Giosafat e via dicendo.

Tirati in genere, quando non si trattava degli stessi animali camuffati, come avvenne nel 1686 per gli orsi e i leoni, da venti e più coppie di muli o di buoi ricamati, infiorati e infiocchettati, preceduti dalle porte armate a piedi e a cavallo, per antica consuetudine riconosciute al Senato di Palermo da re di Spagna (2), i carri, ogni anno, l'undici luglio uscendo da Porta Felice, compivano lungo il « Cassaro » « l'acchianata » sino al « Piano del Palazzo » per ritornare il giorno dopo, con la « sciacciata », a Porta Felice.

Ad ogni fermata, e questo, data la mole, si facevano spesso, cori e musiche, della piattaforma del carro, intonavano inni in onore della Santa seguiti attentamente dagli spettatori che però, volendo, avevano modo di ascoltarne ancora altri di forse migliore fattura.

Infatti, su palchi appositamente allestiti nel tratto dalla « Marina » alla Cattedrale, nei quali

giovani cavalli e giumente inizialmente montati a pelo da ragazzini più o meno esperti e quindi soggetti spesso a mortali cadute, tanto che nel 1789 il vicerè Caramanico dispose che i cavalli corressero liberi da Porta Felice a Porta Nuova, pur senza riuscire con questo ad evitare disgrazie di altro genere per l'indisciplinato entusiasmo della folla che, non rispettando le corde tese tra pali o altra difesa, si tirava indietro soltanto quando aveva i cavalli vicini (4).

A Porta Nuova uno steccato o un tendone fermava, « parava », come si diceva, i « giannetti » e al padrone del primo arrivato veniva consegnato « 'u palu », cioè un drappo, una specie di gonfalone di seta dipinta, e un'aquila di legno dorato sulla quale era attaccato in luccicanti scudi d'argento il premio della corsa.

Folla veramente strabocchevole riunivano, tanto alla « Marina » che al « Piano del Palazzo », i ricordati fuochi d'artificio nei quali, oltre le solite girandole e i razzi, erano largamente usati i « trasparenti », tele spesso affidate a buoni pen-



Un altro «carro» del 1700 entra da Porta Felice nel «Cassaro» mentre un artificiere dà fuoco ai petardi (da una stampa dell'epoca).

venivano pure impiegate tutte le risorse dell'architettura, della scenografia e della plastica, si cantavano le ormai dimenticate « frottole », composizioni poetiche musicate, sempre in onore di Santa Rosalia, che variavano ogni anno (3).

Motivo di grande attrazione per il popolo era ancora « 'u palu », le corse, che si ripetevano quasi ogni giorno e più volte nello stesso giorno, di

nelli, che riproducevano episodi storici o della vita della Santa, applauditissimi dagli spettatori il cui entusiasmo cresceva col crescere del fragore degli spari e col vorticoso scoppiettante ruotare delle girandole.

Anche ai fuochi della « Marina » assisteva il vicerè il quale, alla fine, su una feluca decoratissima e illuminatissima, seguita da altre imbarcazioni non meno splendide di lumi, solcava in

lungo e in largo le acque del golfo offrendo ancora un altro suggestivo spettacolo non inferiore all'ultimo della giornata svolgendosi quasi a notte: la grande passeggiata dei nobili nelle loro carrozze lungo il « Cassaro » e la « Marina », durante la quale lo sfoggio dei superbi attacchi, la ricchezza degli abiti e dei gioielli delle belle dame, la pompa delle livree padronali riempivano di stupore gli stranieri e lasciavano a bocca aperta i provinciali.

maggior parte dei santi ai quali erano intitolate le numerose chiese di Palermo e le relative confraternite laiche.

Sulle caratteristiche « vare », alcune altissime e massicce, portate a spalla dai confrati, preceduti da due tamburi, dallo stendardo della confraternita, da altri confrati con ceri accesi, dal sacerdote a quella tal chiesa o confraternita preposto, i santi si recavano nel pomeriggio del 15 luglio in Cattedrale per rendere omaggio alla Patrona della



Il « palio » in pieno svolgimento tra i Quattro Canti e Porta Nuova.
(da una stampa dell'epoca)

Alberi di cuccagna, poi, antenne a mare, mirabolosi giuochi d'equilibrio con altissimi stendardi, una lotteria meglio detta allora « beneficiata », la illuminazione della « Flora » o Villa Giulia e, specialmente nei quartieri più popolari o in quelli che dovevano, per turno annuale, essere attraversati dalla processione finale, i « festinelli », culminanti nel popolare « triunfu », ormai quasi dimenticato canto di mottetti dialettali con caratteristico accompagnamento musicale dinanzi ad una immagine di Santa Rosalia sistemata su di un improvvisato altare, costituivano il necessario, quasi indispensabile complemento delle maggiori manifestazioni che si concludevano l'ultimo giorno con la processione dell'Urna d'argento contenente le reliquie della Santa, squisita e preziosa opera di oreficeria siciliana del secolo XVII.

A questa processione, che destò nell'animo dei viaggiatori quasi la stessa grande impressione del « carro », partecipavano, se non tutti, almeno la

città, incolonnandosi quindi uno dietro l'altro, e ognuno col suo corteo, secondo un rigoroso ordine di precedenza, avanti all'Urna, la pesantissima « vara » regina fra tutte, portata sempre a spalla con passo grave e maestoso come avveniva per quasi tutte le altre, meno per quella dei Santi Cosimo e Damiano, dei pescatori della Kalsa, più feroce o barella, per la precisione, che « vara » il cui andare, tra un vocio scomposto e quasi convulso, erano tratti di corsa a piedi nudi terminanti con vorticoose estenuanti giravolte alle quali seguivano brevi riposi, così come può vedersi, anche se in tono minore, ancora oggi, in settembre, nella borgata di Sferracavallo, appunto nella festa dei Santi Cosimo e Damiano, protettori di quei pescatori.

Tutto questo sflogorio di ori, di argenti, di luci, di velluti, di sete e damaschi sui carri, negli apparati della Cattedrale e nei palchi per le « frot-

tole », ai balconi e alle finestre dei palazzi signorili, i cori e le musiche, l'illuminazione della Villa Giulia, della « Marina » e del « Cassaro », fatta col già ricordato sistema delle piramidi di legno dipinto e lucerne di terracotta (v. nota 1), la stessa processione, lo spettacolo a mare delle barche e degli altri natanti illuminati, il corso delle carrozze e il palio, i fuochi d'artificio, i cortei vice-regali, della nobiltà, dell'Arcivescovo e del Senato che partecipavano nei loro ricchi costumi del tempo a cavallo o nelle sontuose berline di gala alle celebrazioni in Cattedrale, i fastosi archi di trionfo che le varie comunità commerciali, specialmente la genovese, innalzavano nel loro quartiere o nel « Cassaro » stesso in onore di Santa Rosalia, dovevano per forza rendere famosi nel mondo i tre giorni, in principio, e i cinque giorni, in seguito, del « festino » palermitano, attirando nella « città felicissima » centinaia di autentici forestieri, moltissimi rispetto ai mezzi di trasporto di allora e alla conseguente lunghezza del viaggio, un molto più cospicuo numero di « regnicoli », come erano chiamati gli abitanti degli altri centri dell'Isola, e migliaia e migliaia di « viddani », gli abitanti dei paesi più prossimi alla città, i quali, spesso obbligati per contratto di nozze, non mancavano di condurre almeno una volta, e possibilmente entro il primo anno di matrimonio, la moglie a godere del « festino » di Palermo.

« Per questa solennità — scrive l'Houel — si accorre a Palermo da ogni parte della Sicilia, del regno di Napoli e anche dell'Europa: almeno la maggior parte dei forestieri che sono in Italia passano lo Stretto per godersi questa festa » mentre altri viaggiatori affermano che a Palermo « in tempo della festa di Santa Rosalia si contano circa 40.000 forestieri » e altri ancora assicurano che da Napoli si approntavano per Palermo straordinari servizi di « pacchetti » e feluche con scalo anche a Reggio Calabria, Messina, Catania e Siracusa, dimostrando così che nei secoli scorsi questo turismo spicciolo, (che termine grosso, si dirà, per quei tempi!) questo turismo primordiale, se volete, perchè non codificato, e quindi senza organi centrali e periferici, ma solo regolato da qualche decreto vicereale o da qualche bando del Senato, piuttosto che fermarsi a Napoli, come vuole una certa deprecabile tendenza odierna, proprio da Napoli questo turismo senza pretese, ma quanto mai produttore per l'economia della città, prendeva le mosse per scendere in Sicilia, a Palermo particolarmente, dove però c'era un'attrazione singolarissima, resasi presto famosa e quasi universale, dove, insomma, quelle sacramentali « 4.000 onze », qualche volta più mai meno, annualmente elargite per il « festino » con grande dignità e senso di responsabilità dal Senato palermitano, che

non per nulla era « Grande di Spagna di 1^a classe », tutte e bene spese sino all'ultimo « tari » e all'ultimo « grano », sapevano dare al turista, scusate, al viaggiatore, anche stordendolo, anche stancandolo, tanto da soddisfarlo pienamente, tanto da renderlo attonito e da invogliare altri ad assistervi in seguito al racconto delle mirabili viste.

E chi vuol conoscere con maggiori particolari cosa rappresentasse il « festino » di Palermo non solo per la Sicilia, ma soprattutto per l'Italia e per mezza Europa, vada a leggere, oltre il Brydson e l'Houel, anche se non tutti originali e felici nelle loro impressioni, il De Non, il Bernard, il Saint-Non, il Thompson, lo Smith, il Dumas, il Bonaparte, il De Musset, il De Salvo, il Marmonat, il De Bussiere, il Bordiga, il Rocco, il Mani ed altri ancora.

Non saprei, però, a parte il ricordato tragico finale del « festino » del 1820, le tradizionali feste di luglio si svolsero senza avvenimenti o inconvenienti di varia natura che differivano le celebrazioni o che addirittura portavano alla soppressione della parte spettacolare.

Il « festino » del 1783, per esempio, rischiò di sfociare in un'aperta rivolta perchè il vicerè Caracciolo, quello stesso che aveva decretato nel 1782 l'abolizione del Tribunale del S. Ufficio o della Santa Inquisizione, intendeva ridurre a tre i giorni dei festeggiamenti con grave disappunto del Senato che se ne lamentò col re prospettando il vivo malumore che serpeggiava nel popolo. Il buon senso però prevalse, il decreto del Caracciolo fu tacitamente messo da parte e, per quanto preparato in fretta e furia, « l'u carru » fece la sua « acchianata » e la sua « scinnuta », si ebbero i fuochi, meno naturalmente quelli nel « Piano del Palazzo » cioè dinanzi alla residenza del vicerè, ripetuti però alla « Marina », il palio e tutto il resto con grande letizia del popolo, il quale, qualche anno dopo, alla morte del Caracciolo, anche se fu reputato uno dei tre o quattro vicerè più illuminati, mormorò che era stato punito dal Cielo per avere mancato di rispetto a Santa Rosalia.

Il « festino » del 1799 fu invece celebrato dal 15 al 19 agosto con la solita pompa per dare ai sovrani la possibilità di assistervi al ritorno da Napoli dove si erano recati dopo la caduta della « Repubblica Partenopea » soffocata dalle orde del cardinale Ruffo.

Grati della deferenza il re e la regina graziosamente organizzarono per il 3 settembre una grandiosa festa per i nobili nel giardino del Palazzo reale e per il popolo a teatro, festa della quale, anche se può rappresentare una disgressione, ma non lo è perchè si trattò di un più ricco « festino »

per ben altri personaggi, vale la pena riprodurre qualche edificante particolare con le parole del Di Marzo-Ferro:

« In fondo della villa ergevasi il tempio della Gloria, sul quale una quadriga guidata dal Re, ed entro all'edificio le statue di Nelson, di Lord Hamilton, e delle persone ragguardevoli dell'ultima impresa. Bello si fu il vedere quando il Re venne dentro a quel delubro e quando innanzi a lui si presentò il Nelson il quale tenuto per mano da Carolina e da Lady Hamilton, l'una simulando Giunone e l'altra Venere, ricevette in ginocchio da un biondo Cupido, che scendeva dal cielo, ed era il Principe Leopoldo, una corona di alloro, e dal Re una spada ricchissima ed un diploma, pel quale lo nominava Duca di Bronte... Anche il popolo... fu per ordine della Regina ammesso gratuitamente nel maggior teatro di Palermo a godersi di altra scenica allegoria rappresentata fra cori e danze, in cui mostravasi il Re sotto le sembianze di Saturno, e la Regina sotto quelle della purissima (5) Dea Vesta, e Nelson figurava il dio della forza. Nell'intermezzo della rappresentazione Ferdinando rallegrò gli spettatori mangiando con somma grazia alla foggia dei lazzaroni un grossissimo piatto di maccheroni » (6).

Anche nel 1834, per l'incendio scoppiato durante la lavorazione dei fuochi d'artificio in un magazzino dello « Spasimo », il « festino » subì uno spostamento, avendo avuto inizio il 26 luglio

e fine il 30, spettatori di eccezione, espressamente venuti da Napoli, Re Ferdinando II, la pia Regina Maria Cristina di Savoia, morta poi al primo parto, i fratelli e gli zii del Re, principe e principessa di Salerno.

I Borboni, per la verità, amavano spesso essere presenti al « festino » sia per il loro carattere bigotto e per le loro abitudini popolaristiche sia perchè tenevano ad esercitare in pubblico il diritto di « legazia apostolica », in virtù della concessione fatta dal romano Pontefice, pare Urbano II, sia dai tempi normanni, ai re di Sicilia, concessione che tra l'altro assicurava loro la vanità di assistere, nella « cappella reale » che si teneva in Cattedrale il 15 luglio, sull'unico trono innalzato nel coro, ossequiati e incensati nella duplice veste di sovrani e di legati del Pontefice.

Il « festino » del 1847, però, andò di traverso allo stesso Ferdinando II perchè, mentre partecipava lungo il « Cassaro » al corso delle carrozze, mano audace rimasta ignota, depose sulle sue ginocchia la famosa « Protesta del popolo delle Due Sicilie » redatta da Luigi Settembrini e nella quale il re stesso, la corte e il governo di Napoli erano crudamente descritti e bollati a fuoco.

Per curiosità storica ricordiamo che nel « festino » del 1848, senza carro, palio, fuochi e frottole ma solo con le celebrazioni religiose, perchè ben altro c'era da fare, il soglio reale fu occupato da Ruggero Settimo e che in quello del 1860, limitato pure alle sole manifestazioni in Cattedrale, alla vigilia della battaglia di Milazzo, in camicia rossa, vi salì Garibaldi, dignitoso e preciso nel cerimoniale di rito, a capo coperto, per diritto, durante la lettura del Vangelo, con la sciabola sguainata in pugno, al momento opportuno, come difensore, lui scomunicato, della Fede e della Chiesa e abbondantemente incensato dall'Arcivescovo celebrante.

Dopo il 1860, naturalmente, non si parlò più nè di carri nè di « frottole » nè di corse di cavalli e tutto si ridusse generalmente alle celebrazioni in Cattedrale, alla processione dell'Urna preceduta dalle confraternite laiche senza le loro « vare », all'illuminazione con archi a gas del « Cassaro », ad un solo spettacolo pirotecnico alla « Marina » e a qualche altra cosetta di poco conto, lasciando alla gente dei quartieri popolari di sbizzarrirsi come meglio credesse.

Nel 1895, però, auspice Giuseppe Pittè, si ritornò un po' all'antico ripristinando la processione con le « vare » dei santi e il carro, costruito sul modello di quello del 1857, il quale, invece di percorrere l'itinerario tradizionale, percorse la Via Libertà e la Via Ruggero Settimo sino allo imbocco di Piazza Giuseppe Verdi.



Cavallo e fantino vincitori del « palio » muovono in trionfo da Porta Nuova sino a Porta Felice (dal « Voyage » del Saint-Non)

L'euforia durò appena due o tre anni, poi tutto ricadde nel dimenticatoio e per rivedere un carro in parte degno di tal nome, ma fissato sulla carreggiata centrale di Piazza Castelnuovo, i buoni palermitani dovettero attendere più di venticinque anni, cioè fino al 1924, quando si celebrò il terzo centenario dell'Invenzione della casa di Santa Rosalia sul Pellegrino.

Sorvolo, anche se si è arrivati ad un carro mobile lungo il Foro Italico, sui tentativi di questi ultimi anni perchè risibili rispetto alla luminosa tradizione e ben poca cosa anche rispetto a ciò che riesce a fare attualmente, in febbraio, Catania per Sant'Agata e Messina nell'«*Agosto messinese*» per la festa dell'Assunta con la sua monumentale «*vara*», certamente anteriore di qualche secolo al nostro carro, con «*u gialanti e 'a gialantissa*», Mata e Grifone, a cavallo e altre brillanti manifestazioni di contorno.

Si dirà che per il ripristino del «*festino*» tradizionale i tempi, e con essi anche la mentalità popolare, sono cambiati.

Ciò può esser vero ma solo in parte perchè se si riuscisse a presentare un festino, se non ricco come quelli del passato, almeno decoroso e con numeri tali da suscitare il massimo interesse, il popolo, dimenticata ogni altra distrazione moderna, accorrerebbe anche da lontano ad onorare la sua non dimenticata «*Santuzza*» con lo stesso slancio di una volta, quello slancio che potè far dire all'Houel «*non con digiuni nè con mortificazioni o macerazioni i siciliani onorano la loro Santa, ma con canti, balli, fuochi d'artificio e allegrezze d'ogni genere perchè si vuol festeggiare come una madre, come una sorella, come una sposa che si adora e che si vuole colmare della gioia onde si è presi.*»

Non tutto potrà naturalmente essere rievocato nè forse converrebbe: ma un palio a carattere popolare con corse ad eliminazione e una finale potrebbe svolgersi anche in due giornate, con fantini, all'Ippodromo della Favorita: un carro, con elementi magari prefabbricati, e quindi utilizzabili anche per anni, ma degno del nome e della sua funzione, con cori e musiche sulla piattaforma, potrebbe essere costruito e messo in movimento sulle carreggiate del Foro Italico, preceduto e scortato, vera rievocazione storica questa, se bene organizzata e fedelmente riprodotta, dal tradizionale corteo delle antiche forze armate del Senato palermitano: la processione delle «*vare*», quelle autentiche, però, non quelle cosette venute fuori qualche anno fa e falsamente poste, perchè mai vi furono nella tradizione, innanzi al carro, dovrebbe essere ripresa: alla Villa Giulia si potrebbe ritornare con concerti, beneficate, gare di stendardieri e qualche albero di cuccagna, trovan-

do, infine, anche un sistema di illuminazione meno pesante, meno provinciale, più signorile, insomma, degno di Palermo e tale da costituire nel tempo una tradizione rinnovata.

La faccenda più scabrosa rimane, evidentemente, quella delle famose «*quattromila onze*» del Senato, quelle «*quattromila onze*» che, ragguagliate alla lira di poco più di un secolo fa, erano lire 51.000 e che al corso attuale salirebbero a decine di milioni, ben cinquanta e uno se si moltiplicasse, non andando forse molto lontani dal vero, per mille.

Troppi, anche per un «*festino*», come si dice, a regola d'arte, troppi veramente, come però sono davvero pochini quei dieci-dodici che il Comitato costituito annualmente dal Comune e del quale fanno parte Enti qualificatissimi che dovrebbero



Il «carro» fatto costruire da Giuseppe Pitrè nel 1895 all'inizio di via Ruggero Settimo (da una rara fotografia del tempo).

tenere ad elevare il tono dei festeggiamenti... e dei loro contributi, riesce a raggranellare per darci quello che può dare e che, purtroppo, abbiamo visto anche in quest'anno 1961.

Bisognerebbe almeno portare al doppio o a qualche cosetta più in là questi dieci-dodici milioni o, meglio, far sì che ogni Ente, per conto proprio, servendosi dell'opera di un ristretto gruppo di esperti, assumesse l'onere di una manife-

stazione, ad esempio (non sono designazioni specifiche, si badi bene, ma soltanto nomi a caso): il Banco di Sicilia, il carro col relativo corteo tradizionale, l'Ente per il Turismo, il palio, l'Azienda di Turismo, la festa a Villa Giulia, il Comune, i fuochi e l'illuminazione, l'Enal, i giuochi popolari e così di seguito contribuendo ogni Ente ad un fondo per le spese generali o per finanziare le manifestazioni minori.

Il segreto, è superfluo dirlo, sta nell'organizzazione, nell'evitare lo sciupio sempre deprecabile, perchè è chiaro che se la spesa per la costruzione del carro e per i costumi del corteo tradizionale potrà avere un certo rilievo il primo anno, ad aver cura di conservare e custodire gelosamente il materiale, si ridurrà a ben poca cosa negli anni successivi.

Sono idee, suggerimenti questi che possono anche lasciare il tempo che c'è ma solo così, però, dato che il « festino » si vuole ancora celebrare, e in cinque giorni, si potranno riportare in auge

queste nostre tradizionali feste oggi, purtroppo, per lo scarso interesse delle improvvisate e spesso stonate manifestazioni, ad esclusivo uso e consumo di una minima parte della popolazione locale, quando il « Ferragosto messinese », ottimo esempio di oculata organizzazione e di sufficiente finanziamento, riesce ad attirare masse non indifferenti di turisti, come è ampiamente dimostrato dagli affollatissimi treni straordinari che ogni anno da Palermo, da Siracusa, da Catania, dalle Calabria riversano nella città del Faro migliaia e migliaia di spettatori.

Mancando i mezzi e la volontà, sarebbe meglio, e vorrei dire più dignitoso, per la nostra Palermo, non parlare più di « festino », limitando a due giorni la ricorrenza religiosa con le celebrazioni in Cattedrale, i fuochi pirotecnici, la processione dell'Urna, e, se proprio necessario, con l'illuminazione delle maggiori vie cittadine, così come può esser fatta in una comune festa rionale.

1) - Per spiegarsi il senso di questa ottava deve tenersi presente che l'illuminazione del « Cassaro », fino a quando non fu sostituita nel 1861 con archi a gas, veniva eseguita con piramidi (« paramiti », in dialetto) di legno dipinto (400 fra grandi e piccole) su ognuna delle quali erano appese decine di lucerne di terracotta (« cannili », in dialetto) ad olio. Piramidi con lucerne erano pure a Porta Nuova, a Porta Felice e ai Quattro Canti dinanzi alle fontane. La loro accensione, grazie al grande numero di addetti, avveniva quasi simultaneamente. Intendi, quindi, che durante la rivolta, appena esaurite le palle e la mitraglia per i cannoni, che allora erano ad avancarica, i rivoltosi tolsero le lucerne dalle piramidi e con le stesse riempirono i pezzi tappandone la bocca con giacche e panciotti (cileechi, in dialetto).

2) - I reparti a piedi, poche decine di uomini, erano i cosiddetti « dragoni » o « torrari », già adibiti alla guardia delle torri per dare l'allarme quando si avvistavano navi sospette; le truppe a cavallo, poco più numerose dei « torrari », erano i « soldati di marina » in divisa giallo-rossa, i colori di Palermo, provvisti anche di timpani sospesi ai lati della sella, come usa ancora p. es., la « Guardia » inglese a cavallo. Lontana eco di questi ultimi è quel manipolo di « militi urbani » in più moderna giubba rossa gallonata di giallo, con bandoliera e chepi impennacchiato che scorta a sciabola sguainata il gonfalone o le Autorità comunali nelle cerimonie ufficiali.

3) - La prima esecuzione dell'annuale frottola avveniva alla Marina, la seconda alla « Madonna del Cassaro », la

terza ai Quattro Canti, la quarta a Piazza Bologni, la quinta e ultima nel « Piano della Madrice ».

4) - I « giannetti », allo sparo di un petardo, si lanciavano di gran carriera su per il « Cassaro » fendendo quasi la folla che li aizzava con alte grida, sollecitati da palline di ferro irte di aculei, le quali, legate a nastri o strisce di cuoio, durante la corsa battevano con violenza a guisa di speroni sui loro fianchi.

5) - Questo superlativo è in corsivo nel Di Marzo-Ferro con chiara allusione alle distrazioni extra-coniugali di Maria Carolina d'Austria, della quale sono particolarmente famosi i rapporti col Segretario di Stato, l'inglese Giovanni Acton.

6) - Non a torto, quindi, si disse « che le feste di Palermo erano le lacrime di Napoli ». Il Nelson, infatti, espressamente inviato dal Re a Napoli, messo da parte il Ruffo, aveva fatto processare e condannare a morte i repubblicani napoletani più in vista, come l'ammiraglio Caracciolo, impiccato all'albero maestro della fregata « Minerva », lo insigne giureconsulto Mario Pagano, la gentile poetessa Eleonora Pimentel De Fonseca, il già medico di corte Domenico Cirillo, Luisa Sanfelice, detenuta, in attesa del parto, nel reclusorio femminile della « Candelora » allora esistente nella nostra piazza Marina, e alla quale non valse la domanda di grazia rivolta dalla Principessa Clementina, pure madre in quei giorni, al re. La Sanfelice, riportata a Napoli, fu giustiziata nella tristemente famosa Piazza del Mercato.



PALERMO "sette e mezzo"

DINO PROVENZAL, Nuovi documenti intorno
all'insurrezione di Palermo nel 1866
in "Rassegna contemporanea", Roma, 1911.
Son sei lettere inedite, una di ^{Rica-}
soli, l'altra di Corrado Tommaso ^{crudele}

Palermo

PALERMO

porto delle genti mediterranee

DALLE PURPUREE VELE FENICIE AI GALEONI IBERICI

Dal mito caldeo al III sec. a. C.

Adagiata su quei cento chilometri quadrati di buona terra che alimenta il fuoco sui rami di smeraldo, nella « Conca d'oro » dei padri semiti, Palermo, la città felicissima, nasconde gelosamente il segreto delle proprie origini e della propria evoluzione urbanistica che soltanto pochi iniziati conoscono.

Pare che il nome di Palermo, *πανόριμος*, sia nato molto in alto nei secoli quando Eoli, Egei, Fenici, scorrendo il Mediterraneo, cominciarono a frequentare gli approdi della Conca d'oro che erano numerosi e sicuri: la foce dello Eleutheros — oggi Ficarazzi — fiume un tempo navigabile, l'estuario dell'Orto che poteva essere risalito fino all'odierno ponte della Grazia, il profondo seno della Cala e l'ancoraggio leggendario della Consolazione che servì da base per le note operazioni navali della prima guerra punica e oggi sede della Piazza Ucciardone.

Quindi il nome che oggi designa la città nacque e fu usato per la piana di Palermo, molti secoli prima che questa sorgesse. Con questa accezione Diodoro Siculo parla della *πανοριμῆς χώρας* della regione panormitana così detta perchè considerata tutta zona portuale dal Mongerbino al Capo Gallo.

Secondo un'antica leggenda, che ancora viene raccontata dai più vecchi pescatori dell'Acquasanta e di Vergine Maria, la città primitiva

sorgeva su una lingua di terra che il Pellegrino protendeva sul mare da quel piccolo sperone che è oggi la punta del Rotolo risparmiata dal cataclisma che sommerse la città nelle profondità del Tirreno: ingenuo racconto a sfondo apocalittico che non è suffragato da alcun dato di fatto, almeno fino ad ora, ma che accentua comunque il carattere marinaro delle origini di Palermo, la quale ha avuto senza dubbio la sua sede primitiva sul punto più elevato della zona, sulla collinetta che oggi accoglie i complessi edilizi di Palazzo Reale, di Porta Nuova, dell'ex Ospedale dei Pellegrini, dell'Episcopio e il verde quadrato di Villa Bonanno; questa elevazione non è che la parte più alta di una più vasta eminenza del terreno non più larga di 500 mt. e lunga un Km. sulla quale già nel III sec. a. C. la città si è estesa.

La cittadella fortificata rinserrata fra Palazzo Reale e Piazza Vittoria ebbe dai Fenici il nome di Tsis, il fiore, essendo, come si è detto, Panormo il nome della piana tutta.

Fu il centro della vasta comunità che, sparsa in numerosi borghi, viveva nella pianura palermitana; e se le sue proporzioni si mantengono modeste per lunghi secoli, ciò è dovuto al fatto che i numerosi ancoraggi e l'abbondanza delle acque favoriscono il decentramento, il più ampio possibile, delle funzioni sociali ed economiche che però nella loro forma più solenne e consistente trovavano pur sempre la sede natu-

rale nella città fortificata o acropoli che dir si voglia.

Detto ciò, rimane ovvio che la fortezza collinare non può essere assunta a rappresentare il corpo fisico della città che rimane fuori dalle sue mura frammentato in molti nuclei litoranei o abbracciati dal verde della piana.

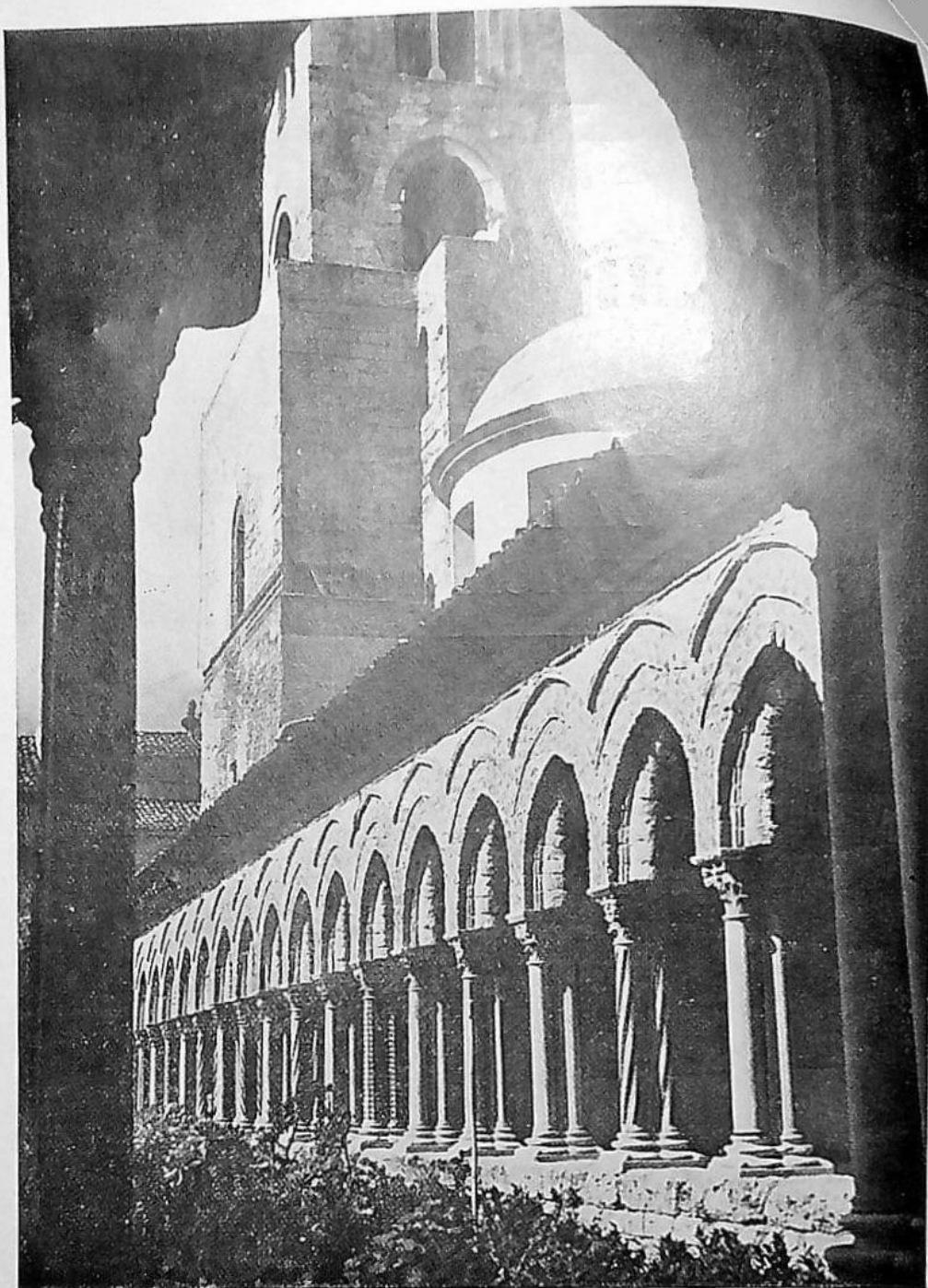
Questa singolare tendenza di Palermo — precorrente le più moderne teorie urbanistiche — rimarrà ancora a lungo e si affermerà vistosamente nei mahall del periodo arabo, come vedremo.

Intanto la grande necropoli cittadina viene impiantata ad occidente della Rocca, nel Corso Calatafimi fra Cuba e l'Albergo delle Povere. Fatto che ci induce a credere che fin dalle origini la rocca doveva avere una appendice non murata ad oriente protesa verso il mare che toccava il litorale, grosso modo, all'altezza di quella che è oggi la Via Roma.

Nel III sec. a. C. la città del Casaro, come verrà chiamata nel Medio Evo, ha occupato tutta la collinetta sul crinale della quale è stata già tracciata la Via Argentea, l'attuale corso V. Emanuele, ed è circondata da quelle mura che verranno mantenute fino al sec. XIV e oltre.

Ora la città è veramente imprendibile, dotata com'è di difese naturali e manufatte formidabili. Ad oriente è bagnata dal mare, ad occidente è guarnita da una muraglia ciclopica sulla quale si erge una fortezza che ancora sopravvive nel pa-

DUOMO DI MONREALE -
Il Chiostro (particolare)



acquietano nell'incantevole e pur breve soggiorno che il visitatore trascorre in seno al Chiostro. È una malia che conquista. Belle e candide nuvole passano nel cielo azzurro. Il poderoso campanile della confinante Cattedrale vigila sul raccolto ambiente e, di tanto in tanto, scandisce le ore con l'armonioso rintocco dei suoi bronzi, che si sentono lontanissimi e come ovattati. Qui si può sognare ad occhi aperti e non si può fare a meno di rivolgere un pensiero, ammirato e grato, agli artisti del

tempo, che veramente dovevano essere delle anime elette e certamente dovevano sentirsi in perenne comunione con la divinità.

Si esce: ancora fiori, piante, un magnifico giardino con begli e grandi alberi è il felice completamento della visita a Monreale.

Il Belvedere mostra nella sua piena luce la bellissima estesa Conca d'Oro, rilucente di verde e carica di profumo.

La piazza della cittadina ci attende di nuovo, la piazza è fervida di volti

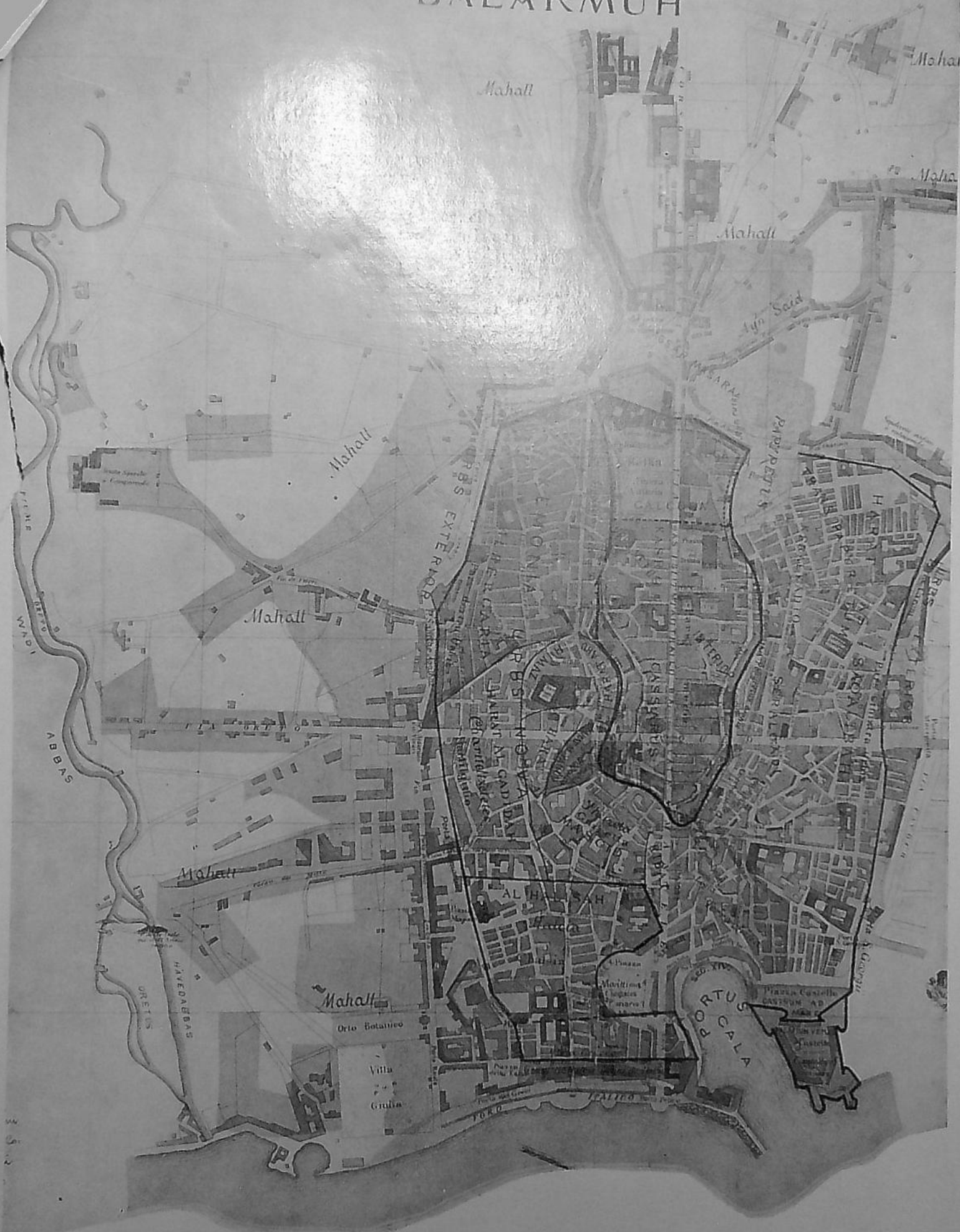
e di rumori, per salutarci mentre ritorniamo a Palermo e lasciamo dietro di noi l'Arte nella sua piena intensa e viva espressione.

Ci guardiamo intorno e ritroviamo la vita.

Avevamo varcate le soglie degli ideali domini del mito, ricercato in esso la gioia e l'amore... ritorniamo ora alla nostra vita quotidiana con una velata tristezza e la nostalgia di qual cosa che non ci appartiene più.

Gaspere Maltese

BALARMUH



La pianta del Di Giovanni delineata sull'impianto topografico del 1884 mostra con chiarezza gli stadi dello sviluppo di Palermo dal sec. X al XV. Come l'orma di un piede gigantesco campeggia al centro il nucleo primitivo, la città murata del Cassaro attorno alla quale stanno il Saqalibah a destra, la Halisah degli Emiri, il quartiere della Moschea e la Kemonia a sinistra

lazzo reale, a nord le murate di cortina hanno un valido fossato naturale nella profonda palude del Papireto che dal Piano di Denisinni, attraverso S. Cosimo, monte di Pietà e S. Onofrio, sfocia in mare, mentre a sud è il Kemonia, o fiume di maltempo, a proteggere le mura dalla Villa d'Orléans fino al mare, attraverso la Via Porta di Castro e Calderai.

La capitale islamica e la sua evoluzione

Ancora oggi nel cuore della città moderna è riconoscibile il nucleo primitivo con le pochissime varianti all'impianto topografico interno che ad esso diedero gli Arabi.

Comincia allora l'ascesa irresistibile della città che sarà senz'altro indicata come « Al Madinah » e verrà decantata come la più grande ed eccelsa metropoli del mondo divenendo anche il centro politico e commerciale della Sicilia.

Il Cairo e Cordova sono oscurati dalla fama di Palermo, la più bella fra le capitali dell'Islam, celebrata dai poeti in mille caside.

La millenaria cinta del Cassaro non è più sufficiente a contenere la popolazione che parla in tutte le lingue del Mediterraneo con la prevalenza dell'arabo, del greco e del latino. Nello spazio di un secolo Palermo supera, a dire di taluno — eccessivamente ottimista —, i 700.000 abitanti sparsi nei nuovi quartieri sorti attorno al nucleo antico e nei « Mahall » della Conca d'Oro, tornando, su più vasta scala, a concretare il meraviglioso impianto avente la *παλαιά πόλις* come nucleo circondato dai quartieri nuovi che sono vere e proprie città satelliti quali le concepirà l'urbanistica del XX sec.

Le notizie di una certa ampiezza lasciateci dai viaggiatori arabi ci permettono di ricostruire l'impianto urbano di Palermo nel sec. X.

Il « taccuino » di viaggio di Ibn Hawqal è molto denso di notizie topografiche e non c'è che da sfogliarlo.

Gli Arabi, conquistando Palermo nel sec. IX, avevano trovato il vecchio impianto urbano dell'età romana — cui ben poco i Bizantini aggiunsero — ristretto entro la città muraria che circondava la collina del Cassaro e forse una incipiente espansione verso sud, nel terreno dell'attuale Albergaria, troppo recente per avere una propria caratterizzazione.

La città murata, la sola cui era riservato il nome di Palermo, era già

divisa in due parti ben definite: 1) la Halqa, ad occidente, che andava dal Palazzo Reale fino alla recinzione orientale, la maggiore, della *παλαιά πόλις*: una porta in asse con l'attuale Corso Vittorio Emanuele metteva in comunicazione le due parti della città; 2) la Città del Cassaro, percorsa in tutta la sua lunghezza dalla Via Argentea che rispetto all'odierno Corso Vittorio Emanuele orientato da W a E aveva una leggera sfasatura che lo faceva puntare verso E.N.E., che si estendeva dalla muraglia della Halqa fino allo strapiombo sul quale oggi sorge la Chiesa di S. Antonio Abate sorte sulla muraglia che un tempo difendeva dal mare al quale fino al VI sec. ancora teneva, il sottostante piano della *βόλις*, ceria, dal quale nel 535 si partirono le navi di Belisario snaccarare i murosori delle mura.

La capacità di ospizio di Palermo murata è stata valutata in 30 mila abitanti, cifra significativa ove si pensi che su un'area complessiva di quasi 250.000 metri quadrati vi erano moltissimi orti e giardini, nonché il sistema viario che lasciava soltanto la metà dello spazio ai comprensori edificati.

Non ci è possibile, invece, calcolare il numero degli abitanti sparsi nei borghi della piana.

È naturale che l'opera di espansione sia stata preceduta da quella di riorganizzazione dell'impianto urbano trovato in sede e delle opere murarie per la difesa esterna che possiamo determinare nel percorso originario grazie al sito ben conosciuto delle porte e ad alcuni avanzi dell'antica cinta che ancora sopravvivono.

Sul ciglione di S. Antonio Abate si apriva — in asse con il Corso Vittorio Emanuele che assume il nome di « As simat al balat » — la « porta maris » designata con la equivalente locuzione araba di « Bab al bahr »; procedendo lungo la muraglia nord, incontriamo la « Bab as safa », così chiamata da una fonte di freschissima acqua che ancora zampilla nel recinto del Monastero delle Vergini dove era l'antico Foro dei saraceni. Con tutta sicurezza la porta si elevava all'estremità del Vicolo dei Mori.

Sempre a nord, l'antichissima porta S. Agata — detta dagli Arabi « Bab Sciantaghat » — era raggiungibile la « Simat al balat », attraverso una rua corrispondente all'odierna Via delle Scuole in corrispondenza della quale sorgeva.

La « Bab ar rutah », che sorgeva sull'altura del Papireto all'angolo di

nord-ovest della Caserma legion dei Carabinieri, chiude la serie delle porte rivolte a Nord. La muraglia occidentale ha una sola porta, la « Bab Ibn Qurhub » che ebbe vita molto breve perchè assorbita dalla Porta Mazara. La cortina meridionale ha una serie di porte che in genere corrispondono a quelle di settentrione.

Sotto la torre greca di Palazzo Reale sorgeva la « Bab ar ryad », o porta dei giardini, seguita dalla porta dei cespugli o « Bab al abna » che si apriva allo spigolo orientale della cinta. La porta Cairoli in Piazza Vittorio Emanuele susseguente « Bab as Saifa » o porta dei negri, si apriva nel Vicolo Conte Federico dove sorgeva un torrione superstiti incorporato in una fabbrica cinquecentesca.

Tra la Via Calderai e la Via Università, normale al tracciato odierno di Via Maqueda si levava minacciosa la « Bab al hadid », la porta di ferro.

Queste nel sec. X le porte della città collinare aderenti ad uno schema topografico che ha il « Simat al balat » o Corso Vittorio Emanuele come cardine massimo per il traffico da monte verso il mare ed una serie di rughe a destra e a sinistra del « simat » per la circolazione trasversale. Purtroppo non ci è chiaro se esistessero o meno in tutto il loro tracciato le due arterie che partendo dagli angoli nord e sud del Palazzo Reale raggiungevano, con percorso parallelo al Simat al balat, l'estremità orientale della città. Ugone Falcando ne documenta in modo inequivocabile l'esistenza in epoca normanna. Non è possibile tracciare con precisione la cronologia del sorgere e dell'ampliarsi dei quartieri nuovi che sorsero al di là dei due corsi d'acqua, il Papireto a nord e il Kemonia a sud, con le loro dipendenze. Soltanto la data di fondazione della Halesah, l'attuale Kalsa, ci è press'a poco nota.

È risaputo, infatti, che la famosa cittadella fatemita sorse fra il 937 ed il 938 per volontà di Halil-ibn-Ishaq come sede degli organi di Governo che non si ritenevano sufficientemente isolati nella città antica.

Per far questo il principe musulmano rase al suolo tutte le costruzioni sorgenti nell'area prescelta che fu munita da tutti i lati con un'altissima muraglia che ad oriente andava dal Cavallo Marino all'angolo nord-ovest di Piazza Kalsa lasciando fuori la piazza stessa e le vie Torremuzza e Butera nonchè una vasta pianura lambita dal mare sede di

terreno degli odierni mandamenti della Kalsa e dell'Albergaria, provocò la costruzione della cinta muraria esterna a sud e ad ovest. La quale aveva inizio a Porta di Castro e, dopo un percorso parallelo al trincerone ferroviario di circonvallazione, deviava verso est dove oggi sorge il bastione di Porta Montalto e seguiva il tracciato di Corso Tuköry fino alla Porta di S. Agata la Pedata ed alla futura Porta di Vicari, da dove con una leggera divergenza verso sinistra andava a saldarsi con le mura della Halesah alle mura della Pace.

Da queste muraglie alle rive del Wadi al Abbas — nome arabo dell'Oreto — ed oltre fino al piede dei monti, si distese il sogno smeraldino della Conca d'Oro.

Nella piana fu impiantato uno sbalorditivo sistema di canali per l'irrigazione che utilizzarono le acque dell'Oreto e delle altre polle affioranti in gran numero, oppure furono alimentati da quel miracolo dell'idraulica araba che sono i pozzi a ripiano — molti dei quali ancora utilizzati — del tipo di quelli, numerosissimi, esistenti nel sottosuolo del Corso Tuköry.

I borghi agresti dei precedenti periodi storici divengono nuclei abitati concepiti con razionalità e una certa nobiltà architettonica della quale ci testimoniano gli enormi blocchi di tufo accuratamente squadriati che sovente occhieggiano fra la vegetazione della Conca.

Il Mercante di Bagdad, che viaggiò la Sicilia nel sec. X, ci dice che in essi, nei mahall, si ergevano ben duecento moschee e noi di nostro aggiungiamo che molto spesso accanto o dentro la moschea vi era una scuola. Anche i potenti Emiri di Sicilia vollero immergersi nella gioia meridiana della piana che aveva spento la sete secolare delle sirti e la Fawarahfu.

Giàfàr, demone poeta, la volle affogata nel verde degli aranceti, circondata dal lago — il mare dolce — nel quale l'isoletta delle due palme impressionava la fantasia dei poeti.

Oggi la Fawarah dei due mari è un cumulo di macerie e di muraglie lebrose pietosamente celate dalla eterna siepe di aranci.

La muraglia esterna che abbiamo seguito attorno alla Kemonia e agli altri quartieri meridionali non continuava dal lato del Cassaro sostituita, in certo modo, dalla scarpata sud del Kemonia che fin dai primordi del Cristianesimo era stata sede di antico culto nelle grotte tufacee oggi sottostanti a molte chiese dell'Alber-

garia quali S. Michele Arcangelo, Casa Professa e i SS. Quaranta Martiri al Casalotto.

La Cristianità bizantina santificò in modo precipuo questa valle sprofondantesi fra le due città continuando il culto dei santuari rupestri lambiti dalle acque di « maltempo » che gli Emiri vollero valicare da due ponti sorgenti uno di fronte alla Bab as Sudan della città vecchia e l'altro nel luogo ancora oggi detto Ponticello molto vicino alla foce del corso d'acqua e non distante dalla porta più tardi chiamata Babelagerim.

In situazione parallela, ma con un impianto urbanistico più imponente ed unitario, si presenta il quartiere sorto a nord del Cassaro detto dagli Arabi « Arat as Saqalibah » o quartiere degli Schiavoni e più tardi Seralcadi o Capo. Anche qui un corso d'acqua — il Papireto — introduce la soluzione di continuità con la muraglia nord del Cassaro, anche qui c'è l'assenza di recinzione interna, mentre c'è, e ben poderosa, quella esterna che inizia al varco del Papireto, all'angolo nord-ovest di Piazza Domenico Peranni puntando sul baluardo di Porta Guccia da dove raggiunge il baluardo di Aragona accanto porta Carini e attraverso la salita mura di San Vito dove esiste un tratto dell'antica cortina tagliando a metà il Teatro Massimo, per Via Spinuzza e Porta Colonna raggiunge e si salda con gli speroni del Castellammare. Un grande asse viario — ancora esistente dopo dieci secoli — caratterizza il quartiere degli Schiavoni; esso si articola attraverso le vie Cappuccinelle, Sant'Agostino, Bandiera, percorrendo tutta la zona e sfociando nella Amalfitania, compresa fra la Cala e la Bocceria, che era il quartiere del commercio internazionale e conserverà questo carattere fino al Rinascimento.

Anche a nord, fuori le mura, si stende la catena dei Mahall. Sul finire del sec. XI la città ha ormai acquisito quei caratteri topografici che la caratterizzeranno fino all'età barocca e che fino a noi non hanno cessato del tutto di condizionarla.

Infatti se le 500 moschee della Conca d'Oro non levano verso il cielo i loro minareti, la iconografia del vecchio centro, il suo impianto viario è rimasto fundamentalmente qual'era al tempo degli Emiri Kalbiti con quella invincibile tendenza monoassiale un tempo imperniata sul Cassaro ed ora sull'asse normale a quest'ultimo.

E ce n'è voluto del tempo prima che l'« As simat al Balat » della capitale islamica abdicasse alle sue fun-

zioni di cardine massimo tenute ferme per trenta secoli.

L'antichissima strada si arrese solo quando il divorzio della città dal suo mare fu completamente consumato.

La città dei re

Ma questa è storia di oggi. La conquista normanna che si dichiara ed è una liberazione non porta sostanziali innovazioni al tessuto della città per lo meno immediatamente. Pare la novità del momento è costituita dal fatto che i Mahall di una vastissima zona della piana palermitana vengono a trovarsi chiusi dentro l'immenso parco reale normanno che dalla città occidentale della Halqa arriva fino ad Altofonte, Monreale e Baida. Questa zona viene così sottratta al pubblico godimento e ben presto in essa verranno impiantate le splendide residenze reali che faranno cantare al poeta:

« I palazzi del re circondano la città come i monili il collo di una fanciulla dal petto ricolmo ».

Nonché una vasta corona di monasteri che dalle rive dell'Oreto prossime alla città si diramano fino alle Falde del Moarda. Si è detto che dentro la duplice cinta della città non vi furono sostanziali innovazioni e ciò vale in relazione all'impianto topografico, rivelatosi del resto così tenace da arrivare fino a noi, ma per l'edilizia il discorso muta.

Anche in questo caso la ripresa politica ha la propria caratterizzazione architettonica e necessariamente in quanto la liberazione di Palermo svoltasi sotto il segno della Crociata porta inevitabilmente con sé gli eccessi del fanatismo.

Ben poche delle cinquecento moschee della Conca d'Oro si salvano dagli incendi o dal piccone demolitore ed anche se i materiali vengono utilizzati per le opere del nuovo ordine politico, il danno alla storia ed all'arte rimane sempre immenso ed irreparabile.

I nuovi grandi, le alte cariche dello Stato cominciano ad edificare palazzi e Chiese, specie nella Kemonia che accentua il suo carattere residenziale con una nuova nota di aulicità poichè è proprio l'élite di corte a preferire la zona.

La Halesah perde il carattere originario perchè gli Altavilla non amano la fortezza degli Emiri e preferiscono abitare nel « Castrum superius » che viene indicato con l'appellativo di Sacro Regale Palazzo.

Evidente il legame tra la nuova residenza dei principi e la fortuna



Palermo nella seconda metà del sec. XVI. Manca la Maqueda, il Cassaro si ferma a Sant'Antonio Abate. È già in esercizio il nuovo porto di cui rileviamo - in primo piano - il molo nord ora in corso di demolizione

della Kemonia che, col decadere della reggia, degenera fino all'attuale povera edilizia dell'Albergaria.

La città del Cassaro perde gradualmente l'elemento arabo che va ad affollare il quartiere di settentrione, il « Saqalibah ».

Una chiara descrizione della Palermo normanna ci è data da uno scrittore non altrettanto chiaro e lineare nei giudizi politici: Ugone Falcando.

Con il governo normanno lo splendore e la ricchezza di Palermo si accrescono con l'ampiezza maggiore degli scambi commerciali e con lo apporto del grande territorio peninsulare che si aggregò alla Sicilia nel seno del nuovo Regnum cristiano.

E si accentua ancor di più — come rileva un noto studioso — la caratteristica di città di produzione e di consumo che del resto ben raramente si ritrova in un centro politico racchiudente per di più un potere dalla fortissima carica mistica.

Si è già detto che le novità che si ebbero in Palermo con l'avvento della dinastia di Altavilla, più che modificazioni di pianta furono rinnovamenti edilizi che lasciarono pressochè immutata l'icnografia.

Forse le novità maggiori le ebbe

la parte più alta della città del Cassaro, la Halqa, che conteneva il Palatium Casseri, già divenuto regale palatium, davanti al quale troviamo la famosa aula regia o sala verde, grandioso arengario marmoreo per gli incontri del re con il suo popolo, vandalicamente distrutta nel sec. XV. Intanto val bene notare che la Halqa ha un proprio sistema viario del quale esiste ancora qualche avanzo.

L'asse di esso è costituito dalla semita Casseri coassiale al simat al Balat che ora assume la denominazione di Via Marmorea. Esso è tagliato ad angolo retto da due vie orientate da nord a sud: una di esse è la Rua Maior, nella quale si affaccia la Torre Rossa, fortificazione che durò fino al tempo del Vicerè Cardinal Trivulzio che nell'estremità nord traversava la Via Coperta e conduceva alla Bal ar Rutah; l'altra, più ad oriente, è l'asse che a sud della semita Casseri assumeva la denominazione di Rua ad Sanctum Nicolaum pauperum, mentre a nord della semita stessa era denominato Vicus Sanctae Barbarae; questo tratto nord esiste ancora fra l'Episcopio ed il Provveditorato agli Studi.

Questo sistema viario a doppia croce era inquadrato dalle due arte-

rie parallele alla Marmorea che caratterizzano Palermo normanna: la Rua Coperta che iniziando dal lato nord della torre pisana del Palatium incrociava l'estremità occidentale della semita Casseri obliquando indi verso nord, incontrava la Bab al Rutah e la Rua Maior piegando infine ad oriente verso la Cattedrale che veniva raggiunta per mezzo della Porta Coperta praticata dal muro orientale della Halqa accanto al torrione che è ora base del campanile della Cattedrale stessa; la rua che cominciava sotto la torre greca e puntava verso la muraglia orientale della Halqa, penetrando nella parte bassa del Cassaro attraverso una porta aperta nella muraglia stessa.

L'edilizia della cittadella è veramente tipica. Il Regio Palazzo alla estremità sud occidentale, ristretto tra due poderose torri, la Pisana e la Greca, in mezzo alle quali si eleva la mole gentile della Cappella Palatina allora ben visibile dall'esterno. La sala verde, l'edificio romano, il cui pavimento esiste ancora oggi a Villa Bonanno, e ben 12 Chiese circondate dal verde dei loro giardini.

Sulla semita Casseri abbiamo Santa Maria Depicta e Santa Barbara Soprana.

Toledo e Maqueda

Nel 1564 il Vicerè Don Garcia di Toledo ed il Senato destinano di abbattere la Porta dei Patitelli ed il muro orientale della Città del Cassaro per prolungare il rettilineo fino alla Chiesa di Porto Salvo.

I maggiori eruditi dell'epoca tessero il panegirico melanconico delle pietre di Abramo, poichè si credeva che l'antica Porta presso il mare fosse un'altra costruzione caldea. Dopo qualche decennio la strada, che è ormai la Via Toledo, arriva fino al mare raggiunto con un imponente sventramento che divide nettamente i quartieri della Kalsa e della Loggia e con una colmata che restringe ancor di più l'arco della Cala.

La strada, che si sviluppa per ben due Km., viene dotata della Porta Felice — così detta da Donna Felice Orsini, moglie di Marc'Antonio Colonna per impulso della quale venne costruita la passeggiata a mare lungo la muraglia orientale — opposta a Porta Nuova eretta fin dal 1535.

Ma i nuovi tempi incalzano ed il Colonna è l'ultimo romantico che progetta ed attua piani grandiosi secondo l'antico impianto: il nuovo grande porto necessita di collegamento con la città ed in genere si sente il bisogno di maggiore affiatamento fra nord e sud dell'abitato. Lo strumento legislativo atto a soddisfare questa esigenza già esiste ed è il famoso privilegio così detto di Toledo e Maqueda, nato per facilitare le demolizioni evitando lo scatenarsi della speculazione edilizia.

La comunità delle Nazioni della Corona di Spagna è governata da Filippo II, rappresentato in Sicilia da Don Bernardino de Cardenas Duca di Maqueda, quando il Senato di Palermo decide finalmente di aprire una nuova via normale al Cassaro.

Non fu estraneo alla progettazione del nuovo impianto un motivo tipico dell'era della Controriforma: si constatò che la nuova arteria oltre ad assolvere i compiti più sopra prospettati avrebbe tracciato sulla città il segno della Croce.

I lavori della strada Maqueda si protrassero per un biennio in modo che col nuovo secolo XVII essa può entrare in funzione.

Il Cardenas che, insieme con il Senato, si adoperò energicamente all'impianto della nuova opera, non ebbe la soddisfazione di sentire chiamare la Via con il proprio predicato ducale perchè la Maqueda è diventata tale soltanto da pochi decenni, ma rimase ostinatamente *strada nuova*

per i palermitani contemporanei del Vicerè andaluso.

Oggi possiamo avere soltanto una pallida idea delle difficoltà che l'opera, arditissima per i tempi, dovette superare. Notevole fra queste fu il problema determinato dall'incrocio con il Toledo, il quale, com'è noto, corre sul crinale della collina del Cassaro, mentre la nuova strada a nord ed a sud in ispecie era destinata ad attraversare le depressioni che già erano state sede del Kemonia e del Papireto.

Da qui la necessità di due difficoltosi attraversamenti e dell'attraversamento a più alta quota del crinale del Cassaro, i quali furono attuati col sistema delle colmate.

Non è da sottovalutare inoltre lo imponente sventramento che lacerò le più intime fibre della città antica.

All'incrocio con il Toledo sorse l'ottagono dei Quattro Canti, nel quale la pubblicistica siciliana dell'età barocca estrinsecò nel marmo e nella pietra la propria mentalità giuridico-teologica.

In precisa graduazione gerarchica nel cardine ageminato dell'ottagono di Villena, la natura, la regalità e la santità si presentano agli occhi inorgoglit e meravigliati del popolo di Palermo.

Ad ogni buon conto, però, i tre segni paradigmatici sintetizzanti una concezione di vita sono sotto la buona guardia delle grandi aquile del Regno.

La grande strada fu dotata di due porte architettonicamente degne delle funzioni di rappresentanza che la strada stessa assunse accanto al vecchio Cassaro. A nord Porta Maqueda, a sud la Porta di Vicari, così chiamata dal Pretore del tempo Don Francesco del Bosco, conte di Vicari. Alcune delle più cospicue famiglie patrizie, nonchè qualche danaroso borghese, elevarono magnifici palazzi nella nuova strada.

Dal punto di vista rappresentativo la Maqueda fu un gran successo che insuperò i palermitani che si trovarono a possedere un sistema viario unico nella vecchia Europa.

Ma fu lo stesso, dal punto di vista urbanistico? Non è azzardato rispondere negativamente perchè la nuova strada non toccò nessuno dei punti nevralgici delle zone nuove ed anzi creò una nuova divisione della città ben più netta di quella determinata dalle antiche muraglie.

I quartieri divennero quattro: il Capo, la Loggia, la Kalsa, l'Albergaria, ciascuno dei quali ebbe il proprio cantone nell'ottagono di Villena con la propria Santa Protettrice.

La differenziazione ebbe anche un seguito araldico in quanto gli stemmi dei quattro quartieri acquistarono un carattere quasi ufficiale. Ancora oggi in una fontana di Piazza Garraffello, sotto la statua del vecchio Palermo, si possono vedere i quattro emblemi: la rosa per la Kalsa, il serpente per l'Albergaria, Ercole che lotta con il leone per il Capo, lo stemma absburgico per la Loggia. Comunque bisogna essere cauti nei rimproveri agli urbanisti di ieri perchè lo stesso errore dei costruttori della Maqueda fu ripetuto dagli ideatori di Via Roma che, come la vecchia strada barocca, fa ambiente a sé e non penetra nelle zone che attraversa.

Il nuovo asse ebbe il merito di iniziare o meglio agevolare l'espansione della città verso nord; infatti, coeva alla Porta Maqueda è la suburbana che dalla Porta stessa prese nome ed è ora la Via Ruggero Settimo.

Nei limiti impostici dallo spazio e dalla opportunità abbiamo cercato di sintetizzare le grandi linee della evoluzione di quello che è uno degli agglomerati urbani più antichi della nostra Europa fino all'epoca nella quale si fissano alcuni caratteri definitivi che ancora oggi conservano valore condizionante.

E per finire rileviamo che la tendenza monoassiale del nucleo urbano che abbiamo seguito attraverso i secoli, dopo la costruzione della Maqueda, mutato orientamento, permane sempre lungo l'asse viario Oretomaqueda-Ruggero Settimo-Libertà.

I mutamenti edilizi e topografici dei secoli XVIII e XIX sono storia di oggi, oggetto di considerazione tecnica che sarebbe prematuro assoggettare a considerazioni storico-estetiche.

Roberto Patricolo

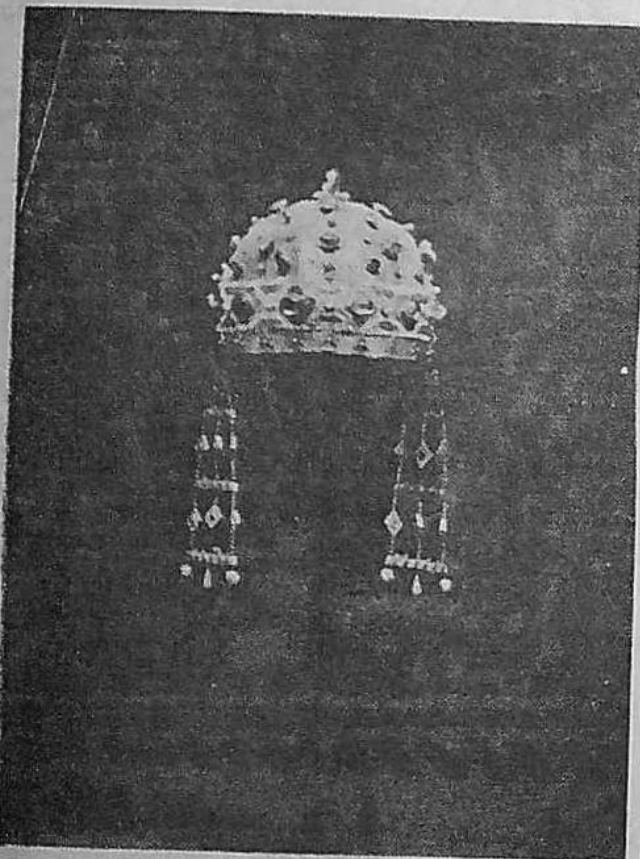
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- VINCENZO DI GIOVANNI - La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV.
MICHELE AMARI - Storia dei Musulmani in Sicilia.
UGONE FALCANDO - De calamitate Regni Siciliae.
GIARDINA GAETANO - Le antiche porte di Palermo non più esistenti.
IBN HAWQAL - Descrizione di Palermo alla metà del sec. X.
ADOLFO HOLM - Sopra l'antica Panormus.
SCHUBRING GIULIO - Historische topographie von Panormus.

Ringraziamo la Biblioteca Comunale, alla cui cortesia dobbiamo la possibilità di riprodurre le illustrazioni del testo.

La Mostra permanente del tesoro della Cattedrale

Una documentata testimonianza di antichissima nobiltà



La corona di Costanza rifugge in uno splendido isolamento, quasi un superbo e misterioso idolo. Foto D'Agnano

Che cosa potrà offrire Palermo in questo Anno Santo in fatto di mostre d'arte antica ai visitatori d'oltreoceano, sulla cui affluenza si fondano tante speranze? La risposta è purtroppo sconsolante: il nostro Museo Nazionale, duramente colpito dalle bombe e con i suoi tesori sempre ricoverati fuori sede, e ancora oggi — a cinque anni dalla fine della guerra, a sette dalla cessazione delle ostilità in Sicilia — ben lontano dalla possibilità di riaprire al pubblico, sia pure la sola sala delle metepe selinuntine, mentre la questione della futura sistemazione della pinacoteca rimane tuttora insoluta persino sulla carta. Chi già conosceva le bellissime raccolte archeologiche del nostro Museo ne resterà amaramente deluso, mentre i nuovi venuti lasceranno la capitale della Regione Siciliana, convinti che si tratti di una città priva di Musei e di raccolte d'arte antica.

Tanto più dobbiamo ralle-

zione delle strette affinità che collegano questo capolavoro con le forme di altre arti contemporanee. Il tessuto contestato di perle, che la ricopre ci riporta direttamente all'arte della tessitura e del ricamo contemporanei, e le caratteristiche palmette che scandiscono in regolari accenti il bordo inferiore della cuffia, ornate ognuna, nel mezzo, di una pietra turchese risvegliano prontamente in noi la doppia eco di questo stesso motivo, ricorrente tanto nella decorazione musiva di Monreale e della Palatina, quanto sui guanti di Re Ruggero. Qui il gusto complesso e raffinato, eclettico e cosmopolita di una grande corte ha creato un'arte omogenea che sa esprimersi, su uno stesso elevatissimo livello, nelle manifestazioni più diverse, dal tessuto — effimero e fragile per definizione — all'architettura che aspira alla durata, all'eternità.

Particolarmente interessanti gli smalti «champlevé» su placchette d'oro, che risplendono dappertutto. Posti come isole fra sottili rivoli di perle, di cui la veneranda età ha quasi combusto e fossilizzato l'iridescenza, questi smalti su piastrine quadrilobate fanno da sfondo ai grossi rubini, le ametiste ed i cristalli di rocca, incastonati nelle loro forme naturali, e ne riflettono nelle loro profondità lacustri le irradiazioni. Su una delle pietre, applicata nel mezzo della fascia verticale anteriore della regale cuffia, un artefice arabo ha inciso in caratteri arabi i sacri nomi di Dio, Gesù e Maria, quasi a simboleggiare in un gesto d'omaggio che amiamo immaginare spontaneo quello spirito di tolleranza e di solidarietà tra razze e fedi diverse che sotto l'egida dei normanni e degli svevi ha fatto qui in Sicilia una delle sue prime e più luminose apparizioni.

L'arte dello smalto è una



La bellissima «Pace» attribuita a Jacopo Sansovino nella quale l'artista si è abbandonato al libero gioco e all'estro della sua fantasia

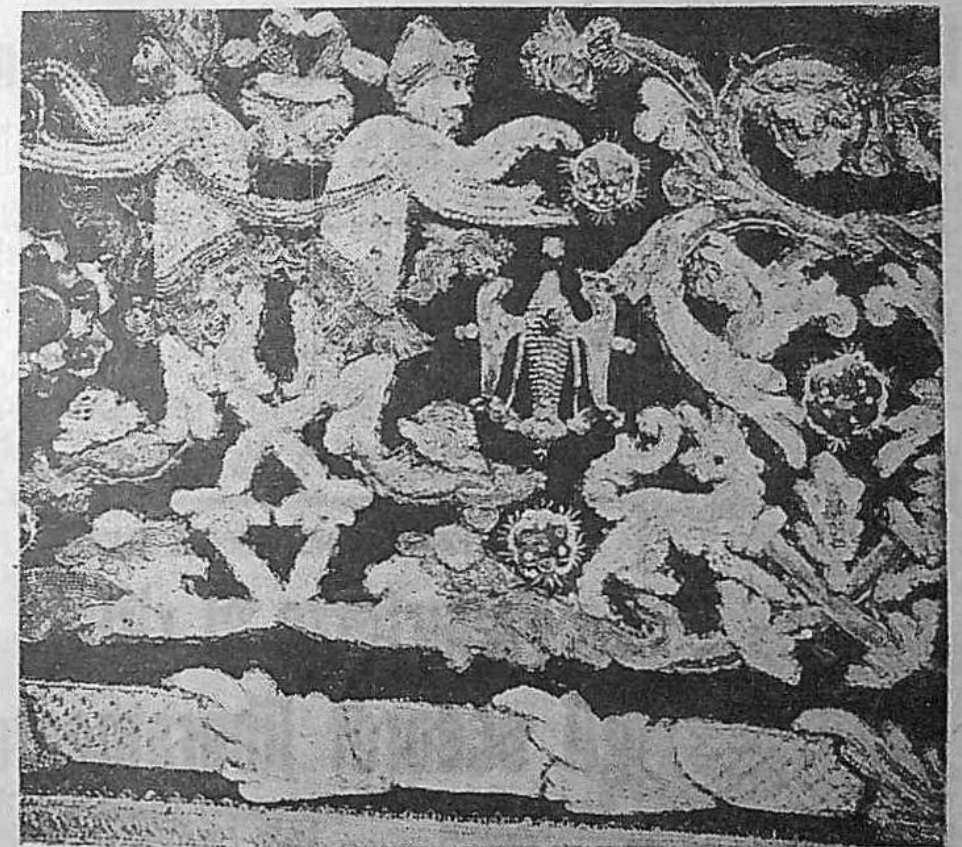
va — con altre forme d'arte contemporanee, di cui l'origine locale è storicamente certa, sembrano veramente suffragare l'ipotesi avanzata da alcuni studiosi che anche Palermo possedesse delle maestranze con una propria tradizione in questo campo.

Purtroppo vi sono pochissimi altri pezzi a rappresentare, nel tesoro, quell'epoca di incomparabile fioritura. Mentre in tante raccolte pubbliche e anche private d'Italia e specialmente dell'estero abbondano i frammenti — e

si certamente siciliana, che realizza con un virtuosismo senza pari il dissolvimento del duro metallo, la trasformazione dell'argento e dell'oro in una dolce nuvola d'incenso, nelle cui morbidezze possiamo riconoscere, fantasticando, forme d'angeli, il globo terrestre sorvolato dalla colomba dello Spirito Santo, tutto modellato nella materia spumeggiante. Dopo la torre l'albero, dopo l'albero la nuvola, l'estasi.

Infine, ultimo della serie, che nel suo sviluppo permette di tracciare una storia del gusto e del senso artistico al servizio della religione, il grandioso, freddo Ostensorio neoclassico, che con tutta la sua mole e la profusione del metallo prezioso, la gelida perfezione delle ghirlandine e delle modanature, non ci tocca il cuore come l'umile ciborio trecentesco di rame dorato dal quale abbiamo preso le mosse.

Fra i prodotti dell'arte tessile e del ricamo ve n'è uno che domina dall'alto tutto il resto. E' il grande palio d'altare, tutto ricamato in perle e fili d'oro, di cui diamo la fotografia d'un particolare. Entrò a far parte del tesoro, nel 1523, dono dell'arcivescovo Joannes Carandolet. E' un oggetto affascinante, non tanto per la favolosa ricchezza intrinseca — abbiamo già veduto che non è lo sperpero del materiale prezioso che valga ad aprire all'artista le porte del Paradiso — quanto per la complessa storia della sua origine, documentata dalla fantasiosa grafia degli elementi che lo compongono. Non ci sembra possibile, infatti, contentarci del dato storico del dono del munifico arcivescovo spagnolo, notando semplicemente l'inclusione di qualche elemento più antico, («le lamine con busti di Santi provenienti da un reliquiario del XIV secolo»), come ha fatto uno studioso che si è occupato di questo palio. La fascia superiore in velluto rosso, tutta adornata di uno splendido ricamo in perle orientali ci appare tutta più antica del resto. Il fantasioso motivo degli uomini selvatici affrontati — quasi una reminiscenza di fauni, e



Particolare del palio d'altare, oggetto affascinante per la favolosa ricchezza intrinseca e per la complessa storia della sua origine, documentata dalla fantasiosa grafia degli elementi che lo compongono

Le «Paci» le argenterie un codice e una pisside

Interessantissima la serie delle «PACI». La più antica è una piccola icona bizantina donata nel 1219 da Atenasio Chiaramonte, illustre siciliano, Patriarca di Alessandria d'Egitto, alla Chiesa di Palermo. L'iconetta, con la sua lamina d'argento che lascia scoperti solo i volti della Madonna e del Bambino, venne trasformata in Pace nel '400, incorporata in una piccola edicola d'argento, con trabeazione e paraste corinzie, adorne di due minuscole aquile «cum duobus capitibus» come dicono gli antichi inventari, che ne attestano la proprietà della Chiesa Panormitana.

Più recente, ma di ben diversa importanza artistica è la bellissima PACE attribuita a Jacopo Sansovino. L'immagine eseguita in argento dorato, a basso rilievo, rappre-

nta aggettanti alla cornice. La veste, leggera come un soffio, lascia scoperto l'addome. Le gambe, anticipando di secoli un astrattismo che ritroveremo forse soltanto nelle stampe liberty, sono delle pure, vibranti «linee-forza» e por- gono le unghiate zampe terminali sulle spalle di un mostro fogliuto, dal petto modellato a forma di grottesco mascherone. E' un pezzo affascinante che non si finirebbe mai di ammirare e di descrivere, un trionfo dell'oreficeria italiana. Non c'è da meravigliarsi se dopo questa «pace» le altre, sei e settecentesche, lavori a sbalzo trapanesi e palermitani, sembrano appena degne d'uno sguardo distratto.

Sempre nel campo degli argenti dobbiamo segnalare alcuni pezzi assai gustosi ed inusuali di argenteria paler-

mitana, mentre le «carte» del breviario sono incorniciate con minutissimo fogliame miniato, ravvivato da numerose figure di animali, in parte fantastici. Gli studiosi non hanno potuto sinora — malgrado la data sicura — (il codice porta lo stemma dell'Ars. Simone Bologna, capo della Chiesa Panormitana dal 1435 al 1465) — individuare la mano del miniatore.

Chiuderemo con l'illustrazione della magnifica pisside in avorio, pezzo rarissimo del duecento, degno compagno dei noti lavori arabo-siculi che sono vanto del tesoro della Cappella Palatina. Una semplice tornitura ha ridotto ad uno spessore miracolosamente sottile una grossa zanna d'elefante. Le pesanti borchie e cerniere di bronzo sembrano quasi schiacciare il delicato guscio d'avorio. La de-

In questi giorni arricchiscono di una importante attrattiva, rappresentata dalla nuova sistemazione in « Mostra permanente » del tesoro della Cattedrale. Parlare di « nuova sistemazione » è veramente dire poco: aver portato alla luce, aver messo in valore questo prodigioso complesso di oggetti che prima d'ora pochi avevano potuto conoscere, ed in condizioni tutt'altro che felici, significa aver accresciuto il patrimonio artistico della città, quasi per un apporto di oggetti nuovi.

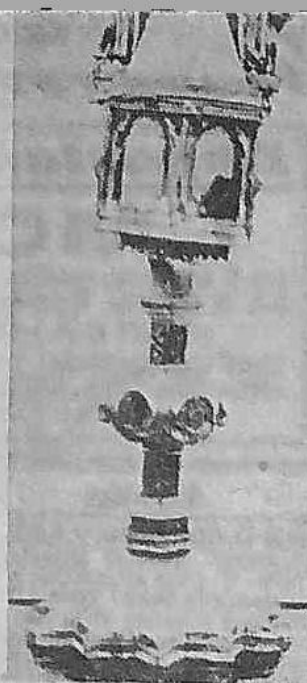
Ricordiamo tutti come si svolgevano le visite al tesoro della cattedrale. Nello stretto ambiente della sacristia bastavano dieci persone a « fare folla » innanzi a quel piccolo spogliatoio interno, vetrato, della vecchia cassaforte, dietro al quale, confusi in un fantastico sfavillio di ori, gemme, argenti, stavano stipati i più svariati oggetti, soffermati nello spazio ristretto. Uscendo di lì dentro ci accorgevamo che un solo pezzo si era bene impresso nella nostra mente, la corona della Regina Costanza: tutto il resto era come un ergoglio in cui brilli di gemme, rilievi cesellati e sbalzati, sagome strane e semiaffogate, sprazzi di colore di smalti e miniature, lucidori perlacei e ardori corallini stessero perdersi in un unico grigiore, quasi mancasse l'ossigeno dello spazio per ricomporre tutto in nitide forme.

Il progetto della sistemazione data già da circa 12 anni. Propugnata dagli esponenti dell'Azienda di Turismo di Palermo e Monreale, che trovarono collaboratori appassionati in Mons. Filippo Pottino e nel Principe di Belmonte, esso ebbe un principio di realizzazione fin dal 1941, quando il precipitare degli eventi di guerra pose fine ai lavori.

Il primo problema da risolvere fu naturalmente quello di trovare un ambiente adatto. La lunga anticamera della sacristia, dove si trovava la maggior parte delle collezioni, non si prestava, perché appunto costituiva un'anticamera, un luogo di passaggio e non un ambiente a sé.

Molto opportunamente per la nuova sistemazione si è trovato un ambiente ad hoc, di fronte all'anticamera della sacristia. Vi si accede sia dall'interno della basilica, sia direttamente dalla piazza antistante per una porticina goticizzante in ferro, che — dal lato esteriore — è uno dei pochi particolari che lascino a desiderare.

Nel luminoso ingresso che ci accoglie una festosa collezione di antiche mattonelle siciliane — numeri di case con figure sacre, emblemi di corporazioni religiose, stemmi — è disposta con senso d'arte sulle pareti imbiancate. Sopra la porta d'ingresso si staglia, fiera e potente, una grande aquila bicipite in ferro battuto, scolpita a rudi colpi nella spessa lamiera. Viene dalla cuspidi di una delle torri. Non è l'impronta della Bella Austria — che a furia di matrimoni di-



Una rivelazione della mostra è il ciborio esagonale francese della metà del trecento



Il grande reliquario in stile gotico fiorito del quattrocento tipo del ciborio-albero

rata a fianco della bella porta antica, i cui battenti intarsiati e scolpiti non hanno perduto, sotto la rivenicatura, la loro bella pagina, ci invita nell'armoniosa sala, illuminata dalle luci indirette sapientemente collocate entro le bacheche che adornano come un interrotto prezioso lambris le bianche pareti.

In fondo alla sala, rifugge in uno splendido isolamento, quasi un superbo ed un po' misterioso idolo, quella che è indiscutibilmente la gemma maggiore del tesoro, la corona di Costanza, prima moglie di Federico II. Lungo le pareti è un solenne digradare di onde d'oro e d'argento, di prezioso vasellame ecclesiastico, di paramenti, disposto con sapiente cura in modo che vicino a quella stella di prima grandezza non vi siano pezzi troppo carichi e fastosi a distrarre l'occhio del visitatore non preparato dalla visione del singolare gioiello.

Nella sua lunga storia Palermo non avrà forse mai avuto periodo d'arte più glorioso di quello di cui questo insigne monumento ci reca superba testimonianza. Credo che nessun'altra città d'Europa in quel tempo disponesse di maestranze capaci di disegnare e produrre un simile capolavoro, e posso immaginare che così come il geniale orafista che ebbe a crearla, riunendo in una felice sintesi le due gloriose tradizioni artigiane locali, quella araba e quella bizantina, dovette essere riconosciuto maestro insuperabile dal contemporaneo, così allora anche i nostri tessitori dovevano godere d'un primato e dettar legge nel campo del tessuto d'arte e con esso, della moda e dei costumi. La corona ha forma di calotta emisferica, o cuffia, scompartita da fasce incrociate, con due enormi pendenti triangolari, adornati di rubini a losanghe.

E' appassionante l'osserva-

delle più nobili e difficili. Resta all'improvvisazione presuppone tradizioni ben radicate, procedimenti gelosamente custoditi e tramandati. Bisanzio, Limoges e le terre del basso Reno sogliono essere considerati i più antichi, per molto tempo quasi i soli centri di produzione. Ma la stretta affinità artistica di questi smalti dell'epoca normanna e sveva — quelli che adornano i sandali di Ruggero nel tesoro di Vienna somigliano straordinariamente a questi della corona della Regina sve-



La magnifica pisside in avorio pezzo rarissimo del duecento, degno compagno dei lavori arabo-siculi vanto del tesoro della Palatina

dei gloriosi tessuti palermitani, operati dalle maestranze arabe e dagli artigiani che Ruggero trasse schiavi dalla sua campagna di Grecia, qui in questo che dovrebbe essere il ricettacolo naturale di simili cimeli, la nostra più famosa « arte minore » è rappresentata solo da un piccolo frammento del manto di Enrico VI, tolto dalla sua tomba e diviso col Museo Britannico.

E' un broccato di oro e seta, d'un disegno minutissimo e prezioso, di carattere nettamente orientale. Nel disegno, pallido e scolorito, appaiono graziose gazzelle e coppie di stilizzati uccelli affrontati.

La vicinanza di questi pezzi sublimi potrà far apparire « minori » tutti gli altri tesori. Per orientarci fra tanta profusione cercheremo di raggruppare gli oggetti in generi. Nella ricca serie degli ostensori, cibori o reliquiari abbiamo tutta una gamma di epoche e di stili che vanno dal trecento all'ottocento e sviluppano in vari modi il motivo fondamentale della teca, sollevata in alto, quanto più in alto possibile, e sorretta da uno stelo robusto su una base stabile.

Il più antico di tutti è un ciborio esagonale, francese, della metà del trecento, che per quanto ci risulta non è stato finora mai studiato ed illustrato e che è una delle rivelazioni della mostra. Dalla sua forma rude emana un senso di torre munita, accentuato dai robusti speroni, quasi contrafforti, della base e dal motivo delle merlature ripetute a varie altezze. Le sei facce del fusto sono ador-



L'impugnatura della « Pace » di Jacopo Sansovino, di sprigliata e leggiadra inventiva

ne di smalti champagne, dove sull'azzurro profondo del fondo appare, risparmiato, un piccolo motivo di ghiandola rampicante in oro. A metà del fusto un grosso nodo reca sei piccoli medaglioni tondi, con figure di santi in smalto, il cui « campo » è « levato » ossia scavato in un dischetto d'argento. La teca termina in alto con un coperchio a cerniera, a forma di gotica cuspidi esagonale, in argento dorato. Ai fianchi di essa, su precarie mensoline i Santi Cosimo e Damiano sembrano aiutarsi nel difficile equilibrio sostenendo verso lo interno le piccole teste dei loro unguenti. Il carattere francese appare nel sottile sorriso dei due visi, nel colore nettamente limosino dello smalto. Una piccola iscrizione in vigorosi caratteri gotici attorno al fusto, la dove esso s'innesta nella solida base, richiederà uno studio approfondito per l'interpretazione delle abbreviature e la lettura completa. Sembra che voglia dirci che *hoc tabernaculum* è stato fatto da un Nicola De Calatano (?).

Segue, in ordine cronologico, un grande reliquario in stile gotico fiorito del quattrocento. Poco più d'un secolo lo separa dall'esemplare precedente e già la visione dell'artista è cambiata. Egli vede il ciborio, non più sotto l'aspetto del turrito castello, ma piuttosto come un vigoroso albero. L'ispirazione dal mondo vegetale è evidente, nelle forti nervature verticali del fusto, che si espandono in basso, nella base radice, ed in alto si allargano nella corona folia di rami. Non per nulla è di derivazione vegetale lo stesso nome che noi diamo a questo stile, di *gotico fiorito*. Nel barocco poi, dominato da consapevolezza propagandistica, il motivo si trasformerà ancora, perderà il senso di profonda intimità di personale dedizione dell'artista, per inalzare in modo volutamente spettacolare la sacra steira, munita adesso d'una scintillante raggiata, circondata di cherubini, tempestata di smalti e di pietre preziose. L'esemplare più interessante di questo periodo è l'ostensorio tutto in filigrana, opera qua-

lissimo motivo di barbari prigionieri — intrecciati in un fogliame vigoroso e vitale, animato pure da vivaci leoncini, ci sembra appartenere più ad un tardo trecento che non al cinquecento. Queste figure seminuminate, nude, con le teste fasciate di turbanti ed i fianchi cinti di foglie, sembrano palleggiarsi dei piccoli policromi soli, spessi dischi di smalto alveolato dai colori profondi, quasi fossero corpi incandescenti da maneggiarsi con prudenza. La fattura di questi smalti è nettamente trecentesca, e trecentesche ci appaiono le possenti aquile, dalle teste grifagne, dalle ali smaltate ad alveoli, con tecnica identica a quella dei dischetti. Dischetti ed aquile ci sembrano perfettamente datate dal loro stile — basti considerare la tecnica — a grumetti — con la quale l'artista ha cercato di rendere le piume del petto, procedimento antichissimo che nel quattrocento si era già perduto — e così bene armonizzate ed incorporate nella fascia, da far scattare l'idea di una riutilizzazione fatta a distanza di molti anni.

Solo le due aquile bicipiti — alle estremità — danno nettamente, non foss'altro per il colore meno antico delle perle, il senso d'un'aggiunta più tarda, fatta applicare in omaggio alla chiesa, cui il dono era destinato, e così pure, ovviamente, la figura dell'Assunta in argento sbalzato e dorato, applicata al centro con il suo piccolo corteo di angeli.

Del tutto diversa appare invece tutta la parte inferiore del piallo, malgrado l'evidente sforzo, da parte degli esecutori, di avvicinarsi allo stile della fascia superiore. Qui gli scomparsi a ricamo in oro, su motivi geometrico vegetali, divisi da fasce verticali in perle, non hanno nulla a che vedere con la fascia superiore, sulla quale tutto il piallo è stato costruito, come un fabbricato moderno che utilizzi una fondazione antica. Vi è poi nel tesoro una mitra vescovile, che doveva far parte dello stesso dono, tanto è ovvia l'intenzione di far cosa intonata al piallo. Perduta ormai la tecnica di quegli smalti, l'artista ha tentato di ottenere degli effetti analoghi con delle pietre a colore, giacché l'ordine del committente doveva essere quello di attenersi fedelmente allo spunto offerto dalla fascia preesistente.

Le altre stoffe ed i ricami non offrono in genere un interesse eccezionale, né per verità, né per valore artistico. Ricorderemo soltanto un ricco broccato veneziano, originale per la composizione a colori freddi su fondo tutto d'argento, alcuni paramenti a fondo bianco con ricamo in oro e corallo, di fattura probabilmente trapanese, ed infine un bel piviale del tardo seicento, dove su fondo rosso sono ricamati due magnifici pavoni a code spiegate ai lati del cappuccio, ornato a sua volta di una vivace rappresentazione del battesimo di Santa Ninfia da parte del Santo Vescovo palermitano, San Mamiliano.

Il primo tempo dell'arricchimento motivo di barbari prigionieri — intrecciati in un fogliame vigoroso e vitale, animato pure da vivaci leoncini, ci sembra appartenere più ad un tardo trecento che non al cinquecento. Queste figure seminuminate, nude, con le teste fasciate di turbanti ed i fianchi cinti di foglie, sembrano palleggiarsi dei piccoli policromi soli, spessi dischi di smalto alveolato dai colori profondi, quasi fossero corpi incandescenti da maneggiarsi con prudenza. La fattura di questi smalti è nettamente trecentesca, e trecentesche ci appaiono le possenti aquile, dalle teste grifagne, dalle ali smaltate ad alveoli, con tecnica identica a quella dei dischetti. Dischetti ed aquile ci sembrano perfettamente datate dal loro stile — basti considerare la tecnica — a grumetti — con la quale l'artista ha cercato di rendere le piume del petto, procedimento antichissimo che nel quattrocento si era già perduto — e così bene armonizzate ed incorporate nella fascia, da far scattare l'idea di una riutilizzazione fatta a distanza di molti anni.



L'ostensorio tutto in filigrana è opera quasi certamente siciliana e realizza con un virtuosismo senza pari il dissolvimento del duro metallo

raffigurata una natività, a cui i sapienti effetti chiaroscurali danno un vivissimo senso pittorico. Dal timpano in alto si sporge, con gesto benedicente, la figura dell'Eterno. Esaurito così il tema religioso, l'artista si è sentito libero di abbandonarsi al gioco della sua fantasia, tutta nutrita e permeata di motivi classici. Due faunette reclinate sulla sagoma esterna del timpano poggiato con eleganza le caprine zampe vellose, mentre gli omeri alati si slanciano in alto, convergendo verso il motivo terminale di due grifi affrontati.

L'inventiva più sprigliata si rivela però nella impugnatura, formata da un leggiadro corpo di fanciulla nuovo all'indietro, con le bellissime

simili a Leda, che sovrastano a tre grandi vasi per l'olio santo, dalle forme tratte con senso di sicura solidità, dalle forti anse a volute barocche. L'ornato consiste — cosa molto insolita nella argenteria siciliana dopo il cinquecento che tende in genere a nascondere sotto il gioco d'uno sbalzo sovraccarico l'insufficiente spessore del metallo — soltanto nell'emblema della Madonna inciso sulla robusta pancia dei vasi. Quel disegno che appena scalfisce la polita superficie genera un piacevole gioco di piccole luci. Molto simile di fattura è una grande scatola porta-ostie, molto probabilmente dovuta alla stessa mano. L'iscrizione incisa la dichiara DONO DI



L'ostensorio tutto in filigrana è opera quasi certamente siciliana e realizza con un virtuosismo senza pari il dissolvimento del duro metallo

DD LAURENTIO MIGLIACIO e del BARONE GIOVANNI ZAPPINO, Prefetti della Fabbrica, all'ENC. et REV. Arcivescovo DOMENICO ROSSO PANORMITANO (1747-1748). Saranno i buongustai della bella argenteria ad apprezzare questi pezzi non molto appariscenti, e dovranno essere tratti allo squisito gusto di Mons. Pottino che ha voluto includerli nella Mostra.

Non possiamo chiudere la rapida ed insufficiente rassegna senza fermarci su due pezzi isolati: un bel codice membranaceo del quattrocento contenente un breviario, preceduto da un calendario. Le piccole miniature di quest'ultimo illustrano le attività dei vari mesi, con qualche variante sull'iconografia so-

na l'eburneo cilindro ed il suo coperchio è eseguita, come certe miniature del tempo, in oro diluito, contornata di nero, con appena qualche leggero motivo fantasioso, animali rissimo tocco di colore. I suoi strani, foglie quadrilobate, puri ghirigori, sembrano tracciati senza alcuna preoccupazione di simmetria.

Originale e divertente un piccolo, dinamico centauro, dalle zampe non equine ma di felino, che scocca la freccia rossa contro un pesante uccello, dal grosso becco dentato, che fa pensare a qualche antichissima, estinta specie di volatile preistorico, come l'ormai fossile *archaeopteryx*. Emana da tutto l'oggetto un fascino singolare dovuto forse alla sua grande antichità — sette secoli sono tanti per un oggetto così delicato — alla miracolosa conservazione, ed al carattere orientale, così strettamente collegato con la storia nostra.

Non c'illudiamo di aver potuto dare, in una pagina di giornale, più d'un modesto accenno alla complessa vastità del tesoro, ma la ristrettezza dello spazio non deve impedirci di esprimere la più viva gratitudine a S. Em. il Cardinale Ernesto Ruffini, a monsignor Filippo Pottino e ai dirigenti dell'azienda autonoma di turismo per Palermo e Monreale: dott. Raimondo Guardione, grand'ufficiale Giuseppe Paternostro e prof. Benedetto De Lisi. Siamo certi di interpretare così i sentimenti di tutti, degli amatori d'arte, di tutti quelli che a qualsiasi titolo si occupano di turismo, degli studiosi. Questo insigne patrimonio della Chiesa rientra così nel pieno ciclo della vita cittadina, fonte d'ispirazione per artisti ed artigiani, attrattiva per i viaggiatori ed i pellegrini, testimonianza d'antica nobiltà.

Fotografie e testo di ANTONIO DANEU

La cerimonia di domani

L'azienda autonoma di turismo per Palermo e Monreale comunica:

« Lunedì 27, alle 17, verrà inaugurata e consegnata a S. Em. il Cardinale Ernesto Ruffini Arcivescovo di Palermo la « Mostra permanente del tesoro della Cattedrale » sorta per iniziativa e ad opera di questa azienda ».

Una tavola del quinto secolo scoperta a Roma

ROMA, 25. Una pregevole tavola del secolo V, raffigurante uno splendido volto di Madonna, è venuta alla luce durante i lavori di restauro della Venerata Immagine che dalla Chiesa di S. Maria Antiqua venne trasferita, di recente, alla Chiesa di S. Maria Nova presso il Tempio a Ven-